



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

FLORE

Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

Introduzione

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

Original Citation:

Introduzione / L.Leonardi. - STAMPA. - (2007), pp. 3-9. [10.36253/978-88-8453-614-3]

Availability:

The webpage <https://hdl.handle.net/2158/403708> of the repository was last updated on 2020-03-06T16:52:33Z

Publisher:

Firenze University Press

Published version:

DOI: 10.36253/978-88-8453-614-3

Terms of use:

Open Access

La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (<https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf>)

Publisher copyright claim:

La data sopra indicata si riferisce all'ultimo aggiornamento della scheda del Repository FloRe - The above-mentioned date refers to the last update of the record in the Institutional Repository FloRe

(Article begins on next page)

QUADERNI DI STUDI E RICERCHE

– 18 –

QUADERNI DI STUDI E RICERCHE

1. Luciano Zannotti, *Libertà di insegnamento e insegnamento della libertà*, 2001
2. Vincenzo Cavaliere, *Dario Rosini, Da amministratore a manager: il dirigente pubblico nella gestione del personale: esperienze a confronto*, 2002
3. Maria Antonietta Rovida, *La casa come "bene di consumo" nelle operazioni immobiliari di Francesco Sassetti*, 2003
4. Maria Antonietta Rovida, *Palazzi senesi tra '600 e '700. Modelli abitativi e architettura tra tradizione e innovazione*, 2003
5. *Linea guida per la progettazione di un sistema di gestione per la qualità di un corso di studi universitario*, a cura di Bruno Zaroni, Erminio Monteleone, Claudio Peri, 2004
6. Fabrizio F.V. Arrigoni, *Note su progetto e metropoli*, 2004
7. *La progettazione della città portuale. Sperimentazioni didattiche per una nuova Livorno*, a cura di Manlio Marchetta, 2004
8. Leonardo Trisciuzzi, Barbara Sandrucci, Tamara Zappaterra, *Il recupero del sé attraverso l'autobiografia*, 2005
9. Elena Rotelli, *Il capitolo della cattedrale di Firenze dalle origini al XV secolo*, 2005
10. Stefano Cordero di Montezemolo, *I profili finanziari delle società vinicole*, 2005
11. Riccardo Passeri, Leonardo Quagliotti, Christian Simoni, *Procedure concorsuali e governo dell'impresa artigiana in Toscana*, 2005
12. Luca Bagnoli, Maurizio Catalano, *Il bilancio sociale degli enti non profit: esperienze toscane*, 2005
13. Nicola Spinosi, *Un soffitto viola. Psicoterapia, formazione, autobiografia*, 2005
14. *Il marketing della moda. Temi emergenti nel tessile-abbigliamento*, a cura di Aldo Burrelli, 2005
15. *Reti sociali e innovazione. I sistemi locali dell'informatica*, a cura di Francesco Ramella, Carlo Trigilia, 2006
16. Gianfranco Martiello, *La tutela penale del capitale sociale nelle società per azioni*, 2007
17. *Cultura democratica e istituzioni rappresentative. Due esempi a confronto: Italia e Romania*, a cura di Salvatore Cingari, 2007

Il distretto delle donne

A cura di
LAURA LEONARDI

Firenze University Press
2007

Il distretto delle donne / a cura di Laura Leonardi.
– Firenze : Firenze university press, 2007.
(Quaderni di studi e ricerche / Università degli Studi
di Firenze; 18)

<http://digital.casalini.it/9788884536143>

ISBN 978-88-8453-614-3 (online)

ISBN 978-88-8453-615-0 (print)

331.4 (ed. 20)

Lavoro delle donne

Pubblicazione promossa e finanziata da



SOROPTIMIST INTERNATIONAL D'ITALIA
CLUB DI PRATO

© 2007 Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
Borgo Albizi, 28, 50122 Firenze, Italy
<http://epress.unifi.it/>

Printed in Italy

SOMMARIO

SALUTO DELLA PRESIDENTE DEL SOROPTIMIST INTERNATIONAL. CLUB DI PRATO	1
INTRODUZIONE	3
CAPITOLO I	
SPERIAMO CHE SIA FEMMINA. LA RIPRODUZIONE SOCIALE DEL DISTRET- TO DI FRONTE AI CAMBIAMENTI GLOBALI, di <i>Andrea Valzania</i>	9
1.1. Il laboratorio distrettuale alla prova del tempo e del genere	12
1.2. Dal lavoro nel distretto ai lavori distrettuali: il difficile rapporto delle donne con l'occupazione	17
1.3. Lavoro e tessile, ma non solo: il ruolo delle imprenditrici nel cambiamento in corso	19
1.4. Impresa familiare e modalità ereditarie	23
1.5. La rivoluzione silenziosa dell'istruzione. Che cosa succede quando le donne studiano più degli uomini?	25
1.6. Il ruolo attrattivo delle libere professioni	28
1.7. Altri elementi del cambiamento: reti "chiuse" e processi di circolazione della conoscenza	30
1.8. Riflessioni conclusive. Le donne potenziali soggetti del cambiamento del distretto?	33
CAPITOLO 2	
DONNE IMPRENDITRICI NEL DISTRETTO, di <i>Michela Balocchi</i>	37
2.1. Imprenditoria e appartenenza di genere	37
2.2. L'imprenditoria femminile a Prato	39
2.3. L'impresa e la famiglia: vincoli e opportunità	45
2.4. Differenze e disuguaglianze di genere nel mondo imprenditoriale	53
2.5. Una gestione d'impresa al femminile?	61
2.6. Alcune osservazioni conclusive	67

CAPITOLO 3	
“VOGLIO VOLARE CON LE MIE ALI”. LE DONNE IMMIGRATE NEL DISTRETTO, di <i>Teresa Savino</i>	71
3.1. La prospettiva di genere nello studio delle migrazioni	71
3.2. La femminilizzazione dei flussi migratori nel distretto di Prato	74
3.3 Esploratrici, promotrici, breadwinner: il ruolo attivo delle donne nei progetti migratori	78
3.4. Integrazione subalterna e desiderio di emancipazione: le condizioni dell’inserimento nel mercato del lavoro	81
3.5. “Voglio volare con le mie ali”: il lavoro autonomo tra aspirazione e realtà	87
3.6. Riflessioni conclusive	93
CAPITOLO 4	
LA SOSTENIBILE INCERTEZZA DEL DOMANI: ETICA E SOCIALITÀ FRA LE GIOVANI DONNE PRATESI, di <i>Filippo Buccarelli</i>	95
4.1. Genere e generazioni a Prato: uno sguardo dislocato	95
4.2. Socialità ristretta	104
4.3. Tra materialismo e post-materialismo	118
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI	143

SALUTO DELLA PRESIDENTE DEL SOROPTIMIST INTERNATIONAL CLUB DI PRATO

Partecipare a questa pubblicazione, ci è sembrato un modo significativo per offrire il nostro contributo ad un'azione positiva per la parità uomo-donna in questo 2007, Anno Europeo delle Pari opportunità.

Il Soroptimist International è un Club di Servizio, un'organizzazione internazionale di donne impegnate nelle professioni e negli affari. È stato fondato negli Stati Uniti (Oakland, California) nel 1921, il nome deriva dal latino *Sororis Optimum*, che va inteso nel senso di "il meglio per le donne". Ne fanno parte oltre 90.000 donne in 123 Paesi del mondo.

Rappresentanti del Soroptimist partecipano ai lavori dell'ONU, dell'UNESCO, della FAO, del Commissariato ONU per i rifugiati: con queste organizzazioni, oltre che con la Croce Rossa l'Associazione collabora ad iniziative umanitarie mondiali.

A livello locale, i Club, ogni anno, promuovono o sostengono iniziative in favore delle donne, perché il Soroptimist è portatore di attenzione ai valori universali ed esistenziali, agli ideali di solidarietà, pace e amicizia, nella consapevolezza di essere "guardiano" della costruzione della storia della donna di oggi in tutti i campi dell'esperienza umana. Insieme lavoriamo per valorizzare la presenza femminile in tutte le attività campo e ne sottolineiamo la crescita in alcuni settori.

Proprio nell'universo imprenditoriale, negli ultimi anni, c'è stato un aumento della componente 'rosa': 40.000 donne in più hanno scelto di fare impresa nel 2006, con alcune caratteristiche che proprio in questa pubblicazione sono ben evidenziate.

Mi piace far notare che nella classifica italiana delle città dove si riscontra un aumento della componente femminile nell'imprenditoria, Prato è al secondo posto con un aumento del 3,9%. Anche queste donne migliorano la società in cui viviamo, esprimono intelligenza e professionalità, valore e passione, coraggio e determinazione. È la grande forza dell'impresa al femminile, una concreta dimostrazione di parità.

Un affettuoso ringraziamento alla vicepresidente del club di Prato, Patrizia Bogani e alla responsabile dell'Area di programma Sviluppo Economico, Elisabetta Balli che si sono impegnate per realizzare questa pubblicazione.

Grazie a tutte le socie per aver fortemente creduto in questa iniziativa.

Anna Edy Pacini Sanesi

INTRODUZIONE

Laura Leonardi

Il lavoro di ricerca che ha ispirato questo volume risponde ad un invito, un po' provocatorio, rivolto alla comunità scientifica da Alain Touraine, uno degli studiosi francesi più autorevoli nel campo della sociologia. Nel libro intitolato *Le monde des femmes* (2006), non ancora tradotto in italiano, Touraine sostiene che, se vogliamo cogliere i processi innovativi e di mutamento significativi per la società contemporanea, dobbiamo prestare una rinnovata attenzione alle donne come "soggetti sociali".

La tradizione degli studi di genere ha avuto il merito di svelare la dimensione della relazione di potere insita nel rapporto tra uomini e donne, contribuendo a superare il limite di una contrapposizione essenzialista. Tuttavia, il riferimento al concetto di genere comporta spesso, in molti studi, una sorta di "determinismo sociale" della condizione femminile: la soggettività femminile viene ricondotta ai condizionamenti della dominazione maschile; a volte la parità delle donne viene intesa come capacità di "elevare le donne a livello degli uomini" (*ibidem*).

Secondo Touraine si tratta di un approccio che limita la comprensione di alcune trasformazioni sociali rilevanti. Le donne, infatti, agiscono in funzione di una "ricomposizione del mondo" (Touraine 2002, p. 97), nella ricerca di soluzioni che possano "ricucire" ciò che è stato lacerato dalla modernità: la contrapposizione tra economia e cultura, tra razionalità, appartenenze e sentimenti, tracciando per la società percorsi innovativi. I mutamenti nel mercato del lavoro e nella famiglia vedono le donne protagoniste nella ricerca di nuove attività e di modelli alternativi di organizzazione della vita professionale e personale, nel superamento di vincoli e meccanismi segreganti. La condizione che le vede vittime di violenza, di sottomissione, di emarginazione non impedisce loro di reagire costruttivamente e di organizzarsi in reti di solidarietà inclusive ed estese. Inoltre, le donne, più di altri soggetti sociali, si rivolgono alle istituzioni, riconoscendone il ruolo importante nel garantire le condizioni per la realizzazione delle libertà personali e collettive.

In assonanza, quindi, col titolo del libro di Touraine, si è scelta la denominazione "Il distretto delle donne" per il volume che qui presentiamo. Quale

terreno migliore del distretto pratese per mettere alla prova le tesi di Touraine? Una società locale flessibile, aperta, capace di adattamento, caratterizzata da un modello produttivo, sociale e politico che ha declinato la modernità in modo peculiare, certo lontano dal modello fordista classico, un modello che ha ancora una forte presa a livello culturale e simbolico e persiste nel connotare l'identità locale, a dispetto dei cambiamenti strutturali che ne mettono in discussione le istituzioni tradizionali¹. Si tratta di un contesto locale in cui le donne hanno sempre svolto un ruolo importante, sebbene subalterno, in funzione dello sviluppo economico. La società locale pratese è in corso di rapida trasformazione e le donne emergono come soggetto centrale del cambiamento, in ambito lavorativo, così come in quello culturale e politico, proponendosi come soggetti attivi e agenti del cambiamento sociale ed economico.

Il distretto pratese non è affatto inclusivo nei confronti delle donne per quanto riguarda il lavoro: il tasso di occupazione femminile è del 49,9%, al di sotto del 52,9%, che rappresenta la media regionale; è ancora preponderante, inoltre, l'inserimento nell'industria tessile (33,1%). In particolare, il lavoro autonomo e imprenditoriale, così diffuso e caratterizzante nell'economia locale, è ancora poco femminilizzato, con un tasso del 24,4%. Il tasso di disoccupazione femminile, del 9,1% è, al contrario, tra i più elevati nel confronto regionale (Regione Toscana 2006). Questi dati, tuttavia, se documentano una difficoltà di affermazione delle donne nel mercato del lavoro, non ci dicono nulla sugli aspetti qualitativi del fenomeno e sulle potenzialità di cambiamento della condizione femminile nel distretto.

Per capire meglio quale ruolo attivo le donne stiano avendo nei processi di cambiamento della società locale pratese, come agenti di innovazione nelle relazioni sociali, nel rapporto con le istituzioni sociali e economiche, nel promuovere lo sviluppo, ci siamo posti l'obiettivo di indagare il loro contributo alla configurazione di nuovi assetti delle istituzioni sociali ed economiche fondamentali: il lavoro autonomo e imprenditoriale, le libere professioni e, in relazione a queste, la famiglia, i processi di formazione del capitale sociale², il

¹ Sull'utilità euristica e le dovute precauzioni di un riferimento al concetto di "distretto industriale" per l'analisi della società locale pratese rimandiamo a Andrea Valzania, in questo stesso volume e, più in generale, a Becattini e Burroni 2003.

² In questo contesto si assume la definizione di Pizzorno, nella doppia accezione di capitale sociale relazionale di tipo strumentale, in base al quale un soggetto agente utilizza strutture sociali per conseguire dei fini, e di tipo riconoscitivo, in quanto strumento di riproduzione delle relazioni interpersonali di riconoscimento che formano il tessuto della socialità. Va sottolineato che le reti interpersonali derivano il capitale sociale sia dalle diverse strategie adottate per

ricambio generazionale. Questo obiettivo conoscitivo, piuttosto ampio e un po' ambizioso, è stato perseguito ricomponendo il quadro emerso negli ultimi anni da varie ricerche condotte su questi specifici temi in riferimento alla realtà locale pratese, fino ad ora non ancora messe in sinergia.

Nel primo capitolo, Andrea Valzania fornisce un quadro cognitivo in cui collocare e a cui collegare le analisi sviluppate successivamente dagli altri autori, affrontando due nodi fondamentali per capire le trasformazioni della società locale: da una parte la questione del ricambio generazionale nelle attività "tipiche", in quanto collegate ad un più generale cambiamento nelle istituzioni sociali fondanti, come la famiglia, l'istruzione, la formazione, i meccanismi che regolano la costituzione di capitale sociale e la creazione di relazioni fiduciarie; dall'altro, attraverso l'analisi del mondo delle libere professioni, i meccanismi di costituzione della nuova classe dirigente, in concomitanza con le trasformazioni collegate all'emergere di una società della conoscenza, in cui flussi informativi e risorse cognitive seguono canali e modalità discontinue rispetto al passato. La costante attenzione al ruolo delle donne in tutti i fenomeni analizzati, mette in luce alcuni aspetti non scontati: benché le donne pratesi, soprattutto le giovani, trovino tuttora ostacoli all'ingresso nel mondo del lavoro autonomo, imprenditoriale e delle libere professioni, la loro propensione ad inserirsi è alta e fortemente motivata. Come viene messo in evidenza, laddove ciò avviene, se i vincoli ad un'opzione pienamente libera sono molti, la consapevolezza delle implicazioni della propria scelta è comunque elevata, e orientata a valori riferiti alla qualità del lavoro e della vita, che cominciano a diffondersi a livello sociale generale, ma trovano negli orientamenti e nell'agire delle donne un riscontro costante e pervasivo della vita personale e delle relazioni sociali. Un ruolo attivo, dunque, nella costruzione sociale della transizione dal vecchio al nuovo modello sociale, che le vede pioniere e soprattutto aperte al cambiamento, come sintetizzato dall'espressione "speriamo che sia femmina", che intitola il capitolo.

L'analisi condotta da Michela Balocchi approfondisce il tema del lavoro autonomo e imprenditoriale delle donne nella società pratese, attraverso i risultati di una ricerca empirica condotta con strumenti quantitativi e qualitativi. Al di là di ogni retorica sul "fare impresa" da parte delle donne, emerge un quadro significativo dell'imprenditoria, che tocca gli aspetti economici e culturali e il rapporto con le istituzioni sociali, private e pubbliche, dando rilievo agli aspetti innovativi emergenti, tra i quali di nuovo spicca un'etica del lavoro inedita

perseguire fini individuali, sia dal modo di costruzione e di funzionamento delle *istituzioni*.

per il distretto, centrata sulla qualità del lavoro e della vita, sulla conciliazione delle differenti sfere di attività, sulla valorizzazione degli aspetti cognitivi e di apprendimento.

Teresa Savino, dedicando un capitolo alle donne immigrate nel distretto, include nell'analisi un fenomeno di progressiva rilevanza sul piano sociale, economico e culturale. La femminilizzazione dei flussi migratori, infatti, evidenzia un ruolo attivo delle donne nei progetti di migrazione, in alcuni casi in veste di promotrici, se non addirittura di *breadwinner*. Il punto di partenza dell'analisi è costituito ancora una volta dal lavoro, terreno privilegiato nella ricerca di un'integrazione sociale che, se nella maggior parte dei casi risulta subalterna, si traduce anche in strategie di ricerca di autonomia, nell'aspirazione a realizzare un progetto personale di vita. Anche nel caso delle donne immigrate, l'istruzione è un importante capitale non valorizzato dal distretto, e la loro aspirazione al lavoro autonomo, più spiccata a seconda delle biografie migratorie individuali, è paragonabile alla ricerca di nuove soluzioni di conciliazione tra vita lavorativa e personale, di autorealizzazione espressa dalle donne autoctone. L'analisi del lavoro in proprio e dell'attività imprenditoriale presso le donne immigrate, benché ancora fenomeno allo stato nascente, testimonia la volontà e la ricerca attiva di soluzioni di lavoro autonomo, che realizzino un certo grado di mobilità professionale e sociale, difficilmente raggiungibili nel lavoro dipendente, nei loro confronti ancor più segregante.

Filippo Buccarelli, con la sua analisi incentrata sui valori e sugli orientamenti delle giovani pratesi, proietta il rapporto tra le donne e il distretto verso scenari futuri. Rispetto ai loro coetanei, le giovani appaiono meno sicure, più "post-materialiste": per esempio, di nuovo, nella ricerca di espressività nel lavoro, non privilegiando gli aspetti strumentali. Se, da una parte, manifestano attaccamento ad alcuni degli orientamenti valoriali tipici della cultura del distretto, come quelli riguardanti la famiglia, prendono atto delle trasformazioni della realtà economico sociale circostante, sviluppando strategie di adattamento, che non escludono, per esempio, la scelta di mobilità territoriale per quanto attiene il loro lavoro futuro. A fronte dell'incertezza che contraddistingue la complessità della società odierna, le giovani donne pratesi non mostrano disorientamento: adottano, al contrario, strategie di programmazione flessibile, a geometria variabile, della propria vita, nella ricerca di un equilibrio "sostenibile".

Dall'analisi complessiva emerge un quadro incoraggiante: a fronte di trasformazioni profonde, tanto della dimensione economico-sociale quanto di quella culturale, le donne si pongono come soggetti attivi del cambiamento, nella ricerca di nuovi equilibri, che sembrano passare attraverso la ricomposi-

zione “flessibile” tanto delle sfere della vita personale, quanto del quadro cognitivo e valoriale di riferimento.

Le istituzioni sociali e politiche del territorio non possono non accorgersi delle potenzialità insite in questo fenomeno ed agire di conseguenza, sebbene, su questo versante, nulla sia scontato. Anche la messa in sinergia di ricerche empiriche condotte da differenti ricercatori sul territorio, ma aventi per oggetto i medesimi temi riferiti al contesto locale, non è un’operazione affatto scontata: proprio un’associazione di donne, Soroptimist, promuovendo questa pubblicazione, lo ha fatto, consapevole della razionalità di questo progetto. Si è creata l’opportunità di valorizzare lavori di ricerca su particolari aspetti della realtà sociale pratese che, messi in relazione, aiutano a ricomporre un quadro ampio e articolato del rapporto tra donne e società locale, ricco di informazioni puntuali ma anche di suggestioni. Gli autori ringraziano Anna Edy Pacini e Patrizia Bogani per il sostegno e la fiducia che hanno accordato al loro lavoro.

Capitolo 1

SPERIAMO CHE SIA FEMMINA. LA RIPRODUZIONE SOCIALE DEL DISTRETTO DI FRONTE AI CAMBIAMENTI GLOBALI

Andrea Valzania

Un'ampia produzione di studi ci ha spiegato negli anni le origini di un modello di successo, analizzandone le principali caratteristiche e fornendoci un panorama approfondito di riflessioni teoriche ed empiriche¹: ci ha insegnato che la forza del distretto, sia nei momenti di sviluppo che soprattutto in quelli di crisi, è sempre stata la sua capacità di sapersi continuamente re-inventare, reagendo alle difficoltà del momento attraverso più o meno piccole *metamorfosi*, includendo – più che avversando – le diversità.

Qualcosa però, negli ultimi anni, sembra essere mutato. La crisi economica che ha coinvolto il sistema distrettuale pratese non appare più una delle classiche crisi del tessile, ma avere ragioni diverse e più profonde, slegate dal puro andamento del mercato e rintracciabili – in larga parte – nei processi di globalizzazione che hanno investito prepotentemente la società mondiale².

Il distretto ha infatti iniziato a trasformarsi sotto vari punti di vista: sono cambiati i connotati del mercato, le scelte di riposizionamento nel settore preminente e la diversificazione della struttura produttiva verso i servizi al manifatturiero e fuori dal manifatturiero (nuove tecnologie, servizi alla persona, ecc.); sono cambiati i soggetti sociali del distretto, con la crescita di figure *estranee* al modello tradizionale, quali giovani, donne lavoratrici, immigrati extracomunitari, disoccupati³; è cambiata la cultura distrettuale, soprattutto nelle

¹ Sarebbe assai discrezionale, nonché riduttivo, fare qui un elenco dei principali lavori della letteratura distrettualista, oramai assai nota anche tra i non specialisti; per una ricostruzione sintetica vedi *infra* par. 2.

² All'interno dell'ampia letteratura sulle caratteristiche distintive dei processi globali degli ultimi anni, rimandiamo a: Appadurai 2001; Bauman 1999; Beck 1999; Gallino 2000.

³ Si veda: Giovannini 1997.

giovani generazioni (i valori di riferimento, gli stili di vita, le scelte professionali, ecc.), dove la centralità del lavoro, pur rimanendo importante, non sembra avere più quell'aura di sacralità ricoperta in passato, e dove è possibile registrare nei suoi confronti un certo disincanto⁴.

È cambiata profondamente, inoltre, l'immagine stessa della città-distretto, dove le fabbriche presenti all'interno delle zone centrali vengono demolite ed al loro posto si sviluppa il mercato immobiliare, attraendo molti cittadini fiorentini e pistoiesi in una prospettiva di area metropolitana diffusa. Ad una città che specchiava la propria laboriosità nella complessità edilizia della città-fabbrica e si identificava simbolicamente nelle ciminiere, subentra oggi una città più monotona che rinuncia alla propria unicità a favore di modelli elaborati altrove.

Rimane invece del tutto aperto il fatto di capire quali meccanismi riusciranno ancora a funzionare nel nuovo contesto che si sta prefigurando, così notevolmente diverso dal modello tradizionale soprattutto per quanto riguarda gli elementi sociologici che ne garantiscono la riproduzione nel tempo.

Da questo punto di vista, gli aspetti del cambiamento più importanti non sembrano essere tanto gli elementi economici (crisi del tessile, aumento della disoccupazione, lavoro atipico, ecc...) o settoriali (monosettorialità o plurisettorialità? e la *new economy*?), quanto i mutamenti culturali e valoriali che interessano i tradizionali meccanismi di funzionamento informale del distretto stesso.

Differentemente da coloro che individuano le cause delle trasformazioni sopra citate soprattutto nella crisi delle piccole e medie imprese dovuta ai processi di mercato, qui si vuole invece evidenziare come le loro radici siano principalmente di natura sociologica, disegnando scenari *discontinuisti* per la forma distretto tradizionale, con tutto ciò che ne consegue.

Queste trasformazioni, infatti, rischiano – più di altre – di mutarne profondamente la natura, così come l'abbiamo conosciuta, teorizzata, incensata per anni.

La tesi forte avanzata è che a Prato stia cambiando la *forma mentis distrettuale*, stiano cambiando le gerarchie valoriali di riferimento (soprattutto per i più giovani, con una tendenziale "rottura" con il passato da parte della generazione dei trentenni), stiano cambiando i flussi informativi tra le persone (quella comunicazione informale che ha fatto la storia del distretto, parte insostituibile

⁴ È quanto evidenziato nella ricerca su un ampio campione di imprenditrici pratesi svolta da Asel e analizzata in: Buccarelli, Giovani 2006.

bile della circolazione delle informazioni), e che questo cambiamento abbia un *impatto* territoriale che possa essere inquadrato in una prospettiva analitica di breve/medio periodo.

In questo quadro di fondo, è probabile che il contesto socio-culturale distrettuale possa rischiare di entrare in crisi su due piani differenti: a livello basso, per i processi di sostituzione di manodopera locale da parte di lavoratori stranieri, portatori di culture *altre*, comunque differenti da quella autoctona e per questo in linea di massima (pur con differenze interessanti tra le diverse comunità immigrate) meno inclini a condividere/identificarsi con il modello valoriale distrettuale; a livello alto, perché la compresenza di una serie di fattori come, ad esempio, una elevata istruzione e il prolungamento dei tempi di studio (insieme ai cambiamenti sociali e culturali di più ampia portata), sembrano avere portato le nuove generazioni dei figli (e soprattutto delle figlie) della classe dirigente locale a privilegiare o preferire strade differenti rispetto al percorso tipico dei padri, interrompendo spesso la storica trasmissione ereditaria della azienda familiare e/o della professione.

In particolare, nel caso della imprenditorialità giovanile sembrano giocare un ruolo importante alcuni fattori, in particolar modo di genere e di tipo generazionale, che hanno caratterizzato queste trasformazioni nei percorsi e negli sviluppi successivi intrapresi; uno su tutti è stato l'utilizzo in entrata sul mercato del lavoro di un elevato capitale culturale che, se spesso appare come sotto-utilizzato nel settore tessile, diventa invece strategico in altri ambiti lavorativi, come ad esempio nella libera professione.

In questo saggio, proveremo ad affrontare tali interrogativi di scenario proponendo una chiave di lettura particolare: il cambiamento dei meccanismi di riproduzione distrettuali e il ruolo che *le donne* giocano nel contribuire a modificarli⁵.

⁵ Una parte dei risultati di questo lavoro è contenuta anche nella tesi di dottorato *Se i figli non seguono più i padri. Riflessioni sul futuro del distretto pratese attraverso i cambiamenti della sua classe imprenditoriale* (Valzania 2005). Da un punto di vista metodologico, il lavoro – oltre ad una analisi della letteratura – ha preso in considerazione materiale empirico di due differenti ricerche: la prima, sui meccanismi di riproduzione della disuguaglianza sociale, da cui è stato estratto il saggio (Giovannini et al.) pubblicato nel volume a cura di Maria Luisa Bianco (2001); la seconda, “Percorsi di mobilità sociale dei giovani laureati a Prato”, che ha invece concentrato il suo interesse di ricerca prevalentemente sui percorsi lavorativi dei laureati pratesi e sui principali processi di mobilità verso l'alto. Nel primo caso, si è messo a confronto tra loro, in particolar modo, la generazione dei cinquantenni (diplomati negli anni scolastici 1971-72 e 1972-73) con la generazione dei trentenni, prendendo in considerazione trenta interviste biografiche estratte dal complesso del materiale archiviato (le interviste effettuate a

1.1. IL LABORATORIO DISTRETTUALE ALLA PROVA DEL TEMPO E DEL GENERE

Questo paragrafo introduttivo ha il compito di argomentare brevemente gli aspetti più importanti che costituiscono il tessuto sociale del modello distrettuale pratese al fine di delinearne il contesto di sfondo entro il quale sta avvenendo il cambiamento in oggetto.

È noto come il distretto si contraddistingua per le sua natura composita che richiama implicazioni sociali, economiche e politiche (Becattini, Burroni 2003)⁶ e possa essere analizzato in maniera completa *soltanto* prendendo in considerazione l'intreccio indissolubile tra questi stessi elementi⁷.

Nel caso del distretto di Prato è possibile evidenziare come tutta una serie di aspetti socio-economici (un contesto caratterizzato da una forte etica del lavoro ma allo stesso tempo generalmente solidaristico, un sistema economico flessibile e per lo più formato da piccole e medie aziende, un clima concertativo generalizzato con le istituzioni politiche e tra le forze sociali, ecc.) siano stati i protagonisti assoluti dello sviluppo locale, per altro trasformandosi e adattandosi di continuo, nei momenti di vita, crisi e rinascita che lo hanno finora caratterizzato (Becattini 1987; Brusco 1989; Trigilia 1989).

Del resto, la storia dello sviluppo sociale ed imprenditoriale della città evidenzia come l'economia locale si sia consolidata nel tempo mediante quelle trasformazioni "diffuse", fluide, progressive, mai radicali, sempre pronte ad *anticipare* il mercato, oppure ad *adeguarvisi* silenziosamente finendo per interiorizzare il cambiamento come una parte scontata del proprio *habitus* socio-economico (Becattini 2000).

In questo quadro d'insieme, l'importanza del distretto si è sempre manifestata soprattutto per due elementi di fondo, rintracciabili nella stessa definizione del concetto: in primo luogo, nella presenza di una media e piccola industria, solitamente artigiana, diffusa sul territorio e specializzata attraverso una *divisione del lavoro localizzata*⁸; in secondo luogo, nel supporto di elementi

Prato a imprenditori e liberi professionisti); nel secondo caso, si è utilizzato il database quantitativo della ricerca (300 interviste tramite questionario strutturato).

⁶ L'interazione tra queste dimensioni distrettuali produce un valore aggiunto rispetto ad altri modelli, nella capacità del distretto di produrre i cosiddetti *beni collettivi locali per la competitività* (Crouch, Le Galès, Trigilia, Voelzkov 2001)..

⁷ Sul legame tra sfera economica e sociale, cfr. in particolare: Bagnasco 1988; Giovannini 1990.

⁸ "[...] la popolazione di imprese non è una molteplicità accidentale di imprese. Infatti, cia-

sociali e culturali (talvolta persino in senso antropologico) che la rendono possibile, o meglio, che *coadiuvano* il suo sviluppo⁹.

È stato così possibile teorizzare, alla stessa stregua della ormai famosa costruzione sociale del mercato, anche una *costruzione sociale del distretto*, fondata sulla priorità del territorio quale elemento centrale di socializzazione e su un sistema di valori condiviso dalla stragrande maggioranza della popolazione quale solido retroterra culturale dell'agire economico quotidiano.

Ma procediamo con ordine e proviamo ad analizzare singolarmente i principali elementi sociologici emersi nella definizione del concetto sopra citata, cercando di evidenziarne – laddove significativo – gli elementi di novità emersi negli ultimi anni.

Innanzitutto il ruolo centrale del territorio, che acquista all'interno del distretto una valenza che trascende la semplice descrizione geografica (è infatti "un'entità socio-territoriale", secondo la definizione di Becattini), diventando l'ambito privilegiato all'interno del quale si sviluppano sia le possibilità e le restrizioni dell'agire individuale e imprenditoriale, sia il particolare confine che differenzia un sistema economico dal resto, operando una precisa quanto singolare *identificazione spaziale* (Sforzi 1987)¹⁰.

In questo senso, il territorio si pone come condizione essenziale del distretto: in primo luogo perché dal suo interno (*sociale e circoscritto*, riprendendo ancora l'interpretazione di Becattini) sembrano nascere quegli impulsi e quelle particolari condizioni culturali che favoriscono la crescita e il consolidamento di un sistema valoriale accettato dalla popolazione; in secondo luogo, perché da questo sistema di valori condiviso sembra generarsi un profondo senso di appartenenza alla comunità, che opera per certi versi in controtendenza rispetto ad altre situazioni proprie della società contemporanea (pensiamo – ad esempio – al caso delle metropoli).

scuna delle numerose imprese che la compongono è specializzata in una fase, o comunque in poche fasi, del processo di produzione tipico del distretto. Il distretto, insomma, è un caso di realizzazione di un processo di divisione del lavoro che non si diluisce nel mercato generale, ne si concentra in una o poche imprese. La parola localizzazione [...] sta qui per radicamento nel territorio che non può essere separato concettualmente dal suo processo di formazione" (Becattini 1989).

⁹ "[...] per quanto concerne la comunità di persone, il tratto più rilevante è costituito dal fatto che essa incorpora un sistema abbastanza omogeneo di valori che si esprime in termini di etica del lavoro e dell'attività, della famiglia, della reciprocità, del cambiamento" (Becattini 1991, pp. 52-53).

¹⁰ La specificità geografica, intesa come identificazione territoriale dei distretti industriali, comincia ad essere riconosciuta anche negli studi sull'organizzazione dell'impresa fino ad ora chiusi nella sola dimensione di analisi interna all'azienda.

Tuttavia, negli ultimi anni il territorio distrettuale appare essere profondamente cambiato: sembra infatti avere perduto i tratti specifici delle origini, contaminandosi (ed omologandosi) sempre più con le diversità dei processi globali; anche da un punto di vista puramente spaziale, ostenta segni di evidenti trasformazioni, con la fine della città-fabbrica, l'avvento dei macrolotti industriali, l'estensione abitativa in ottica metropolitana; le sue caratteristiche sociologiche, del resto, sembrano rispondere maggiormente a modelli di *società locale*¹¹.

Un altro elemento centrale risulta essere senza dubbio il lavoro. Da sempre, l'etica del lavoro ha caratterizzato il pratese come un lavoratore ferreo e instancabile, disposto a sacrificare per il mestiere (e l'intensità dei suoi tempi) il resto della propria vita (Nigro 1986).

Da questo punto di vista, la crisi generazionale apertasi sulla trasmissione ereditaria del valore-lavoro non è certamente una novità assoluta, ma appariva agli inizi degli anni novanta una "crisi dolce", senza interruzioni traumatiche e cesure definitive tra padri e figli¹².

Negli ultimi anni, invece, tutto sembra essere divenuto più complesso; le trasformazioni sociali, d'altronde, hanno avuto una rapidità incomparabile con i tempi del mutamento sociale del secolo scorso e la globalizzazione ha impresso una velocità di mutamento alle società locali tale da superare velocemente situazioni registrate soltanto pochi anni prima.

Rimane importante ribadire, tuttavia, come quello che sembra essere in trasformazione non sia tanto l'importanza del lavoro in sé, quanto – soprattutto – la sua centralità valoriale per gli individui.

Il lavoro sembra oscillare tra una assoluta indispensabilità esistenziale ed una posizione paritaria rispetto ad altri aspetti della vita. L'ambivalenza di questa situazione è chiaramente visibile nel rapporto che il lavoratore continua ad avere con lo *straordinario* che assume – diversamente dal passato – significati esclusivamente individuali¹³.

La diffusione di una cultura comune condivisa, inoltre, tende ad assumere nel distretto connotati spesso *totalizzanti*, anche se quasi mai repressivi¹⁴.

¹¹ Su quest'ultimo punto si veda: Giovannini 2001.

¹² Giovannini 1989.

¹³ Alcune recenti ricerche hanno evidenziato sia il lato consumistico della percezione individualistica dello straordinario ("comprarsi la macchina più grande") – riscontrabile soprattutto nelle giovani generazioni di operai – sia la ricerca di massimizzare guadagni e investimenti migratori per quanto riguarda i giovani lavoratori stranieri (Giovani, Savino, 2001; Giovani, Savino, Valzania, 2006).

¹⁴ La pervasività di questa azione viene infatti sempre accompagnata da un consenso gene-

Questa situazione non sembra essere stata messa in discussione neppure dall'ingresso massiccio delle donne nel mercato del lavoro distrettuale, che pure hanno introdotto elementi di differenza rispetto al quadro valoriale tradizionale. La mobilità lavorativa, per esempio, percepita dagli uomini quale un elemento negativo, che rischiava di minare nei fatti le gerarchie sociali sembra evidenziare una vera e propria *frattura di genere*¹⁵.

Come sappiamo, la famiglia, che svolge una delle funzioni più delicate nella riproduzione delle condizioni vitali del tessuto distrettuale, non soltanto per quanto riguarda la forza lavoro ma anche quale luogo dove avviene la prima socializzazione al lavoro dei suoi membri, gioca da sempre un ruolo centrale nel distretto¹⁶. Nel caso specifico pratese, il passato è rappresentato dal modello tradizionale contadino, allargato e numeroso, dove tutti i membri erano partecipi dell'attività lavorativa, organizzati gerarchicamente tra di loro; con il processo di industrializzazione si viene a creare un'integrazione tra attività agricola e attività artigianale che caratterizzerà tutta la vita economica pratese del Novecento e che sarà, in un certo modo, funzionale al successivo sviluppo industriale.

Ma se da un punto di vista storico la famiglia complessa può essere indicata sicuramente come una delle protagoniste fondamentali dello sviluppo imprenditoriale della città, soprattutto nel processo di formazione della microimprenditorialità diffusa sul territorio, sappiamo anche come questa funzione appartenga oramai sempre più al passato, date le trasformazioni recenti che ne hanno ridisegnato la fisionomia (Giovani, Leonardi, Martelli 1996).

In particolar modo, è possibile evidenziare come il ruolo centrale nella società pratese un tempo occupato dalla istituzione familiare sia oggi sempre più svolto dalle donne, indipendentemente dalla famiglia stessa.

Sociologicamente, possiamo individuare alcune caratteristiche che sembrano essere in trasformazione nel distretto moderno come, ad esempio, la classica definizione dei ruoli e delle aspettative dei soggetti in termini di

realizzato che solitamente si basa su una rete di rapporti e di interazioni continue tra gli individui e sull'importanza della comunicazione *face to face* (Leonardi, Tonarelli 1996).

¹⁵ “Gli aspetti positivi della mobilità sono evidenziati in particolare dalle donne [...] soprattutto da chi ha figli; ha infatti più difficoltà ad evidenziare aspetti di tipo positivo chi non ne ha. [...] Per gli uomini si verifica invece la situazione opposta: coloro che hanno figli colgono in misura maggiore gli aspetti negativi della mobilità a conferma di un modello familiare in cui l'uomo è investito della responsabilità economica e materiale della famiglia” (Giovani 1995, p. 24).

¹⁶ Sul tema si rimanda a: Cioni 1996; Giovani, Leonardi, Martelli 1996; Cioni, Meini, Pescarolo, Tronu 1997.

appartenenza al nucleo familiare o meno, che vede la donna iniziare a distaccarsi da una definizione di sé esclusivamente basata sul legame familiare; ma anche, non meno importante, la funzione di punto di riferimento principale nelle cosiddette reti informali di solidarietà che si formano nel distretto in forma privata o pubblica¹⁷ e che costituiscono una risorsa anche per l'organizzazione familiare stessa, costituendone spesso l'epicentro del capitale sociale a disposizione.

Tendenzialmente più critico, invece, si configura il processo di progressiva riduzione della dimensione media della famiglia verso orizzonti di tipo nucleare, poco funzionali al modello di sviluppo distrettuale. Anche questo, comunque, appare un cambiamento profondo, strutturale, forse irreversibile, con il quale il distretto dovrà confrontarsi nel prossimo futuro.

Dal lato specifico dei contenuti, la famiglia contribuisce alla implementazione delle risorse umane che devono essere spese *dentro* l'economia per renderla continuamente aggiornata e competitiva nei confronti del resto del mercato mondiale e soprattutto, alla creazione di un impianto comunicativo comune fondato sulla *reciproca fiducia*, di importanza centrale, ancora oggi, nei rapporti quotidiani e nelle transazioni economiche.

La fiducia assume nel distretto connotati tendenzialmente solidaristici, rendendo possibili comportamenti cooperativi e, nel momento del bisogno, affidabili.

In questo senso si è parlato della fiducia anche come *capitale personale* accumulato a scapito di guadagni immediati attraverso un corretto comportamento durante gli scambi quotidiani e capitalizzato nel lungo periodo, se tutto procede nel verso giusto, quando le transazioni economiche diventano rischiose e risulta assai poco consigliabile affidarsi nelle mani di "sconosciuti"¹⁸.

L'apparato normativo che le legittima risulta infatti essere di ordine squisitamente sociale, dal momento che il deterrente esclusivo rimane quella *scomunica sociale* o cattiva reputazione personale che marchia negativamente l'attore dal punto di vista morale agli occhi della comunità, marginalizzandolo.

¹⁷ "La solidarietà esterna al luogo di lavoro l'abbiamo distinta in solidarietà *privata* e *pubblica*: la prima riguarda principalmente la famiglia e gli amici, l'altra le istituzioni pubbliche e le associazioni sindacali" (Giovani 1995, p. 28).

¹⁸ Questi rapporti fiduciari basati sulla reputazione personale assumono poi forme anche più articolate laddove le transazioni diventano complesse (da separate ad intrecciate) ed entrano in contatto con il campo creditizio (Dei Ottati 1995); per un approfondimento teorico sull'importanza della fiducia nelle attività umane e sociali, si veda l'antologia di scritti curata da Gambetta (1989).

Inoltre, il rispetto dei patti informali di fiducia e cooperazione tra i soggetti economici non sembra precluso a coloro che non fanno parte della comunità di partenza, in una sorta di autarchia locale impermeabile e autosufficiente, ma offre, al contrario, la possibilità di accedervi e di partecipare liberamente¹⁹. Si nota, infatti, un rapido adattamento al sistema delle regole del gioco quotidiano, mediante il processo di socializzazione che avviene in primo luogo mediante il lavoro.

1.2. DAL LAVORO NEL DISTRETTO AI LAVORI DISTRETTUALI: IL DIFFICILE RAPPORTO DELLE DONNE CON L'OCCUPAZIONE

Rispetto al quadro sopra riportato, nel distretto di oggi il lavoro appare interessato da profonde trasformazioni che hanno prodotto una maggiore pluralità di forme e di modalità, non solo contrattuali, ridisegnandone la percezione e il posizionamento nella gerarchia valoriale degli individui.

Uno tra i cambiamenti più importanti appare essere quello relativo alla composizione della forza lavoro tradizionale, che soprattutto nelle mansioni di bassa qualifica ha visto negli ultimi anni un forte processo di sostituzione di manodopera locale con lavoratori immigrati extracomunitari e che ha difficoltà a reperire lavoratori autoctoni per talune figure specifiche, soprattutto di tipo tecnico; in secondo luogo, sono aumentati i lavori, le figure professionali e le tipologie lavorative dei settori "altri" rispetto a quello tessile; inoltre, è cresciuta la richiesta e la quota di lavoratori atipici che, soprattutto in entrata nel mondo del lavoro, tendono ad utilizzare modalità differenti da quelle tradizionali del distretto.

In termini di tutele, il problema di fondo di queste trasformazioni sembra risiedere nel fatto che il nuovo contesto è tanto frantumato e dissimile quanto uguale e standardizzato lo era quello fordista, capovolgendone quindi, in maniera radicale, la prassi consolidata secondo la quale il soggetto sindacale operava nel luogo di lavoro, intercettando la richiesta di tutela e legittimando la propria presenza per lo più secondo un codice comportamentale uniforme.

Oggi la situazione presenta un quadro meno omogeneo, composto da settori di lavoratori atipici assimilabili per certi versi ai liberi professionisti, da una

¹⁹ Per la verità, il quadro d'insieme sembra essere caratterizzato da una più articolata dialettica tra le forze culturali interne ed esterne che rendono assai più problematica la ricezione delle regole per coloro che provengono da altre realtà sociali (pensiamo – ad esempio – agli immigrati extracomunitari).

parte, e da settori di atipici in condizioni di precarietà salariale e lavorativa, dall'altra. Inoltre, lo sviluppo del lavoro atipico nel distretto vede in primo luogo una più ampia partecipazione di giovani, donne, lavoratori stranieri, storicamente i soggetti più deboli sul mercato del lavoro, evidenziando ulteriori problematicità.

Accanto al ruolo crescente degli immigrati extracomunitari, la *novità* del funzionamento distrettuale è senz'altro l'aumento dell'ingresso nel mondo del lavoro da parte delle *donne*, che oramai da alcuni anni caratterizza in maniera sempre più marcata l'area.

Da un punto di vista congiunturale, i dati più recenti evidenziano una ripresa, nonostante il nucleo forte della disoccupazione pratese rimanga largamente di genere e penalizzi ancora troppo le donne (Asel 2005).

A tal proposito, un aspetto certo non nuovo ma allo stesso tempo *innovativo* appare essere un maggiore ricorso al *part-time*, strumento ancora troppo poco sfruttato nel distretto; eppure, la sua applicazione ha prodotto buoni risultati in numerosi paesi esteri (ma recentemente anche in Italia)²⁰, non soltanto per quanto riguarda l'inserimento delle donne nel mercato del lavoro – che comunque rimangono per altre problematiche aggiuntive, *doppia presenza* su tutte, le maggiori fruitrici di questa forma contrattuale –, ma in generale per una maggiore consapevolezza dell'importanza del tempo libero e di una gestione della propria giornata meno *lavorocentrica*.

La questione del *part-time* si colloca naturalmente nell'ambito più generale della flessibilità e di cosa questo significhi nel distretto pratese; da sempre, la flessibilità sembra essersi identificata a Prato nello straordinario, diventato, si è sostenuto, prima *strutturale* attraverso i rapporti diretti tra datore di lavoro e lavoratore, poi *strutturale* anche da un punto di vista culturale, tanto che adesso appare scontato il fatto stesso della sua esistenza (Trigilia 1994).

Uno dei problemi relativi alla flessibilità nell'area, infatti, sembra risiedere in una sua troppo stretta identificazione con lo straordinario, che rischia di ridurre tutta la questione ad un problema di esclusiva redistribuzione del reddito (la cosiddetta "flessibilità compensata"), facendo passare in secondo piano le nuove problematiche che si stanno aprendo all'interno del distretto sia per quanto concerne l'utilizzo di una maggiore flessibilità contrattuale (e di orario), su tutte una certa stagionalità del lavoro (nel quale vi sono alcuni "picchi"

²⁰ Come ha mostrato Reyneri, seppure su livelli inferiori, la crescita del *part time* – in particolare a tempo indeterminato – c'è stata e ha consentito la crescita dell'occupazione femminile in età adulta (cfr. Reyneri 2004)

produttivi, per esempio gennaio-luglio nel cardato, che richiedono maggiore manodopera a tempo), sia per quanto concerne l'utilizzo del contratto a termine che, dopo l'intervento legislativo del governo (abolizione della deroga sulla soglia del 13% per i momenti di maggiore fabbisogno), rischia di perdere la propria funzionalità.

1.3. LAVORO E TESSILE, MA NON SOLO:

IL RUOLO DELLE IMPRENDITRICI NEL CAMBIAMENTO IN CORSO

La centralità del lavoro, assunta quale dato di fatto “naturale” della stessa sfera esistenziale dagli imprenditori tessili, è sempre stata un aspetto caratterizzante della fortuna del distretto; come evidenzia bene questo passo di una intervista ad una figlia di imprenditore, nemmeno le festività o le ricorrenze più importanti sembrano essere state esenti in passato dalla sua ingerenza:

R: Ma erano tempi... di tempo libero ce ne avevano poco, io mi ricordo sempre di un aneddoto: passava a comunione mia sorella... sicché si può pensare che lei avesse 7 o 8 anni a quei tempi, no? Io ne avevo 13 o 14, mi ricordo che mio padre tornò dalla filatura un'ora prima a cambiarsi, a farsi il bagno per andare in chiesa, perché quelli erano tempi che si lavorava dritto, nelle filature poi non esistevano né sabato né domenica... forse Natale, Pasqua... ma non sempre... (Bian42).

Negli ultimi anni è stato evidenziato invece come, in maniera piuttosto significativa, questo modello tradizionale di tipo lavorocentrico, sul quale il distretto pratese ha fondato da sempre le proprie fortune, stia cambiando forma per l'emergere di tutta una serie più ampia di valori attribuibili alla sfera del non lavoro (e/o del tempo libero) che hanno interessato non soltanto le giovani generazioni ma anche, più trasversalmente, le generazioni più anziane (Giovannini, Innocenti 1996; Buccarelli, Giovani 2006).

Il lavoro, sia ben chiaro, non si dissolve nel nulla, come vorrebbero alcune letture postmoderne, ma muta i suoi connotati, ridefinendosi socialmente in maniera più articolata.

Pur rimanendo una variabile centrale nella vita delle persone non è più l'esclusivo punto di riferimento dell'agire individuale, tendendo a ridimensionare la sua pervasività e ridistribuendo le energie prima canalizzate esclusivamente su di esso: rimane al centro della formazione biografica della vita personale, ma perde la valenza sacrale di stampo calvinista posseduta in passato.

Naturalmente, non è facile individuare le cause di questo cambiamento, per altro ancora in atto. Per ragioni di chiarezza, è forse utile individuare qui

i due grandi ambiti di riferimento all'interno dei quali abbiamo cercato di approfondire la riflessione: il primo è quello del cambiamento socio-culturale del distretto; il secondo è quello relativo ai meccanismi di riproduzione delle classi dirigenti.

Com'è noto, una tra le trasformazioni principali che hanno maggiormente inciso sui cambiamenti distrettuali è stato il crescente *processo di femminilizzazione* del mercato del lavoro locale, che ha visto cambiare, soprattutto con gli anni novanta, la composizione della forza lavoro pratese.

Il cambiamento del peso della componente femminile nella forza lavoro complessiva sembra in effetti avere introdotto una serie di differenze rispetto al modello tradizionale, non soltanto da un punto di vista meramente economico.

Se il lavoro occupava un posto centrale nella costruzione sociale del *vivere il distretto*, se questo era percepito come un valore irrinunciabile e fondante la propria progettualità esistenziale, lo era, infatti, principalmente per gli uomini. È possibile notare come siano proprio le caratteristiche principali di questo nuovo processo di maggiore apertura del mondo lavorativo nei confronti delle donne – in particolare, delle generazioni più giovani e con livelli di istruzione medio-alti – a ridisegnare, per larghi tratti, l'immagine di una realtà che per molti anni ha vissuto di alcune certezze che sembravano resistere al trascorrere del tempo; le più importanti delle quali sono state, senza dubbio, un'identità – e un'immagine corrispondente proiettata all'esterno – incentrata sul proprio sistema-tessile, strutturato su temporalità e ruoli maschili – e una organizzazione che, imperniata sulla famiglia quale meccanismo di riproduzione sociale, vedeva comunque l'uomo avere, nel lavoro, la posizione predominante (Pescarolo 1995; Giovani 1998).

A tal proposito, in maniera del tutto esemplificativa, riportiamo qui un brano tratto da una intervista ad una donna imprenditrice, figlia di imprenditore tessile, che evidenzia come, fin dai tempi dalla scelta della scuola superiore, veniva percepito in famiglia il peso della ereditarietà aziendale (in mancanza, tra l'altro, di fratelli maschi):

R: ho scelto l'istituto tecnico di ragioneria proprio perchè legato anche all'attività di mio padre... gli serviva più una figlia con conoscenze tecniche che letterarie. La scelta fu mia, però devo riconoscere che un certo indirizzo c'era, perché non essendoci in famiglia figli maschi... Mia sorella aveva scelto un liceo classico e mio padre sperava molto che io scegliessi un istituto più tecnico, non dico il Buzzì, che all'epoca per una donna era abbastanza strano, non dico uno scandalo ma sicuramente una rarità, però perlomeno una ragioneria, da poter essere attinente con una fase del lavoro, insomma. A me piaceva... però devo dire che mio padre lo diceva sempre: non abbiamo figli maschi... chissà chi continuerà... chissà... (Bian30).

Questi vincoli familiari hanno indirizzato generazioni di figli di imprenditori – maggiormente le donne rispetto agli uomini per le quali si trattava anche di farsi riconoscere e accettare dalla collettività – nell'orientare le scelte lavorative, costruendo intorno al sistema tessile l'epicentro sociale della propria esistenza; una maggiore presenza femminile ha costituito – e costituisce tutt'ora – un elemento di *rottura* con il modello autoalimentatosi finora, aprendo scenari nuovi sia nel mondo del lavoro che nelle modalità di fare impresa sul territorio.

Un passaggio di questa stessa intervista ci consegna una fotografia di quella che era la situazione classica nelle aziende familiari pratesi, almeno fino a dieci anni fa, al momento dell'entrata sul lavoro dei figli: la generalizzazione – peraltro rappresentata nel passo citato – riguardava in particolar modo le figlie, pressoché interamente relegate nel settore commerciale, un ambiente ritenuto più *consono* ad una donna; l'inserimento morbido nell'azienda familiare avveniva, infatti, *anche* per le competenze aggiuntive che spesso i figli erano capaci di apportare rispetto ai padri, che solitamente, soprattutto se piccoli artigiani, erano poco istruiti:

R: ho cominciato a lavorare con mio padre, indubbiamente di questi padri molti rigidi anche sul lavoro. Non è che lasciasse molto spazio... però diciamo che abbiamo convissuto bene, anche perché il mio reparto amministrativo era un settore dove lui era forse il meno competente, perché chiaramente all'epoca era assai se uno aveva fatto la quinta elementare... quindi mio padre s'era fatto tutto da solo, costruito da sé, la tecnica di tessitura piano piano se l'era imparata... ma quello che riguardava l'amministrazione con una contabilità... aveva maggiori difficoltà (Bian30).

Oltre ad avere maggiori difficoltà in entrata, per lo scarso riconoscimento dovuto ad una prevalente cultura maschile propria dell'ambiente tessile, che ha sempre costituito un grande elemento di disincentivazione generalizzato, le donne sembrano comunque percepire oggi, con rare eccezioni, il lavoro di imprenditrici con grande senso di responsabilità e di rapporto con il passato, anche se, rispetto ai loro padri, cercando di dominare maggiormente la situazione e di non esserne travolte²¹.

Un forte limite, rispetto ai colleghi maschi, sembra essere costituito, ancora una volta, dalla minore ampiezza (e il conseguente minore utilizzo) delle reti lavorative, che risultano essere spesso viatici fondamentali per la mobilità

²¹ Insieme al materiale dell'archivio sulla mobilità si è qui preso spunto anche da altri materiali qualitativi quali ad esempio quello raccolto da Del Rosso (2002) e quello su cui si è basata la recente analisi di Asel (2006).

sociale (Bianco 2001); queste caratteristiche sono state evidenziate anche da una recente ricerca sulle professioni medio-alte in Toscana, che ha confermato una sorta di *deficit relazionale* per le imprenditrici donne: “le differenze tra i network delle donne e quelli degli uomini appaiono rilevanti per quanto riguarda le caratteristiche strutturali principali – ampiezza, numero citazioni ripetute, densità; le donne tendono, infatti, a presentare un reticolo meno ampio degli uomini” (Regione Toscana 2002, p. 146).

In ogni caso, l’analisi evidenzia, come esemplifica l’intervista riportata sotto, che le scelte sul lavoro non sono mai onnipervasive, risentono dei momenti di vita e delle particolari condizioni del momento, rimarcando la difficoltà aggiuntiva della donna nel mercato del lavoro dovuta alla cosiddetta “doppia presenza”²²:

R: io rimango fino al novantadue che abbiamo deciso di cessare l’attività perché mio padre era malato, non ce la faceva più, non era più in grado di seguire l’azienda, quindi anche di aiutarsi a vicenda. La scelta di rimanere da sola, con una figlia da seguire, fu proprio una scelta di vita, cioè io a quel punto lì avrei dovuto dedicarmi appieno al lavoro... Gli anni Novanta non erano facili, era già iniziata la crisi pratese... quindi, doversi andare sempre fuori a cercare il lavoro, contattare clienti... voleva dire praticamente far vivere la figlia con i nonni (Bian28).

Si rileva il fatto che, se nel passato, come evidenziano anche altre interviste analizzate, le donne venivano ancora in larga parte a trovarsi in un ambito relazionale chiuso e spesso avverso alla possibilità di perseguire i propri desideri personali e dove spesso il senso della rinuncia, per esempio nella possibilità di continuare gli studi, era percepita come *necessaria*, perché rispondente ad un preciso ruolo sociale, le nuove generazioni sembrano avere progressivamente tratto beneficio da un contesto territoriale che non è rimasto impermeabile alle trasformazioni culturali ma è andato riadattandosi ai cambiamenti governando la novità.

In questo senso, rimane da capire se, e in quale misura, questa sorta di emancipazione lavorativa che si è andata consolidando di pari passo con quella sociale, iniziata probabilmente dalla “cesura” culturale provocata dai movimen-

²² Il concetto è stato introdotto nel dibattito italiano da Laura Balbo: “la maggioranza delle donne adulte, le quali sono responsabili della gestione domestica e hanno i compiti di moglie e madre – poiché questo dato dell’organizzazione sociale non si è modificato – hanno anche un lavoro extradomestico; o, usando termini diversi, in questa fase storica la condizione della donna adulta è caratterizzata da una doppia presenza, nel lavoro della famiglia e nel lavoro extrafamiliare” (Balbo 1978, p. 3); sul tema della “doppia presenza” e della discriminazione segregante quale reazione ai processi di femminilizzazione del mercato del lavoro, si veda, anche per una sintesi dell’ampio dibattito europeo e italiano: Reyneri 1996.

ti collettivi della seconda metà degli anni sessanta, stia generando o meno effetti concreti da un punto di vista della mobilità ascendente e stia interessando le classi dirigenti.

Questo aspetto della questione è forse quello che ancora oggi presenta le principali difficoltà; le *élites* cittadine infatti, differentemente dal mercato del lavoro, sembrano per certi versi essere state poco interessate dal fenomeno e risentono di una perdurante diffidenza nei confronti di una apertura alle donne dei principali canali di accesso in entrata.

Nonostante questo, è possibile individuare anche in questo campo qualche segnale di cambiamento, degno per altro di un approfondimento futuro.

La classe politica, nonostante numerose difficoltà e contraddizioni, ha dato negli ultimi anni qualche segnale di apertura, anche grazie alle singole capacità di immagine e di visibilità mostrate da alcune specifiche personalità politiche femminili, mentre la classe imprenditoriale ha recentemente evidenziato, attraverso l'azione delle proprie associazioni di rappresentanza una maggiore attenzione a creare i presupposti per un incremento della imprenditorialità femminile.

In questo senso, si è rilanciata una politica che non si limita a sostenere l'avvicendamento generazionale alla guida di una azienda, come spesso avveniva nel passato per lo più passivamente²³, ma che riconosce e mette al centro della propria azione i nuovi punti di forza di questa giovane classe imprenditrice *in fieri*, a partire, innanzitutto, dall'accresciuto capitale culturale acquisito e da una maggiore presenza femminile²⁴.

1.4. IMPRESA FAMILIARE E MODALITÀ EREDITARIE

La letteratura ha solitamente definito come "impresa familiare" quella attività imprenditoriale che è identificabile in una o più famiglie per almeno una

²³ I meccanismi di ereditarietà padre-figlio dell'azienda hanno infatti spesso avuto in passato dinamiche molto soggettive, come esemplificano bene i casi di queste due interviste: "[...] sentivo che gli dispiaceva se io non avessi continuato, perché poi chi ha incominciato a fare un dato lavoro, insomma, lui lo vedeva come proseguimento di quello che aveva fatto... vedeva che io potevo proseguire [...] e allora chiusi l'Università e incominciai a lavorare lì dentro" (Bian16); "*Aveva già prima lavorato occasionalmente nella ditta di suo babbo oppure era la prima volta?* Lavorato nel vero senso della parola no, però, sono quelle ditte in cui già da bambini si respira l'aria del lavoro che viene fatto in famiglia, anche se poi non abbiamo una preparazione specifica per fare quella cosa, però diciamo c'è già una certa forma mentis, la predisposizione per entrare" (Tona3).

²⁴ Per una analisi più approfondita si rimanda comunque al capitolo di Michela Balocchi in questo libro.

generazione²⁵; la famiglia risulta essere centrale all'interno dell'organizzazione della impresa non soltanto perché detiene la maggioranza del capitale ma anche perché esporta i propri valori all'interno del modello aziendale, tendendo a creare una cultura forte e coesa che viene trasmessa anche ai dipendenti non familiari: l'identificazione nella azienda quale *famiglia estesa*.

La storia del distretto pratese, non vi è dubbio, è anche una storia di famiglie (tanto che si parla ancora in città *oggettivando* le imprese-famiglia: i Balli, i Pecci, i Lucchesi), dei loro successi e insuccessi; ma è una storia un po' atipica da quanto riportato nei manuali; le famiglie tutt'oggi ricordate, infatti, quali esempi di aziende tessili che hanno retto l'urto del tempo e si sono evolute nel corso degli anni, sono poche; molte sono invece le imprese familiari di piccola o piccolissima dimensione che nascono e cessano la loro attività ogni anno, che magari non lasciano il segno da un punto di vista della visibilità cittadina ma che formano la struttura del distretto, le reti tra imprese, il sistema di subfornitura.

Nell'affrontare quindi il tema della riproducibilità della classe imprenditoriale pratese non possiamo sottovalutare questo ambito di riflessione, dove se non vi è ricambio generazionale è davvero difficile che l'azienda possa andare avanti. Qui il discorso diventa più complesso e pare meno frequente riscontrare momenti *discontinuisti* dei figli rispetto ai padri, dal momento che la successione in azienda sembra rimanere l'unica o, comunque, una delle poche strade percorribili per un figlio (Pescarolo 2007).

Due sembrano essere comunque le modalità attraverso le quali si verificano i passaggi di consegne al vertice delle aziende: la successione e il ricambio.

La prima, di tipo esclusivamente familiare, ha assunto a Prato un ruolo di centrale importanza, soprattutto nel passato, per garantire alle aziende una *trasmissione morbida*, di padre in figlio, della conduzione aziendale. Per molto tempo, nella Prato in crescita del recente passato, il ricambio generazionale non è mai stato un problema, ma si configurava semmai più come una questione personale, nella più o meno spiccata capacità individuale del figlio o della figlia di *stare nel tessile*.

Negli anni Novanta sembra imporsi una tesi più *evoluzionistica*, secondo la quale la frattura generazionale sarebbe avvenuta soprattutto per l'incapacità dei figli di accettare le logiche lavorative totalizzanti dei padri²⁶. Oggi a que-

²⁵ Nella vasta letteratura esistente si vedano, per quanto concerne il caso italiano: Barca 1994; Corbetta 1995; De Cecco 2000; per quanto riguarda la realtà toscana: Becattini 1999; Cavalieri 1999; Pescarolo 1995; 2005; per quanto concerne il caso specifico pratese, si veda: Balestri, Toccafondi 1994; Pescarolo 1993; 1995; interessanti approfondimenti storici e qualitativi sono contenuti in Balestri, Nigro 2002.

²⁶ A tal proposito, si rimanda a: Giovannini 1989; Pescarolo 1993; Giovani 1998.

sta lettura possiamo forse affiancarne una nuova: le giovani generazioni non sembrano fuoriuscire dal tessile soltanto perché incapaci di sopportarne il peso del lavoro, ma perché, più in generale, attratte da *altri* mondi, più o meno paralleli, che hanno comunque uno status sociale elevato ma permettono di svolgere un altro tipo di vita. Non si fugge dal tessile per non fare nulla o per vivere di rendita, dunque, ma per lavorare, e molto: in questo caso in maniera *continuista* con la cultura del lavoro propria dell'area, per esempio nella libera professione o in altre attività.

I processi globali sono pertanto la vera differenza, lo spartiacque culturale rispetto al comportamento del passato. Nonostante l'ovvia considerazione per cui ereditare una azienda con elevati fatturati non sia mai, di per sé, un evento disdicevole, risulta difficile non comprendere come una tale ipotesi possa valere anche per dei *figli di papà* che, cresciuti dentro le opportunità del mondo globale, dopo avere conosciuto il mondo e studiato fino a tardi, dovrebbero avere ancora, quale gruppo di riferimento, esclusivamente il modello dell'industria tessile distrettuale così come conosciuta attraverso l'esperienza familiare.

È del tutto normale poi che, strumentalmente, i periodi di crisi, come quello che sta attraversando adesso il distretto, rafforzino questi processi. Ma è altrettanto certo che altri modelli di consumo e di vita siano divenuti con il tempo prioritari nelle scelte individuali, più di quanto avveniva in passato.

Adesso lavorare tutto il giorno in azienda non piace più perché limita altri *spazi liberi* della giornata e assorbe completamente un individuo sia da un punto di vista fisico che mentale; inoltre, ed è questo un elemento nuovo nell'analisi distrettuale, ci sono anche altre professioni che garantiscono oggi uno status elevato e forse addirittura maggiore di quello dell'imprenditore.

1.5. LA RIVOLUZIONE SILENZIOSA DELL'ISTRUZIONE. CHE COSA SUCCEDDE QUANDO LE DONNE STUDIANO PIÙ DEGLI UOMINI?

Come abbiamo evidenziato, le giovani generazioni di figli e figlie di imprenditori sembrano differenziarsi, rispetto ai loro padri, per una percezione del lavoro in gran parte caratterizzata da valori *differenti* rispetto a quelli tradizionalmente prodotti dal contesto locale.

Per il giovane figlio non è più scontato, come lo era in passato per la maggioranza dei loro coetanei, seguire le orme del padre rilevando l'azienda familiare e generando, in tal modo, una sorta di passaggio di testimone generazionale *strutturato* all'interno dei meccanismi riproduttivi del tessuto socio-economico pratese e del settore tessile.

Per la giovane figlia, il modello tradizionale tessile ha meno *appeal*, mentre il passaggio ereditario della azienda, qualora avvenga, tende ad assumere modalità assai differenti rispetto al passato.

Cambiano le prospettive di vita, mutano le aspirazioni individuali, e diventa così più difficile accettare *meccanicamente* un'attività che comporta una dedizione pressoché totale all'impresa e notevoli sacrifici di altri spazi di vita.

Uno dei fattori che, forse in maniera preminente rispetto agli altri, appare alla base di questa diversità di fondo tra le generazioni in esame è comunque il livello di istruzione: se, infatti, per la generazione dei cinquantenni il possesso di un titolo di studio non è stato un elemento importante, ai fini di occupare una posizione alta nella gerarchia sociale, in particolar modo per quanto concerne gli imprenditori, per le giovani generazioni questa variabile sembra assumere una importanza maggiore, soprattutto per quanto riguarda la natura delle aspettative future che poi finiscono per condizionare le loro scelte concrete.

In passato, infatti, come è emerso nella maggior parte delle interviste ad imprenditori o piccoli artigiani, il percorso che portava il figlio dell'imprenditore ad ereditare la conduzione della azienda familiare avveniva per lo più attraverso l'interruzione del percorso di studi, perché i tempi di entrata nel mondo del lavoro e le energie che l'attività da intraprendere richiedevano non erano compatibili con il proseguo del percorso formativo.

Frequentemente, proprio in funzione di questa socializzazione al lavoro anticipata, i figli iniziavano a partecipare alle attività della azienda familiare molto presto, a volte anche prima della fine della scuola secondaria superiore, finendo poi, durante la fase universitaria, per non reggere la contemporaneità dello sforzo, ritirandosi dagli studi²⁷.

²⁷ “D: Durante l'Università ha lavorato? Sì, ho cominciato a lavorare nell'attività di mio padre. D: E cosa faceva? Produzione di tessuti. D: E lei in particolar modo cosa faceva? Mi occupavo della vendita. Era una produzione, una fabbrica. D: E a quanti anni ha finito l'università? A quanti anni l'ho abbandonata! Penso a 22. D: Come mai l'ha abbandonata? Perché, perché mi stavo dedicando più al lavoro, forse c'era anche da sacrificarsi meno... D: E questa scelta è stata tutta sua? Sì, sì è stata tutta mia” (Miba2); “D: Quindi nel mondo del lavoro è entrata molto presto, fin dalle superiori... Sì, sì, sì. In IV e V assolutamente sì, ora la III non mi ricordo, sarò andata a studiare, sì perché mio padre si coadiuvava di segretarie estere, perché gli servivano basilamente l'inglese e il tedesco, però poi era un po' stufo perché non si trovava bene con queste ragazze che avevano un sacco di pretese, non erano disposte a viaggiare in qualunque momento, cosa che invece con una figlia avrebbe potuto fare senza problemi: cene di lavoro, per dire, non c'è limite di orari quando si va alle cene di lavoro, e invece magari loro avevano un orario in cui rientrare, oppure il fidanzato, oppure si partiva per un viaggio il giorno prima si dovevano riposare, preparare la valigia, quando tornavano si dovevano riposare dal viaggio,

In altri casi, più rispondenti ai percorsi stereotipati, non vi era in fondo nessuna scelta da fare e nemmeno la percezione di poter fare qualche altra cosa, dal momento che il lavoro era predeterminato e la scuola per eccellenza per tale lavoro era l'Istituto tecnico-professionale Buzzi, vera e propria catena di trasmissione del sapere tecnico del settore tessile.

Con la crisi del tessile degli anni novanta, la perdita generalizzata di attrazione del lavoro nel settore e il tendenziale allungamento dei tempi di studio da parte delle ultime generazioni, questi meccanismi classici cominciano ad entrare in crisi, soprattutto per quanto riguarda la formazione delle classi dirigenti imprenditoriali²⁸.

Nell'insieme dei cambiamenti della società pratese, la crescita dei livelli di istruzione ha costituito pertanto uno dei principali elementi di cambiamento della natura del tessuto socio-economico locale, erodendo, per certi versi, la consuetudine e producendo cambiamenti molto profondi attraverso una sorta di vera e propria *rivoluzione silenziosa*.

In questo processo il ruolo delle donne è stato ed è tutt'ora determinante, al punto di poter affermare che sono state loro le protagoniste assolute di questa introduzione massiccia di capitale culturale nel distretto, come confermano le statistiche sui livelli di istruzione per genere, nonché, in parallelo, di una decisa inversione di tendenza rispetto all'accettazione della subalternità lavorativa rispetto agli uomini.

In particolare, la *cesura di genere* rispetto al passato sembra essersi concretizzata in due ambiti di azione specifici: la forte attrazione verso le libere professioni da parte dei ceti borghesi della città e la centralità della qualità del lavoro quale rifiuto di un modello che non offre sbocchi differenti da quelli conosciuti in passato. In entrambi i casi, la variabile istruzione sembra avere svolto un ruolo determinante: nel primo, aprendo nuovi orizzonti lavorativi rispetto a quelli tradizionalmente noti nell'area; nel secondo, producendo gruppi di giovani qualificati che difficilmente accetteranno

insomma non era un lavoro svolto bene, chiaramente con una figlia c'erano meno problemi [...]. D: *E quindi è entrata nella ditta e poi è rimasta?* Sì, sono rimasta, mio padre è deceduto nel frattempo e io l'ho condotta, ho cercato di condurla, ora sono già sette anni che è morto. D: *La ditta è questa?* La ditta è questa, rappresentanze tessili. D: *È sempre stato di rappresentanze tessili?* Sì, sì sempre" (Miba11).

²⁸ Le scuole tecniche, quali il Buzzi, non sono tuttavia destinate a declinare, anzi, forse avranno un futuro anche più roseo, ma solo se saranno in grado di non produrre solamente manodopera tecnica allo stesso modo che in passato, specializzandosi maggiormente nel produrre quelle professionalità qualificate che sembrano mancare al distretto di oggi.

soluzioni di lavoro che non consentiranno loro di rapportarsi al percorso formativo svolto.

1.6. IL RUOLO ATTRATTIVO DELLE LIBERE PROFESSIONI

In questo quadro, una politica specifica sembra essere indispensabile se non si vuole lasciare spazio al radicamento del problema di un ricambio generazionale nella industria tessile; una serie complessa di cambiamenti economici, sociali e culturali hanno portato infatti le nuove generazioni ad essere meno vicine a questo ambito produttivo.

Accanto ai fattori più strutturali, nel caso specifico della imprenditorialità femminile sembrano avere giocato un ruolo importante, e forse in buona parte persino preminente, anche diversi fattori soggettivi, che hanno caratterizzato queste trasformazioni nei percorsi e negli sviluppi successivi intrapresi; uno su tutti, è stata l'immissione in entrata sul mercato del lavoro di un'elevata spinta motivazionale che, se spesso appare come sotto-utilizzata nel settore tessile, è altresì strategica nella libera professione e nelle nuove professionalità che hanno assunto negli ultimi anni un ruolo sempre più rilevante nel ridisegnare le classi dirigenti cittadine.

Come emerge piuttosto chiaramente dal materiale empirico analizzato, appare comunque difficile ridurre un fenomeno così complesso quale quello in esame a poche variabili esaustive, dal momento che le scelte individuali sembrano passare attraverso cambiamenti continui delle proprie progettualità, dovuti all'intrecciarsi di avvenimenti, emozioni, sentimenti, conoscenze, assolutamente non preventivabili e resi possibili soltanto perché successivi ad altri episodi precedenti.

Il problema del ricambio generazionale delle classi dirigenti imprenditoriali pratesi si manifesta tuttavia anche come una maggiore/differente richiesta di imprenditorialità²⁹: rispetto al tradizionale universo artigiano, infatti, dove l'imprenditore del passato era stato operaio e poi si era messo in proprio imparando sul campo il proprio mestiere, il giovane aspirante imprenditore di oggi tende a specializzarsi e ad acquisire una serie complessa di competenze teoriche – dal marketing alla comunicazione, dalla gestione delle risorse umane alla

²⁹ Da questo punto di vista, una soluzione possibile e auspicabile, ma non esclusiva (perché da sola forse troppo *difensivistica* rispetto alle novità intervenute negli ultimi anni) potrebbe essere quella di “[...] rendere di nuovo appetibile il mondo artigiano ai giovani tramite iniziative che diano la possibilità di organizzare l'impresa artigiana in modo più imprenditoriale” (Giovani, Leonardi, Martelli 1996; p. 105).

formazione – che non sarebbero forse servite, o almeno non sarebbero state necessarie, nel vecchio panorama economico.

L'intera questione, pertanto, appare anche strettamente legata ai cambiamenti complessivi del quadro mondiale che richiede nuove professionalità, prevalentemente di tipo manageriale, tanto che il discorso sembra spostarsi su un altro interrogativo di fondo, ovvero se e in quale misura le nuove classi imprenditoriali pratesi saranno nel futuro in possesso di queste caratteristiche e quanto potranno sfruttarle (Giovani, Leonardi, Martelli 1996).

Le giovani pratesi possiedono queste caratteristiche più dei loro coetanei maschi, accentuandone la spinta a cercare fuori dal tessile e dal distretto tradizionalmente inteso i loro spazi di impiego.

In ogni caso, la forza attrattiva della libera professione nei confronti delle giovani generazioni altamente scolarizzate e maggiormente orientate a non rimanere all'interno del modello distrettuale classico, sembra esercitare la sua maggiore potenzialità proprio sulle fasce alto-borghesi della comunità, in particolare per i suoi aspetti di selettività più che per quelli di apertura³⁰.

Questo aspetto, d'altronde, non pare sorprendere più di tanto, dal momento che la riproducibilità degli stessi gruppi professionali è solitamente caratterizzata, almeno nel nostro paese, da una chiusura corporativa verso l'esterno, funzionale alla preservazione di spazi di azione propri dei membri già inclusi, perpetuandone il carattere élitario³¹. Va tenuto sempre ben presente il fatto che il processo di riconsiderazione in atto nei confronti della centralità del lavoro e della cultura del lavoro distrettuale non ha comportato automaticamente una sorta di *democratizzazione* generalizzata in ingresso nel mercato del lavoro e nel mondo delle libere professioni. Anzi, al contrario, proprio in questo particolare spaccato lavorativo, e in maniera maggiore per quanto concerne le donne rispetto agli uomini, non solo non è facile entrare per tutta una serie di prolungamenti temporali, spesso non retribuiti, ai quali è necessario sottostare quale forma di tirocinio, ma anche perché vi sono poi ostacoli che riguardano il capitale sociale richiesto, spesso legato ad alcuni standard sociali ed economici ben precisi – che peraltro presuppongono/permittono lo stesso un allungamento temporale – e comunque fondato intorno a legami deboli e forti con le cosiddette “persone che contano” nel panorama cittadino.

³⁰ Tra gli elementi di “chiusura” vi sono naturalmente anche quelli tradizionali di trasmissione “ereditaria” (padre-figlio) delle disuguaglianze (Pisati 2000).

³¹ Sul tema si vedano, tra gli altri: Prandstaller 1997; Giannini, Minardi 1998; Tousijn 1987

Paradossalmente allora, assistiamo proprio qui, nel crescente campo delle libere professioni, al verificarsi di situazioni di ereditarietà del lavoro (Chessa 1992), di gestione personalistica e cooptatrice del potere in entrata, di protezionismo di un mercato imperfetto – dove comunque ogni membro ha un suo spazio riconosciuto e tutelato di azione – maggiori rispetto al mondo imprenditoriale.

1.7. ALTRI ELEMENTI DEL CAMBIAMENTO: RETI “CHIUSE” E PROCESSI DI CIRCOLAZIONE DELLA CONOSCENZA

Nella storia del distretto, le reti sociali hanno sempre funzionato quali meccanismi informali di circolazione delle conoscenze e delle informazioni in maniera interclassista, così come è proprio del funzionamento di un modello tradizionale quale è stato quello pratese (Becattini 2000).

In questo senso, il ritrovo al bar o l'incontro casuale in una piazza della città potevano talvolta assumere, paradossalmente, una importanza anche maggiore dello stare in azienda, sia nel poter cogliere l'*umore* del mercato che nel riuscire a reperire informazioni utili al raggiungimento di un affare o di un posto di lavoro.

A livello esemplificativo, il brano dell'intervista che riportiamo evidenzia bene il funzionamento di questi meccanismi che hanno la capacità di *accendere* nodi di reti fino a quel momento non utilizzati o magari considerati poco utili per la propria finalità:

D: Ecco, come le si era presentata l'occasione per questo nuovo lanificio?

R: Eh, tramite un amico... sa ci si incontra, ci si conosce fra tecnici, e la voglia di cambiare... Aveva un parente che aveva questo lanificio, che stava cercando un tecnico e mi ricordo venne a contattarmi. Lì per lì ero un pochino titubante, poi ci andai anche a causa dei miei rapporti che si erano venuti a creare nella ditta in cui ero, c'erano stati dei problemi ovviamente alla morte di mio padre... e io andai in questa ditta però capii subito che ci sarei rimasto molto poco, era una ditta piccola.

Poi, nell'ambito delle amicizie, mi telefonò uno dei professori del Buzzi, e mi disse che un suo amico cercava un tecnico in un lanificio. Disse: penso forse sia una ditta più adatta a te di dove ti trovi... e infatti andai lì e ci son stato per alcuni anni, per 3 o 4 anni.

D: fino quando è rimasto in questo lanificio?

R: E ci resto fino al 1984, perché succede che sempre tramite un altro tecnico, con cui avevamo un rapporto di lavoro perché frequentava questo lanificio come rappresentante ed era anche tecnico, vengo a sapere che richiedono un tecnico in un'altra ditta e io ci sono andato (Bian42).

Le reti professionali e di amicizia costituiscono un capitale sociale importante, strutturante i meccanismi di creazione della fiducia, con una funzio-

ne anche normativa, definendo le identità degli attori sociali e orientando al comportamento corretto i soggetti che ne fanno parte. È bene rimarcare come queste relazioni abbiano sempre avuto una natura interclassista, permettendo una circolazione dei flussi informativi, con le medesime modalità, tra imprenditori, lavoratori, tecnici, politici, ecc., diventando cultura comune e finendo per assumere un valore in sé³².

Da questo punto di vista, i processi in atto, che vedono una sorta di *travaso* dal mondo dell'impresa a quello delle professioni, ovvero dalla società locale industriale a quella della conoscenza e postindustriale, sembrano ridisegnare, a partire proprio da questi meccanismi di trasferimento e circolazione delle conoscenze, movimenti di diversificazione produttiva all'interno del contesto locale che non si inseriscono più nel patrimonio culturale complessivo dell'area.

Il contesto di crisi del settore dominante appare lo sfondo nel quale si consolidano nuove modalità di riproduzione di significato e nuovi meccanismi di circolazione delle conoscenze: "la recente crisi nel sistema produttivo dei distretti industriali e delle società che li hanno prodotti si manifestano anche attraverso il cambiamento nella distribuzione della cultura tra i gruppi. Nascono nuove figure di intermediari, o mediatori, del significato che coordinano il movimento della conoscenza, più che dei semilavorati. Alcuni dei meccanismi istituzionali che avevano regolato le relazioni economiche all'interno dei mercati locali si distaccano dalle nuove modalità del lavoro e non si rinnovano più all'interno della mutata struttura sociale. La condizione attuale, caratterizzata dalle rigidità proprie di una crisi di passaggio, si contraddistingue per la presenza di una serie di forti ostacoli al libero flusso della conoscenza e per una più marcata asimmetria tra i gruppi" (Bressan 2004).

Un aspetto che sembra incidere non poco nelle trasformazioni sopra ricordate appare essere il diverso ruolo assunto dalle reti sociali nel facilitare o rendere più difficili percorsi lavorativi e professionali elevati, ovvero il loro carattere *classista*; nel campo delle libere professioni, in particolar modo, le reti relazionali sembrano svolgere un ruolo determinante per il successo o meno dell'inserimento ambientale, risultando in fondo dei veri e propri meccanismi sociali di selezione che ripropongono metodi e percorsi finalizzati ad una vera e propria *distinzione* sociale (Bourdieu 1979).

I liberi professionisti tendono infatti a costituire reti sociali *anche* nel periodo precedente al loro inserimento lavorativo, durante il cosiddetto praticanta-

³² "la cooperazione nei distretti non era solo funzione dell'allineamento degli incentivi, o degli effetti reputazione dei reticoli sociali. Cooperare era un fine in sé, che costituiva l'identità dell'attore, e la defezione negava questa stessa identità" (Barbera 2001, p. 446).

to; è in questo periodo che, spesso informalmente, passo dopo passo, si superano vari livelli di inserimento nel mestiere, dimostrandosi *idonei* a svolgere la professione.

Le reti hanno un ruolo centrale sia quali pre-requisiti di accesso alla professione, contribuendo ad una prima scrematura, non basata su criteri meritocratici bensì di conoscenza e/o status sociale pregresso della famiglia del praticante/conoscente, sia quali modalità attivate successivamente per quanto concerne l'accesso alla professione e la gestione del lavoro.

Inoltre, ed è questo il meccanismo più *discontinuista* del processo in atto rispetto al funzionamento distrettuale, le libere professioni tendono a posizionarsi all'interno della società locale come una nuova classe, un gruppo di persone che si autoriproduce secondo regole ferree di selezione basate per lo più su criteri di status: da una parte, una prerogativa inevitabile, per esempio, è avere una famiglia alle spalle che possa sostenere la lunga trafila di praticantato che dopo l'Università è necessario fare; dall'altra, è decisivo superare la chiusura ed essere inclusi da parte del gruppo professionale, attraverso l'accesso ad un albo professionale³³.

Ritornando al tema dell'utilizzo delle reti, come evidenziato dalla ricerca sui laureati, sembrano sussistere importanti *differenze di genere* che rendono diseguali i percorsi di accesso al lavoro tra i sessi e l'utilizzo di tutte le potenzialità racchiuse nei network conoscitivi: gli uomini tendono infatti a sfruttare maggiormente delle donne le reti di conoscenze amicali – non quelle di tipo parentale, sfruttate poco da entrambi – in entrata sul mercato del lavoro.

Durante il percorso di mobilità ascendente, comunque, le reti sembrano giocare un ruolo molto importante anche per le donne, nonostante questo non sia sempre percepito come tale ed anzi relegato spesso nell'ambito della occasionalità; le potenzialità giocate dalle reti accese nei momenti di snodo critico, invece, aiutano le donne nei momenti cruciali quali decisioni di fondo, eventuali possibilità di inserimento lavorativo, occasioni di cambiamento. Molto scarse sembrano essere invece le influenze subite dalla sfera familiare nell'intraprendere un percorso lavorativo anziché un altro, così come piuttosto

³³ Questi meccanismi, il loro perpetuarsi anche al di fuori dell'ambito qui analizzato, sono al centro della riflessione rilanciata da Ilvo Diamanti e Antonio Schizzerotto intorno alla società italiana come società castale dove patrimonio, cognome e imprinting familiare continuano ad essere privilegiati sui meriti individuali (cfr. dibattito su "Il sole 24 ore", soprattutto durante l'aprile 2005) e – in un'ottica più generale: Schizzerotto 1993; Cobalti, Schizzerotto 1994; con un taglio differente ma concorde con la tesi di fondo che ha animato quel dibattito si veda anche: Bonomi, Cacciari, De Rita, 2004.

relativizzabili tendono ad essere anche i possibili condizionamenti ambientali dovuti ad altri gruppi di pari, amicali o parentali.

Le differenze riscontrate tra i lavoratori dipendenti e i liberi professionisti hanno evidenziato in ogni caso come l'accesso a percorsi di mobilità sociale possa essere influenzato da un complesso insieme di variabili alla fine tutto sommato comuni, che spaziano da quelle più legate al proprio percorso familiare e personale di istruzione e alla posizione sociale di partenza a quelle più direttamente riconducibili alle storie lavorative.

1.8. RIFLESSIONI CONCLUSIVE. LE DONNE POTENZIALI SOGGETTI DEL CAMBIAMENTO DEL DISTRETTO?

La questione del ricambio generazionale ai vertici delle imprese appare quindi emblematica all'interno del quadro complessivo di difficoltà proprie del contesto pratese nel perpetuare il modello distrettuale tradizionale; non solo perché la composizione e la natura delle famiglie è cambiata e sta continuamente ridefinendosi negli ultimi anni, rendendo pressoché impossibile riproporre modelli passati, ma anche perché le generazioni dei trentenni, in modo particolare le donne, sembrano avere prodotto, non sempre consapevolmente, una *cesura* rispetto al modello tradizionale.

Come abbiamo visto, questa loro *discontinuità* sembra essersi concretizzata, in particolar modo, in due ambiti di azione: una maggiore importanza della *qualità della vita e del lavoro*, interpretabile anche quale forma di rifiuto di un modello che non offre sbocchi differenti da quelli conosciuti in passato, e una forte attrazione verso le libere professioni e le attività lavorative meno tradizionali.

Inoltre, ed anche questo è/può essere un problema per il distretto del futuro, pur se da un punto di vista diametralmente opposto, è bene precisare come il problema del ricambio generazionale delle classi dirigenti imprenditoriali pratesi si stia manifestando anche sottoforma di maggiore richiesta di imprenditorialità e non solo, o esclusivamente, di un suo rifiuto.

Il problema è che questa nuova imprenditorialità assume modalità differenti rispetto al passato, interessando sempre meno il comparto tessile.

In entrambi i casi, comunque, la variabile istruzione sembra avere svolto un ruolo determinante; innanzitutto, aprendo nuovi orizzonti lavorativi rispetto a quelli tradizionalmente noti nell'area; in secondo luogo, producendo gruppi di giovani qualificate/i, che difficilmente accettano soluzioni di lavoro lontane dal percorso formativo svolto.

Questo processo, consolidatosi di pari passo alla affermazione della società della conoscenza, ha prodotto negli anni la costituzione di una nuova classe

dirigente cittadina al di fuori del settore industriale tessile – rappresentata in primo luogo dai vertici delle libere professioni – molto coesa da un punto di vista del potere di *lobbying* esercitato, che segna anche l'emergere di “relazioni di classe e di ceto” all'interno della società locale pratese. Un vero e proprio elemento di *rottura* che si insinua rispetto ad un passato storicamente caratterizzato da un sistema rappresentabile quale luogo sociale interclassista.

A differenza degli imprenditori, infatti, per tradizione più inclini nel contesto distrettuale ad una situazione, almeno formalmente, di tipo non classista, i gruppi professionali sembrano essersi imposti e riprodotti nel tempo quale vera e propria *élite* borghese, trovando uno spazio di azione (e di *attrazione*), *per contrasto*, proprio con il mondo dell'impresa.

Se appare difficile generalizzare un quadro complessivo della situazione nel quale siano contrapposti rigidamente, da una parte gli imprenditori e, dall'altra, i liberi professionisti, è tuttavia interessante notare come le caratteristiche proprie dei gruppi professionali che stanno imponendosi nella ridefinizione postindustriale della città siano in fondo *forme di distinzione di classe e di ceto*.

Comincia ad affermarsi anche a Prato, infatti, inserendosi nella crisi del tradizionale modello distrettuale, quel *capitalismo personale*, bacino sociale della nuova borghesia e scenario di trasformazioni di ampia portata, che comprende quale nuovo vasto blocco sociale “tutte le persone che investono la propria energia vitale e la propria rete relazionale per alimentare la produzione di valore economico”³⁴, siano essi lavoratori autonomi, piccoli imprenditori, lavoratori della conoscenza, lavoratori atipici, operatori del terzo settore.

Le due condizioni ambientali *sine qua non* di queste trasformazioni sono la presenza di una sorta di geo-comunità³⁵ sul territorio e di un processo di terziarizzazione dell'economia, entrambi aspetti assai centrali, in questo momento storico, nel distretto pratese.

Il primo elemento, fondamentale per la società distrettuale, appare tuttavia diventare *altro* rispetto al passato, nel passaggio da comunità a società locale³⁶, nel confondersi con territori limitrofi in un'ottica di area metropolitana diffusa, nell'apertura (*allungandosi* – in termini giddensiani)³⁷ verso l'esterno, ali-

³⁴ Bonomi 2004, p. 76.

³⁵ “In sostanza, la geocomunità è un'area territoriale di dimensioni tali da giustificare l'ero-gazione di funzioni strategiche da parte di una pluralità di attori che condividono l'obiettivo di perseguire lo sviluppo di quel territorio” (Bonomi 2005, p. 81).

³⁶ Giovannini 2001.

³⁷ In questo senso, appare suggestivo, per descrivere il ‘post-distretto’ nascente, rifarsi alla metafora sul movimento della società globale in Giddens, che si allunga (*stretched*) nello spa-

mentando processi critici, soprattutto nel rapporto con i forti flussi migratori che lo hanno interessato negli ultimi anni.

Queste trasformazioni si rivelano assai importanti in termini di ricadute dirette sulle modalità riproduttive del distretto in due direzioni sinergiche: nei processi di condivisione di un unico obiettivo di sviluppo territoriale (e nei meccanismi di riproduzione di quella *atmosfera industriale* che accomuna tutti nel territorio) e nel circuito di trasmissione delle informazioni.

Il primo aspetto, relativo alla produzione e riproduzione nel tempo di una idea di distretto/società locale che veda la compartecipazione di tutta la cittadinanza in una sorta di *missione comune*, si trova a confrontarsi, diversamente dal passato (dove l'immigrazione dal meridione d'Italia era stata assorbita senza conflitto dal distretto), con problematiche interculturali e valoriali assai più complesse, sicuramente più difficili da orientare verso i binari consolidati propri dell'equazione distretto uguale grande famiglia³⁸.

Il capitale personale non è infinito e autopoietico, ma si erode laddove non si è più in grado di riprodurre automatismi culturali che prima, con una situazione contestuale del tutto differente, erano dati per scontati; affidarsi a sconosciuti, oggi, non è più una eccezione ma tende a diventare la regola.

Il secondo aspetto, relativo alla comunicazione di questo insieme condiviso di valori, ha invece subito una decisa trasformazione alla luce del cambiamento che ha ridefinito la *cornice*, come direbbe Goffman, entro la quale si svolge l'azione: una volta infatti che da un omogeneo macro-contesto, quello del sistema tessile, si passa a differenti e disomogenei *micro-contesti*, quali quelli che si vanno delineando al suo posto nelle modalità che abbiamo evidenziato nel corso del lavoro, è ovvio che non potremo più avere la medesima situazione che ha permesso nel passato una circolazione delle informazioni così pervasiva da rendere il distretto un sistema aperto e accessibile a tutti, ma avremo, altresì, *circuiti della conoscenza* (Rullani 2004) plurimi e scarsamente comunicanti, tendenzialmente *a compartimenti stagni*.

zio-tempo, come a sondare cosa si trova al di là del limite raggiunto, ma che allo stesso momento ha la possibilità di ritornare indietro, nella posizione occupata originariamente, in un continuo processo di *disembedding* e *reembedding* sociale (si veda: Giddens 1994).

³⁸ In questo ambito ci limitiamo a riflettere sulla volontà/possibilità dei lavoratori e cittadini stranieri nel territorio di condividere un'idea di distretto e del suo futuro insieme/allo stesso modo della popolazione autoctona, di sentirne i valori fondanti come propri e di immedesimarvi, così come è successo per gli stessi italiani provenienti dal meridione, nel recente passato; non affrontiamo qui le questioni relative alla loro integrazione sociale e alla capacità di accoglienza propria del territorio, che appartengono ad un altro ambito di riflessioni, sviluppate da Teresa Savino in questo stesso volume.

Probabilmente, senza con questo avanzare ipotesi meccaniche di alcun genere, è possibile indicare nel cambiamento spaziale e culturale del contesto nel quale si svolgono le interazioni sociali l'elemento generatore delle altre trasformazioni, siano esse le forme della comunicazione tra gli attori protagonisti che le relazioni stesse. Un aspetto rilevante appare, infatti, il diverso ruolo assunto dalle reti sociali nel facilitare o rendere più difficili percorsi lavorativi e professionali elevati; rispetto al passato, in particolare, è evidente come le giovani generazioni, soprattutto femminili, non soltanto ne sfruttino maggiormente le loro potenzialità ma anche, in maniera crescente, ne considerino il loro aspetto distintivo.

Nel campo delle libere professioni, d'altronde, in maniera ancora più visibile che non in quello imprenditoriale, le reti relazionali svolgono da sempre un ruolo determinante per il successo o meno dell'inserimento ambientale e professionale, risultando in fondo dei veri e propri meccanismi sociali di selezione e pre-selezione. I liberi professionisti tendono infatti a costruire le reti concentrando lo sforzo nel periodo precedente al loro inserimento lavorativo, utilizzando poi in maniera difensiva le medesime, qualora sia necessario, per contrastare eventuali concorrenti. Del resto, l'iscrizione stessa all'albo, sancisce di fatto meccanismi di questo tipo.

Questo processo evidenzia la progressiva formazione di una nuova classe dirigente cittadina più articolata rispetto al passato, composta anche dagli ambiti produttivi propri della società della conoscenza e dai vertici delle libere professioni, che, nell'orizzonte postindustriale previsto per Prato, si candida a diventare importante almeno quanto lo è adesso quella imprenditoriale.

Anche in questo ambito, però, i meccanismi di esclusione mantengono ai margini del cambiamento le donne, portatrici di competenze e capacità sempre più elevate dal punto di vista dell'istruzione, di motivazioni forti all'autonomia e all'innovazione.

Eppure, mai come oggi il distretto ha bisogno delle donne.

In un contesto di "crisi" dei valori collegati al lavoro, infatti, le donne propongono un modello di "centralità della qualità del lavoro e della vita" che costituisce una rottura col passato e fornisce un impulso al cambiamento tale da spezzare i meccanismi di chiusura sociale che tendono a condizionare in negativo il ruolo che le relazioni sociali fluide, aperte e fiduciarie hanno avuto da sempre nel distretto, producendo al contempo benessere e coesione sociale.

Capitolo 2

DONNE IMPRENDITRICI NEL DISTRETTO

Michela Balocchi

2.1. IMPRENDITORIA E APPARTENENZA DI GENERE

L'imprenditoria femminile in Italia si è sviluppata in anni piuttosto recenti, i tre-quarti delle aziende gestite da donne sono infatti nate dopo il 1990. Anche le altre democrazie ad industrializzazione avanzata hanno visto crescere l'imprenditoria delle donne negli anni Novanta: in Danimarca il 33% delle imprese nate tra il '90 e il '98 sono gestite da donne, così in Francia lo è il 33% di quelle create tra il '94 e il '98; in Canada e in Corea nello stesso periodo il 33% e il 32% delle piccole e medie imprese sono femminili (OECD 2001). Secondo i dati dell'Osservatorio imprenditoriale femminile di Unioncamere-Infocamere, le imprese italiane gestite da donne nel 2006 erano 1.234.919 e avevano registrato una crescita maggiore di quella verificatasi nel totale delle imprese, con un aumento dell'1,3% rispetto allo 0,78% del totale (<<http://www.osservatoriodonna.it/>>)¹. Anche il panorama toscano ha visto un incremento del numero di imprese femminili negli ultimi anni: in particolar modo, comparando l'andamento del primo semestre del 2006 rispetto a quello verificatosi nello stesso periodo dell'anno prima, in alcune province, tra cui Pisa (+2,6%), Prato (+2,2%), Lucca (+2,1%), Massa Carrara (+1,8%) e Pistoia (+1,2%), si rileva una crescita superiore rispetto alla media regionale dell'1%².

¹ Interessanti sono anche i dati nazionali sulle imprese gestite da donne extracomunitarie che nello scorso anno risultano essere cresciute del 12,7%; in particolare, oltre all'imprenditoria cinese (con quasi 10.000 imprese), sono aumentate le imprese di donne marocchine (del 22,7%) e di rumene (23%) (<<http://www.osservatoriodonna.it/>>).

² Aumentano, ma al disotto della media regionale, anche le imprese femminili nelle province di Arezzo (+0,8%), Grosseto e Firenze (per entrambe +0,5%), e Siena (+0,3%). I dati, curati da Unioncamere Toscana e Regione Toscana, sono quelli dell'Osservatorio sulle Imprese Femminili iscritte alle Camere di Commercio nel primo semestre 2006 (<<http://www.tos.camcom.it/>>).

Nonostante la significativa crescita del fenomeno, l'ambito imprenditoriale è tuttora prevalentemente maschile: in Toscana, per esempio, il rapporto tra imprese femminili e maschili continua ad essere pari a 1 su 4, in linea peraltro con il valore nazionale³.

Oltre ad essere un fenomeno recente, l'imprenditoria femminile è anche un fenomeno sul quale in Italia si è cominciato a riflettere in modo più mirato e sistematico soltanto negli ultimi anni; in particolare sono ancora pochi i lavori che affrontano l'argomento applicando la categoria analitica di genere, nell'accezione da noi qui adottata di costruzione storico-sociale del femminile e del maschile; invece l'utilità euristica di tale approccio è fondamentale per comprendere come il genere si struttura in ambito imprenditoriale, come si produce e si perpetua, ma anche come si modifica attraverso le pratiche sociali dell'interazione quotidiana, a livello culturale e strutturale.

In questo capitolo, problematizzando il modo in cui il genere viene costruito e vissuto in ambito imprenditoriale, ci chiediamo se l'idea dominante di imprenditorialità costituisca ancora un *modello culturale di mascolinità*⁴ che ostacola la piena formazione ed espressione di modelli alternativi (Bruni, Gherardi, Poggio 2000), oppure se nel contesto locale del distretto pratese, si sia sviluppata o ci siano le possibilità affinché si sviluppino e maturino una imprenditorialità che rispecchi le esperienze sociali, culturali e di vita delle donne che la portano avanti, e se ci sia spazio per una cultura imprenditoriale più "al femminile", in qualche modo innovativa rispetto ai modelli tradizionali dominanti e che, al contempo, possa contribuire a rivitalizzare l'economia locale.

L'obiettivo della nostra ricerca è stato quello di mettere in luce le differenze e le disuguaglianze di genere in ambito imprenditoriale locale, così come vengono percepite dagli attori sociali in gioco, riferite al modo di gestire l'azienda e di rapportarsi con i dipendenti, alle reti di relazioni, alla gestione tra vita familiare e professione, ai passaggi intergenerazionali, ai rapporti con gli istituti di credito, ecc.

L'analisi dell'imprenditoria femminile pratese è stata condotta attraverso lo studio dei dati emersi da una recente ricerca di cui riportiamo qui alcuni dei principali risultati⁵. La prima parte dell'analisi è fondata su una rilevazione effet-

³ Le imprese gestite da donne in Toscana sono 95.809 su un totale di 414.963 unità imprenditoriali (<<http://www.tos.camcom.it/>>).

⁴ Modello secondo cui tra l'altro il concetto di imprenditorialità è associato all'idea egemonica di mascolinità che fa coincidere il maschile con l'azione, il coraggio, l'assunzione di rischi, l'ambizione, la forza, l'intraprendenza e la totale ed esclusiva dedizione al lavoro.

⁵ Ringraziamo la Provincia di Prato per averci consentito di utilizzare i dati del rapporto di

tuata nel 2003 tramite questionario telefonico strutturato, su un campione⁶ di quasi 500 aziende dirette da donne. La seconda parte è costituita dall'approfondimento del fenomeno imprenditoriale femminile, attraverso una metodologia qualitativa, consistita nella raccolta e nell'elaborazione di dieci storie di vita di altrettante imprenditrici pratesi: con tale strumento sono state messe in luce le scelte e le motivazioni che hanno spinto ad intraprendere l'attività, i vincoli, le difficoltà e le opportunità presenti nei diversi percorsi imprenditoriali.

2.2. L'IMPRENDITORIA FEMMINILE A PRATO

La struttura dell'imprenditoria femminile nell'area pratese è stata ricostruita a partire dai dati empirici, sui settori di attività e la natura giuridica delle aziende, presenti negli archivi della Camera di Commercio di Prato relativi al 2005, confrontati con quelli risalenti a due anni prima. Nel 2005 le imprese attive gestite da almeno una donna⁷ rappresentano il 22,5% sul totale, ovvero 6.090 unità su un totale di 27.114. Tale valore risulta essere in linea con quelli medi regionali e nazionali, entrambi pari al 23,8%. La maggior parte delle imprese, pari al 78%, si trova nel comune capoluogo⁸. Nel 2005 le attività imprenditoriali nella provincia di Prato aumentano circa del 3% rispetto all'anno precedente (primo semestre 2004), un valore superiore a quello che

ricerca *Donne imprenditrici a Prato: immagini, cultura del lavoro, bisogni*, a cura di Balocchi M., Buccarelli F. e Marchetti G. (2006).

⁶ Il campione è stato estratto con metodo casuale partendo da una stratificazione delle imprese femminili pratesi sulla base di tre variabili: la natura giuridica dell'impresa, il settore di attività e l'età delle imprenditrici.

⁷ Con imprese gestite da almeno una donna si intendono le ditte individuali il cui titolare è una donna; le società di persone con almeno una socia, per le società in nome collettivo; le società con almeno una socia accomandataria, per quelle in accomandita semplice, e le società di capitale con almeno una amministratrice. L'inserimento di un'impresa nella categoria delle imprese femminili avviene attraverso l'adozione di un criterio stabilito in base alla legge 215/92 "Azioni positive per l'imprenditoria femminile" (art. 2) e della Circolare n. 1151489 del 2002, secondo cui si attribuisce lo status di impresa femminile a quelle imprese la cui partecipazione femminile è superiore al 50%. Tali imprese vengono poi classificate come a presenza femminile "maggioritaria", "forte" o "esclusiva" a seconda della percentuale di donne nella conduzione delle stesse. L'imprenditoria pratese, al primo semestre 2005, vedeva una quasi totalità di imprese femminili a presenza esclusiva (91%) e l'8,4% a presenza forte, mentre quelle a presenza maggioritaria non raggiungono l'1%.

⁸ Le altre imprese sono dislocate negli altri comuni della provincia a partire da Montemurlo, con l'8% di imprese, Carmignano con circa il 5%, Poggio a Caiano il 4%, Vaiano poco meno del 3%, Vernio quasi il 2% e infine Cantagallo con meno dell'1%.

si può calcolare per le imprese attive totali, che nello stesso periodo, passando da 26.768 a 27.114 strutture, aumentano dell'1,3%. La maggiore dinamicità dell'imprenditoria femminile pratese risulta in maniera diretta anche dal confronto con l'aumento medio delle imprese femminili nazionali (+2,3%) e regionali (+1,7%).

Rispetto al 2004 le attività imprenditoriali di sole donne nella provincia pratese sono aumentate del 4%, passando da 4.711 a 4.891 unità. In particolare in quei due anni sono cresciute le aziende con una sola donna titolare o detentrica di cariche sociali: da 7.689 unità sono passate a 7.909, con un aumento del 3%⁹.

Guardando alla classificazione per macro aree di attività economica (classificazione ATECO/Istat '91) si nota che anche l'area pratese riflette il quadro nazionale relativo alla *tipizzazione di genere* dei lavori: la maggior concentrazione delle aziende gestite da donne si trova infatti nell'area dei servizi con il 61% di imprese impegnate in attività del terziario¹⁰; il settore secondario interessa il 37% delle aziende, mentre il settore primario dell'agricoltura coinvolge poco più del 2% del totale.

Rispetto al 2003 non si sono verificate variazioni di rilievo per quanto riguarda il peso percentuale delle imprese femminili nei tre macro settori. Si nota un leggero aumento sia nel già ampio settore dei servizi sia nel settore primario, con una crescita del 2% per entrambi, mentre nell'industria vi è una decrescita di pari entità. Il settore dell'industria, data la peculiarità dell'area distrettuale pratese, vede una concentrazione quasi esclusiva delle imprese femminili nelle attività manifatturiere che occupano il 91% del comparto secondario e rappresentano il 37% del totale delle attività economiche gestite da donne. All'interno dell'ambito manifatturiero un ruolo centrale è rivestito dall'industria del tessile e dell'abbigliamento che, con una presenza di 3.052 imprese, rappresenta l'82% del manifatturiero e il 30% del totale delle imprese di donne.

Le crisi ricorrenti che hanno investito il settore tessile pratese, a partire dagli anni Ottanta, assumendo un carattere strutturale, sembrano inserirsi in più ampi processi di globalizzazione che spingono verso una deindustrializzazione

⁹ Aumentano anche le aziende gestite da tre donne (2%), mentre minore risulta essere la crescita delle aziende con due donne (poco più dell'1%).

¹⁰ All'interno del settore dei servizi troviamo poi una netta prevalenza del comparto commerciale con ben il 43% di imprese, seguito dal 30% di attività immobiliari e nel campo dell'informatica e della ricerca. La gestione di alberghi e ristoranti rappresenta il 6% del totale, quella delle attività di intermediazione monetaria e finanziaria meno del 4% e i trasporti, magazzinaggio e comunicazioni il 3,5%.

di Prato, o almeno verso la fine del *monosettorialismo* (Valzania 2005), esercitando conseguenze negative anche per l'imprenditoria tessile femminile. Questa, secondo i dati del campione analizzato, dal 2003 al 2005 ha visto diminuire di quasi il 5% le imprese gestite da almeno una donna¹¹.

Data la tipologia di piccola e media impresa individuale e familiare che caratterizza il distretto pratese, la natura giuridica delle imprese oggetto di studio vede prevalere l'impresa individuale con una incidenza del 56% sul totale; tale percentuale è però inferiore rispetto a quella che si riscontra a livello regionale (68%) e nazionale (72%). Risultano invece relativamente più frequenti le due forme giuridiche più complesse, la società di persone¹² e quella di capitali: la prima è presente in quasi un terzo dei casi; la seconda nell'11%, superando di circa tre e quattro punti percentuali l'incidenza a livello regionale e nazionale. A testimoniare i cambiamenti in corso nel tessuto produttivo pratese, le società di capitali nel biennio 2000-2002 hanno registrato un incremento di ben 16 punti percentuali, per diminuire dell'11% nel biennio successivo e tornare di nuovo a crescere nel 2005, presentando una ripresa del 26%¹³. Tra il 2003 e il 2005 crescono anche le imprese individuali (del 3%), mentre risultano sostanzialmente stabili le società di persone.

Se passiamo a considerare il ruolo manageriale delle intervistate, vediamo che la maggioranza è titolare di azienda (51,9%), seguita da coloro che ricoprono la funzione di socia (40,9%); a grande distanza troviamo le amministratrici (il 5,3%) e infine le coadiuvanti con nemmeno il 2% di donne. Tale distribuzione rappresenta la realtà pratese contraddistinta dalla percentuale più elevata di titolarità femminile di tutta la Toscana (dove l'incidenza di tale figura è del 43,5%)¹⁴; ciò si spiega anche con il fatto che il ruolo direttivo di

¹¹ La crisi del settore tessile ha investito anche le Marche, un'altra regione ad alta produzione manifatturiera, specializzata nel comparto tessile-abbigliamento e che, come la Toscana, vede una forte presenza di piccole e medie imprese a conduzione familiare con alta presenza imprenditoriale femminile (David 2006).

¹² La società di persone è una forma giuridica in cui rientrano diverse tipologie societarie quali la società in nome collettivo, la società in accomandita semplice, la società di fatto, la comunione ereditaria, la società semplice, la società irregolare e la società tra professionisti.

¹³ Per quanto riguarda il panorama nazionale, secondo i dati 2006 dell'Osservatorio imprenditoriale femminile di Unioncamere-Infocamere, le ditte individuali continuano a costituire la maggioranza delle imprese femminili con ben il 70,9% di imprese sul totale; mentre però queste registrano una leggera diminuzione (dello 0,1%, ovvero circa 1.000 ditte in meno), le società di capitali aumentano del 13,4% (con 12.000 unità in più) (<<http://www.osservatoriodonna.it/>>).

¹⁴ A Firenze per esempio tale percentuale scende al 22%.

titolare è coestensivo alle aziende di piccole dimensioni, che costituiscono la gran parte del tessuto imprenditoriale del distretto tessile pratese. Invece la presenza minoritaria ma non irrilevante della figura di amministratrice coincide con la recente crescita di importanza di aziende di dimensioni relativamente più ampie e strutturate, come le società di capitali, corroborate anche dai processi di globalizzazione economica con i quali il sistema produttivo locale è andato sempre più a confrontarsi negli ultimi anni. Estremamente bassa la presenza della coadiuvante, figura che si accompagna alle fasi agro-industriali della prima industrializzazione della zona e che nel tempo ha subito un forte ridimensionamento.

Per quanto riguarda il campione di tipo qualitativo su cui si è condotta la ricerca di approfondimento, esso sostanzialmente rispecchia, quanto a tipologia d'impresa, la struttura emersa dall'indagine quantitativa: si hanno quattro imprese nel settore dei servizi, tre nel tessile seguite dal commercio e, infine, dal settore agricolo con un unico caso. La natura giuridica delle aziende vede come più rappresentate le società di persone, soprattutto nella forma di S.n.c.; le ditte individuali sono tre su dieci, mentre le società di capitali, sotto forma di S.r.l., sono leggermente sovrarappresentate. Il numero di addetti in media è di 4,7 persone¹⁵ e si va dalle due ditte individuali con rispettivamente uno e due addetti ciascuna (in entrambi i casi donne), fino ai 15 addetti nell'impresa meccanotessile (di cui solo 3 sono donne, e tra queste due si occupano dell'amministrazione, a conferma della tipizzazione di genere dei lavori)¹⁶. Anche in questo caso, infine, si ha una maggioranza di titolari, seguite da tre socie, da una amministratrice e da una coadiuvante.

2.2.1. Il profilo socio-anagrafico delle intervistate

Il profilo anagrafico, familiare ed educativo delle imprenditrici intervistate costituisce un terreno utile per capire le caratteristiche dell'imprenditoria fem-

¹⁵ I dati 2004 del *1° Rapporto Nazionale sull'Impresa Femminile*, ricavati dall'analisi di 2300 aziende italiane, riportano un numero medio di addetti di 5,4 persone nelle imprese gestite da donne in un contesto generale che è comunque di piccola-media impresa con struttura economico-organizzativa ridotta, visto che anche nelle imprese non femminili il numero di addetti rimane basso, con una media di 7,8 persone (David 2006).

¹⁶ Come testimonia l'imprenditrice che ne è amministratrice: "l'officina non è un lavoro che si adatta molto alle donne in generale, quindi il fatto che non ci siano molte donne qui a lavorare è anche per questo... perché non ci sono donne che vogliono entrare in questo settore" (int. 1).

minile pratese di questi anni. Come fa notare David (2006), alcune ricerche individuano nella fascia d'età tra i 30 e i 45 anni quella in cui generalmente si dà avvio ad una attività imprenditoriale: l'ipotesi è che dopo i 45 anni una persona abbia già una posizione lavorativa e una situazione di carriera avviata, mentre prima dei 30 mancherebbero le conoscenze ed esperienze necessarie per iniziare l'impresa. La situazione pratese però mostra una realtà diversa, poiché in questo caso non sono poche le donne che hanno deciso di iniziare una attività imprenditoriale dopo i 45 anni, con il desiderio di mettersi in proprio, avendo alle spalle anni di lavoro alle dipendenze. Ma soprattutto ci sono moltissime giovani donne che sono diventate imprenditrici prima dei 30 anni; alcune provengono direttamente da un percorso di studi, ma, nonostante questo, non risultano essere prive di esperienza poiché hanno potuto al contempo far pratica e rapportarsi con l'ambiente imprenditoriale, o grazie all'azienda dei genitori e di altri parenti, o per aver lavorato alle dipendenze per brevi periodi, attraverso contatti amicali, data la specificità del tessuto economico e di *networks* relazionali.

Il gruppo più nutrito di intervistate del campione quantitativo pratese è costituito da donne tra i 46 e i 55 anni (il 30%), quelle tra i 36 e i 45 anni sono il 26,5% e le giovani imprenditrici con meno di 35 anni rappresentano il 24%; il 14% invece ha un'età compresa tra i 56 e i 65 anni, mentre le donne con più di 65 anni, quindi in età pensionabile ma ancora attive sul mercato del lavoro, rappresentano soltanto il 4%. Per quanto riguarda l'età anagrafica delle dieci imprenditrici intervistate in profondità, la metà ha un'età inferiore ai 40 anni e tutte hanno iniziato l'attività imprenditoriale prima dei 30 anni (per lo più in totale autonomia, solo alcune invece perché aiutate dalla famiglia). Le altre intervistate hanno tra i 51 e i 60 anni ma, anche in questo caso, la maggioranza ha intrapreso l'attività quando aveva meno di 30 anni.

Un'altra variabile importante è quella relativa al *titolo di studio*, poiché essa riguarda il capitale culturale individuale che non investe soltanto le conoscenze e competenze simboliche e pratiche maturate dall'individuo, ma anche il bagaglio di acquisizioni informali, informazioni e saper fare collegate al contesto locale. Il capitale culturale influenza, inoltre, gli atteggiamenti e gli orientamenti nei confronti del lavoro: l'ipotesi è che, all'aumentare del titolo di studio, cresca anche l'attenzione alle componenti intrinseche dell'attività professionale, come la qualità dei rapporti con i dipendenti, l'espressione della propria creatività attraverso il lavoro, la realizzazione delle proprie capacità più che la ricerca di una pura soddisfazione economica e/o di *status* sociale, il raggiungimento di una propria autonomia e indipendenza attraverso l'impegno professionale.

Nel caso studiato, più della metà delle imprenditrici presenta un livello di istruzione medio-alto, con un 46% in possesso di diploma di scuola media-superiore e quasi il 7% di laurea; delle restanti imprenditrici il 30% ha la licenza media inferiore e il 16% si è fermato invece alla licenza elementare. Questo livello mediamente alto del titolo di studio è un fatto particolarmente rilevante in un'area caratterizzata da un'imprenditoria con titoli di studio generalmente medio-bassi.

Sappiamo che per svolgere professioni tradizionalmente maschili e di notevole responsabilità le donne necessitano ancora di maggiori credenziali educative rispetto agli uomini; anche in questo caso, buona parte delle donne imprenditrici è consapevole dell'importanza di avere una solida preparazione alla spalle. Va però anche notato che spesso i percorsi formativi delle future imprenditrici, non sono particolarmente congruenti con le successive scelte imprenditoriali, soprattutto per quanto riguarda le scuole secondarie superiori, e sembrano invero dettati da una certa casualità. D'altro canto, da numerosi studi, proprio come nel caso della ricerca condotta a Prato, emerge la capacità di trasformare in senso positivo le risorse formative acquisite, così come la volontà di specializzarsi, formarsi ed aggiornarsi una volta iniziata l'attività imprenditoriale. Perciò il fatto di aver intrapreso l'attività imprenditoriale a partire da percorsi di studio e lavorativi meno coerenti rispetto a quelli esperiti dai colleghi (Pescarolo 2007), non risulta essere necessariamente un *handicap* né un fattore di scoraggiamento per le donne. Dalla ricerca qualitativa¹⁷ emerge proprio questo aspetto:

Mi è servito perché ho acquistato una certa flessibilità e una mentalità più aperta, lo studio mi ha aiutato nello sviluppo di una certa elasticità mentale, non tanto per le nozioni (imprenditrice nel settore meccanico con diploma linguistico, int. 6)¹⁸.

Altra variabile importante quando si studiano i percorsi di carriera delle donne lavoratrici, è quella legata allo *stato civile* e alla presenza/assenza di *figli*. Sino agli anni Ottanta il titolo di studio e lo stato civile contribuivano, infatti, a spiegare i modi della partecipazione delle donne al mercato del lavoro e i tassi

¹⁷ Tra le imprenditrici intervistate ben quattro sono laureate, due in Economia e Commercio, una in Matematica e una in Pedagogia; due hanno diplomi di istituti tecnico-commerciale e altre due hanno la maturità. Infine due hanno conseguito il titolo di terza media.

¹⁸ E sulla stessa scia una imprenditrice nel commercio laureata in matematica: "Mi ha aiutato e mi aiuta tuttora perché credo che lo studio mi abbia dato una certa apertura mentale che mi permette di affrontare le scelte della vita e i problemi che incontro. Io collaboro più volentieri con persone che hanno studiato perché hanno un'apertura mentale diversa" (int. 10).

di occupazione femminile (Reyneri 2002). Se oggi le responsabilità familiari delle donne non hanno più un'incidenza così dirimente nel loro ingresso e nella permanenza nel mondo del lavoro remunerato, la conciliazione dei ruoli e la *doppia presenza* rimangono però, come vedremo, un problema specificatamente femminile.

2.3. L'IMPRESA E LA FAMIGLIA: VINCOLI E OPPORTUNITÀ

Per quanto riguarda le relazioni che intercorrono tra l'appartenenza familiare da una parte e il fare impresa dall'altra, abbiamo qui preso in considerazione due aspetti diversi: a) si sono analizzati l'intreccio tra sfera privata e sfera professionale e i modi di conciliazione di questi due aspetti della vita; b) ci si è chiesti se e come il genere incide nelle fasi di successione per quanto riguarda la gestione dell'impresa.

In relazione al primo punto (a), come si è visto, la netta maggioranza delle imprenditrici è impegnata anche nel contesto familiare: sono infatti sposate/conviventi il 75% delle donne sottoposte a questionario strutturato e sette su dieci cui è stata somministrata l'intervista in profondità; ha almeno un figlio il 70% del primo campione e il 50% del secondo. Si tratta perciò di persone che quotidianamente affrontano ed esperiscono la realtà della conciliazione tra ruoli, affetti e impegni familiari, da una parte, e impegni professionali e pubblici dall'altra.

Inoltre, come vedremo, ben il 90,5% del campione della ricerca quantitativa afferma che il problema più grande per una imprenditrice rispetto ai colleghi è costituito dal maggior carico di lavoro derivante dalle responsabilità familiari e domestiche. In particolar modo dalle interviste in profondità sono emersi aspetti interessanti sulla questione della *doppia presenza* e della conciliazione dei ruoli.

Innanzitutto si vede in modo chiaro che la questione della conciliazione è sentita come particolarmente forte da tutte le intervistate, non solo da quelle con famiglia e figli ma anche dalle *single* e dalle sposate/conviventi senza figli, a prescindere dalle dimensioni della loro azienda.

Inoltre il problema della disponibilità di servizi per l'infanzia emerge come un elemento critico per chi progetta una maternità:

Al momento non ho figli, ma vorrei averne, quindi nel momento in cui li avrò non so come riuscirò a conciliare queste cose; effettivamente è estremamente difficile perché non vedo supporti di nessun tipo se non la tua possibilità a pagarti qualcuno che ti aiuta, non c'è altro, gli asili nido qui a Prato sono estremamente costosi (int. 1).

Va poi notato che nessuna delle intervistate riferisce di aver avuto un supporto significativo da parte del marito/compagno, mentre l'aiuto determinante è arrivato da parte della famiglia di origine, in particolare dalla propria madre:

Io ho trascurato la mia prima figlia per il lavoro. Un aiuto mi è arrivato da mia madre che mi ha permesso di riappropriarmi di un po' di tempo libero. Ho fatto l'imprenditrice anche grazie al lavoro di mia madre (int. 6).

Emerge, quindi, da una parte, la perdurante generale indisponibilità da parte degli uomini a condividere i lavori domestici e di cura, nonostante sia in corso un lento cambiamento per una più equa distribuzione soprattutto tra le giovani coppie istruite; dall'altra, risulta confermata la prevalenza di un modello di assistenza di tipo *famalista*, che vede la riduzione del carico domestico che grava sulle mogli/madri grazie all'aiuto, talora anche remunerato, da parte delle famiglie d'origine¹⁹ più che attraverso collaborazioni domestiche esterne²⁰.

Così la maggior parte delle intervistate, nonostante riconosca il fatto che la realtà pratese offre maggiori opportunità di sostegno pubblico rispetto ad altre aree della Toscana, rileva comunque un'insufficienza di servizi a sostegno delle famiglie e la necessità di un maggior intervento da parte delle istituzioni pubbliche sul versante degli aiuti alle famiglie. Una imprenditrice senza figli afferma:

La società dovrebbe dare una mano alle donne, c'è una legge sulle pari opportunità che dovrebbe facilitare la nostra vita. Io non ho avuto figli, questo mi ha portato a dare più spazio al lavoro, però le donne che ne hanno vengono bloccate e non è giusto che una persona sia frenata sul piano lavorativo dall'essere donna, la società deve aiutare di più (int. 7).

Un altro dato rilevante, infatti, è la diffusa consapevolezza tra le imprenditrici che le difficoltà da loro personalmente incontrate nella ricerca di mante-

¹⁹ Questo fenomeno è emerso anche da una ricerca che abbiamo condotto sui politici pratesi in carica nei consigli e nei governi della Provincia e del Comune nei primi anni del 2000 focalizzata sulla dimensione del genere in politica (Balocchi 2006).

²⁰ Per quanto concerne il ricorso a collaborazioni esterne, queste sono impiegate soprattutto per l'assistenza agli anziani (problema non di poco conto dato l'allungamento delle prospettive di vita e la bassa natalità) e nel nostro paese, così come negli altri paesi mediterranei caratterizzati da un sistema di assistenza *famalista* (come Grecia e Spagna) in cui tradizionalmente vi è una minore *esternalizzazione* dei servizi di cura (Bettio 2005), vengono fornite prevalentemente dal lavoro dei/delle migranti. La presenza di immigrati impegnati nei servizi alle famiglie risponde infatti ad una domanda di manodopera nel settore dei servizi e della cura che è tanto più forte laddove l'intervento di assistenza pubblica è meno efficiente e capillare (cfr. Savino *infra*).

nere un equilibrio tra i diversi ruoli e le diverse attività non sono riconducibili a difficoltà e problemi esclusivamente personali e privati, ma sono invece un problema più generale ed esteso, legato non solo alla diseguale divisione del lavoro all'interno della famiglia ma anche a come è strutturata la società nel suo complesso²¹.

Un dato comune alla piccola e media impresa di tipo familiare è la “contiguità spaziale” tra casa e impresa e conseguentemente anche la “continuità temporale” (Bruni *et al.* 2000, p. 164): questi fattori hanno favorito la partecipazione delle donne pratesi alle attività lavorative dell'impresa e la loro socializzazione al lavoro per il mercato, contribuendo a migliorare il loro potere contrattuale e la loro posizione all'interno delle famiglie. Nello stesso tempo, però, ha ritardato quel riconoscimento pubblico e formale necessario per una vera emancipazione, dato che il loro lavoro consisteva per lo più in forme di collaborazioni di tipo subordinato e al nero e rimaneva nascosto all'interno della casa-impresa, mantenendosi quindi come lavoro *invisibile* alle statistiche, poco riconosciuto a livello pubblico e politico ufficiale, e non sindacalizzato.

Va d'altra parte notato che questa continuità tra il *privato* della casa e il *pubblico* del luogo di lavoro – che si trova spesso sotto casa o nelle strettissime vicinanze ed è popolato dagli stessi componenti della famiglia – oltre a comportare una forte partecipazione delle donne alla produzione per il mercato, ha portato con sé anche una forte flessibilità e informalità su cui si è fondata la forza della piccola e media impresa familiare.

La seconda questione (b) relativa al rapporto impresa-famiglia, su cui abbiamo posto la nostra attenzione, riguarda il modo in cui il genere incide nelle fasi di successione generazionale nelle piccole e medie imprese a conduzione familiare.

Come era prevedibile, dato il contesto economico pratese, molte intervistate hanno fatto le prime esperienze lavorative nell'azienda del padre o di famiglia sin da giovanissime, sperimentando così un ingresso diretto nel mercato del lavoro in modo graduale e senza incontrare particolari problemi. Una parte di loro è poi rimasta nell'azienda familiare: alcune per scelta autonoma e convinta, altre, ma si tratta di una parte minoritaria, per costrizione e/o per mancanza di alternative; altre ancora, invece, hanno avviato attività autonome

²¹ Una forte richiesta di servizi pubblici di assistenza e cura per bambini e anziani emerge in modo chiaro anche dalla ricerca condotta da David (2006) sulle imprenditrici marchigiane, che unanimemente chiedono iniziative di sostegno sia rivolte alle aziende sia di tipo individuale e personalizzato per agevolare la conciliazione delle responsabilità familiari con quelle lavorative.

e imprenditoriali per proprio conto o con altri membri della propria famiglia di origine e/o di quella acquisita.

Non va infatti dimenticato che negli ultimi anni il sistema distrettuale pratese ha mostrato segnali di cambiamento e di discontinuità rispetto al recente passato, per tutta una serie di motivi tra cui la crisi strutturale del settore tessile, collegata con i fenomeni di globalizzazione dei mercati, gli aumentati livelli di istruzione dei giovani e le conseguenti possibilità di realizzazione professionale alternative e meno *lavorocentriche* rispetto a quelle offerte dalle imprese di famiglia (Valzania 2005). Così le nuove generazioni intraprendono spesso percorsi lavorativi e di vita in aperta contraddizione e conflitto con quelli dei genitori.

Recentemente si è parlato di un certo *discontinuisimo* etico e valoriale dei figli, i cui effetti possono essere individuati in tre diverse modalità di rapportarsi rispetto alle imprese di famiglia: a) alcuni decidono di non seguire le orme dei genitori e prendono una strada lavorativa diversa; b) altri decidono di entrare in azienda in mancanza di alternative più allettanti o perché non hanno potuto opporsi alle pressioni e agli obblighi familiari; c) altri ancora, infine, entrano nell'impresa di famiglia con convinzione ed entusiasmo, segnando comunque talora una discontinuità rispetto al modello imprenditoriale dei genitori poiché spesso hanno maturato competenze e professionalità più specializzate e mirate ed esperienze più ricche, magari fatte anche all'estero (Pescarolo 2007).

Dalla ricerca quantitativa emerge che la maggioranza delle imprenditrici (il 53,8%) ha iniziato la propria attività imprenditoriale entrando in un'impresa già esistente, ma rimane comunque alta anche la percentuale di coloro che hanno creato personalmente l'impresa senza rilevarla da una preesistente (ben il 46%). Tra le imprenditrici che sono entrate in un'attività che esisteva già, un 29,7% è entrata come socia e un 24,1% ha invece rilevato l'attività in questione.

Se valutiamo poi il tipo di attività svolta dal *padre* delle intervistate vediamo che la percentuale più alta (il 36,4%) è costituita da "operai lavoratori manuali", seguita dal 25,5% di "imprenditori", dal 13,6% di "artigiani" e dal 13% di "lavoratori autonomi". Il 9% è rappresentato da "impiegati" e soltanto l'1,8% da "quadri" e "dirigenti". Se consideriamo imprenditori, lavoratori autonomi e artigiani insieme la percentuale arriva al 52%, dato che porta a supporre che una parte delle imprenditrici che sono entrate in un'attività già esistente abbiano portato avanti l'attività di famiglia.

Un'alta presenza di padri imprenditori e artigiani si riscontra anche tra i padri delle dieci intervistate cui è stata sottoposta l'intervista in profondità: in questo caso lo sono infatti sei su dieci, di cui cinque nel campo tessile

(in vari rami, dalla produzione alla lavorazione dei tessuti, alla produzione di macchinari per tessuti), mentre uno è fabbro-artigiano. In questo caso è stato rilevato anche il lavoro svolto dalle *madri*, che sappiamo essere un modello di riferimento importante per la costruzione di forti aspettative di realizzazione personale sul lavoro per le figlie²²: è emerso che la maggior parte lavora o lavorava al di fuori dell'ambito domestico (ben sei su dieci), mentre quattro sono casalinghe e tra queste tutte, tranne una, sono le madri delle intervistate meno giovani, ovvero di quelle nate tra il 1944 e il 1956. Tra le madri lavoratrici, tre lavoravano nell'azienda artigiana o nell'impresa tessile a conduzione familiare insieme al marito; una era un'operaia tessile e altre due lavoravano invece in ambiti diversi dal tessile: una come farmacista, l'altra come insegnante elementare. Questo spaccato qualitativo, dunque, ci conferma la peculiarità della realtà pratese caratterizzata dalla partecipazione femminile alla vita economica e alle attività lavorative per il mercato almeno fino dall'immediato dopoguerra.

Interessante è anche la posizione lavorativa del *marito* delle imprenditrici, ricavata dalle interviste in profondità, da cui si evince una certa influenza e interconnessione tra sfera privata e sfera lavorativa nelle scelte e nei percorsi di lavoro, che è stata a lungo tipica del distretto pratese: in quasi la metà dei casi infatti i mariti sono imprenditori che condividono o hanno in passato condiviso, con diversi ruoli, l'attività imprenditoriale insieme alla moglie, in alcuni casi iniziandone una insieme a lei²³, in altri casi coinvolgendola in una attività già iniziata, in altri venendone a loro volta coinvolti.

La maggioranza delle intervistate era già professionalmente attiva prima di diventare imprenditrice: si tratta del 68% del campione quantitativo e di otto delle dieci imprenditrici del campione qualitativo. In particolare dalla ricerca quantitativa emerge che il settore di attività in cui risulta maggiore la continuità tra l'attività attualmente svolta dalle intervistate e l'attività svolta in precedenza è proprio quello tipico del territorio, l'"industria del tessile-abbigliamento": ben il 73% di coloro che vi operano attualmente svolgevano infatti l'attività precedente nello stesso settore. Un'alta stabilità si riscontra anche nel settore del "commercio" con il 53,6% di permanenze e in quello del "credito e assicu-

²² Come osservava Bourdieu (1998, 106) "le figlie di madri che lavorano hanno aspirazioni di carriera più elevate e meno legate al modello tradizionale della condizione femminile".

²³ È il caso dell'imprenditrice tessile, socia insieme al marito: "mi sono sposata e con mio marito ed un'altra coppia abbiamo aperto questo lanificio, era il 1970. Nel 1992 i nostri soci si sono ritirati a causa di una crisi che ha colpito il mercato, così io e mio marito abbiamo deciso di ritirare l'azienda e di andare avanti" (int. 8).

razioni” con il 50%, mentre un altro 37% di coloro che operano nel “credito e assicurazioni” in precedenza era attivo nell’“industria del tessile-abbigliamento”. Si nota poi che un terzo di coloro che oggi esercitano la propria attività nei “servizi alle imprese” lo facevano anche precedentemente (il 33,3%), mentre per tutti gli altri settori si riscontrano percentuali di continuità inferiori al 26%.

Inoltre, tra coloro che erano professionalmente già attive, il 56% era alle dipendenze, mentre il rimanente 12% svolgeva già un’attività autonoma. Quasi il 23%, invece, viene direttamente dagli studi superiori o dall’Università, ma, come si è detto, molte di loro avevano sperimentato in una forma o nell’altra il mondo del lavoro: o attraverso l’azienda di famiglia, o attraverso imprese di amici di famiglia, quindi in modo graduale e senza particolari difficoltà. pochissime infine sono le imprenditrici ex casalinghe (il 6%) e quelle che erano in cerca di prima occupazione (il 2%).

Il 28,4% si colloca in continuità con la tradizione familiare visto che cita come prima motivazione ad intraprendere l’attività imprenditoriale quella di seguire l’attività di famiglia: va notato, però, che la scelta sembra essere stata autonoma solo per il 18,2% di esse, che infatti parlano della “volontà di seguire la tradizione familiare”, mentre il 10,2% risponde ad un “dovere di successione”, esprimendo un senso di costrizione nell’aver portato avanti l’azienda familiare. Nella maggioranza dei casi comunque quella di iniziare un’attività *ex novo* o di proseguire un’attività imprenditoriale risulta essere stata una scelta deliberata, nella ricerca di autonomia e di autorealizzazione: così ancora il 14,8% delle intervistate afferma di aver seguito “un progetto in cui credeva” e il 10% ha scelto l’attività imprenditoriale alla ricerca di una propria “indipendenza”. Soltanto il 6,8% ammette di non aver trovato occasioni migliori, e probabilmente all’interno di questa quota troviamo donne che hanno seguito la strada dei genitori per mancanza di alternative interessanti, come al punto b) della tipologia citata.

L’intreccio tra le motivazioni e le scelte imprenditoriali delle intervistate, la situazione lavorativa della famiglia d’origine e la situazione della famiglia acquisita emerge in modo più esplicito dalle dieci storie di vita. Infatti, risulta che la maggioranza ha iniziato l’attività in modo autonomo, alcune dopo anni di lavoro alle dipendenze, anche in settori diversi rispetto a quelli che le avrebbero viste poi imprenditrici. Chi ha iniziato una attività in modo autonomo si è trovata talora a coinvolgere altri membri della famiglia di origine, come fratelli o sorelle, oppure, nella famiglia acquisita, il marito:

ho lavorato all’unione industriale per alcuni mesi, non mi piaceva perché era un lavoro meccanico quindi ho cercato lavoro presso un lanificio come impiegata e ci sono stata

tre anni. Successivamente mi sono sposata e con mio marito ed un'altra coppia abbiamo aperto questo lanificio, era il 1970 (int. 8)²⁴.

Infine, i passaggi intergenerazionali dell'attività imprenditoriale dai genitori alle figlie riguardano meno del 30% dei casi e sono piuttosto significativi poiché, se uno è collocabile tra quelle scelte che risultano quasi obbligate in mancanza di alternative migliori, gli altri casi vedono invece i genitori stessi, in particolare i padri, non particolarmente interessati a tramandare la ditta per via femminile. Nel primo caso, per esempio, una imprenditrice aveva inizialmente provato a percorrere una strada autonoma nel campo dell'abbigliamento, distanziandosi dal settore meccanotessile dell'azienda dei genitori, ma poi, rendendosi ben presto conto che le proprie aspettative erano superiori rispetto alle possibilità concrete di realizzazione, era rientrata nel sentiero già tracciato dalla famiglia²⁵. Negli altri casi sono i genitori a non investire esplicitamente nel coinvolgimento della figlia in azienda:

sinceramente a quell'epoca penso che nella testa dei miei genitori non ci fosse proprio il discorso di tramandare tutto questo a me, ma neanche per idea. [...] Infatti all'inizio per me tenere l'amministrazione [nella ditta di famiglia] era un dopo lavoro, poi è diventato un lavoro a tempo pieno (int. 5);

oppure a ritenere che la conduzione di un'impresa non fosse una professione appropriata e adatta per una donna:

mio padre che era nel settore tessile riteneva che le donne fossero una mezza disgrazia, cioè non tanto lui quanto mio nonno che era il fondatore dell'attività di famiglia, e quindi io avevo fatto economia e commercio perché sempre da quando ero piccola immaginavo di fare questa cosa perché avevo capito in qualche modo, avevo avuto sentore che in amministrazione le donne ci potevano stare e quindi potevo essere di supporto all'attività di famiglia (int. 2).

²⁴ L'imprenditrice socia del marito in una auto-officina inizia a collaborare con lui dopo che "per divergenze di opinioni con il padre" ha deciso di aprire un'attività per conto proprio e, afferma: "mi ha chiesto di gestire la parte amministrativa e contabile perché a lui faceva paura la parte di lavoro e da allora siamo in attività" (int. 8).

²⁵ "È stata una scelta quasi obbligata perché avevo inizialmente cercato una strada mia che era appunto quella del settore dell'abbigliamento che poi quasi subito ho dovuto lasciare perché comunque non avevo trovato molte cose che si confacevano ai mie desideri... Inizialmente ci sono delle barriere all'ingresso, è un settore molto difficile e ci vogliono... o conoscenze o comunque bisogna adattarsi a passare dalla porta secondaria, e io in quel momento forse ho avuto un eccesso di presunzione essendo appena laureata mi aspettavo chissà cosa. Ma in realtà poi alla fine non so se è stato un abbandono spontaneo o indotto dalla situazione, per via di questa strada che poi vedevo già tracciata davanti a me" (int. 1).

In entrambi questi casi in cui la famiglia, per vari motivi, scoraggia o non investe direttamente nella trasmissione dell'impresa alle figlie, vediamo che queste però, alla fine, entrano in azienda, anche se in ruoli considerati tradizionalmente più "femminili" come quelli di amministratrice e contabile, e successivamente danno vita a loro volta e con successo ad altre attività imprenditoriali, come nel caso dell'imprenditrice agricola che, partendo dall'acquisizione del terreno del nonno paterno, che riteneva inopportuno per una donna rivestire il ruolo di imprenditore, crea poi ella stessa una nuova impresa agricola autonoma²⁶.

Se finora la trasmissione intergenerazionale dell'eredità della piccola e media impresa è avvenuta per lo più per linea maschile²⁷, si può ipotizzare che con l'aumento del numero delle imprenditrici, soprattutto di successo, i passaggi di attività comincino a riguardare anche le figlie femmine. Si iniziano a delineare modalità di successione meno legate al genere dei figli e più correlate alle motivazioni personali, ai loro interessi, alle capacità, ecc.

Inoltre, il fatto stesso che le donne svolgano ancora un ruolo predominante nella crescita dei figli, le porta spesso a conoscerli meglio e a capirne maggiormente aspirazioni e desideri rispetto ai padri: conoscere la qualità dei rapporti tra genitori e figli/e può aiutare a far luce sui passaggi intergenerazionali delle attività di impresa familiare (David 2006).

Tra le nostre intervistate, per esempio, emerge un'apertura rispetto al futuro professionale dei figli e a quello che sarà il loro desiderio o meno di portare avanti l'azienda materna o di famiglia²⁸: l'imprenditrice che ha percorso la strada tracciata dalla famiglia dopo aver cercato di sperimentare, ancorché senza successo, altre possibilità, afferma riguardo al figlio:

²⁶ "Il terreno mio nonno l'aveva acquistato dalle nostre parti più di 55 anni fa, per cui comunque era un mondo che ci apparteneva da sempre anche se mai utilizzato come azienda agricola" (int. 2).

²⁷ Le discriminazioni in campo economico, in termini di successioni, di passaggi di eredità e proprietari, nell'accesso al credito ecc. infatti non caratterizzano soltanto alcuni paesi in via di sviluppo con tradizioni patriarcali, ma permangono anche nelle democrazie occidentali, dove perdurano sistemi di trasmissione per linea maschile di certi tipi di ricchezza. Come scrive Connell (2002, p. 134) per esempio: "Nel mondo dell'alta finanza vale ancora la regola generale per cui sono i figli maschi a subentrare ai padri nel controllo della società, mentre è difficile che lo facciano le figlie".

²⁸ Una sola tra le imprenditrici che hanno rilasciato l'intervista in profondità ha creato la propria attività coinvolgendo il figlio prima che egli raggiungesse la maggiore età "poiché [afferma] mi sembrava giusto farlo partecipe di qualcosa che poi rimarrà a lui" (int. 10).

Lo appoggierei se quella è la sua volontà... Mi piacerebbe però che prima prendesse una strada diversa, cioè che facesse una sua esperienza in un altro modo e poi decidesse (int. 1).

Anche la titolare di quella che era stata la ditta tessile paterna dimostra una notevole apertura in relazione alle future decisioni dei figli:

tutti e due dicono che loro l'imprenditore non lo faranno mai. È giusto che uno segua la strada che si sente. Tanto io guardi non ci pensavo nemmeno e sono arrivata a farlo, quindi... l'unica cosa che li sprono a fare è di studiare perché secondo me uno può anche studiare, prendere una laurea e metterla in un cassetto ma l'importante è che uno la formazione ce l'abbia. Le idee, la testa deve essere aperta e poi va bene tutto, si può andare anche a fare lo spazzino comunale (int. 5).

Si può affermare che il processo di *democratizzazione* dei rapporti familiari (Giddens 1995) che ha visto il miglioramento della posizione delle donne, dovuto anche alla loro partecipazione al lavoro di produzione per l'azienda di famiglia, porti con sé anche una democratizzazione nel sistema dei passaggi di eredità e di trasmissione intergenerazionale delle aziende familiari.

2.4. DIFFERENZE E DISUGUAGLIANZE DI GENERE NEL MONDO IMPRENDITORIALE

Più della metà delle imprenditrici intervistate (il 54%) ritiene che il percorso imprenditoriale presenti le stesse problematiche e i medesimi ostacoli a prescindere dalle differenze di genere. Viceversa poco meno della metà del campione (il 45%) afferma che le imprenditrici si trovano ad affrontare particolari difficoltà proprio in quanto donne.

A questo sottogruppo è stata sottoposta un'altra serie di quesiti da cui emerge che il problema ritenuto maggiormente rilevante, con un consenso del 90,5%, è rappresentato dal lavoro di cura che grava ancora quasi esclusivamente sulle spalle delle donne, data la perdurante ineguale divisione del lavoro domestico tra i generi e la riottosità degli uomini a condividere le responsabilità di cura. D'altra parte il problema della *doppia presenza* ritorna come filo rosso anche nelle dieci storie di vita così come in tutte le ricerche che indagano le differenze di genere in ambito lavorativo e, più in generale, le difficoltà delle donne nell'accesso e nella permanenza nel mondo del lavoro remunerato, così come nei percorsi di progressione nella carriera.

Recenti ricerche sulla distribuzione dei lavori di cura e sulla gestione del tempo indicano che in Europa le famiglie italiane sono quelle in cui è minore

la condivisione dei compiti e delle responsabilità familiari, e questo nonostante i cambiamenti occorsi negli ultimi decenni, dall'aumento della scolarizzazione, alla crescita dell'occupazione femminile, alla diminuzione delle nascite. Così nel nostro paese i cosiddetti *contratti di genere* rimangono profondamente asimmetrici e, anche se la collaborazione tra i *partner* oggi è aumentata ed è più diffusa (soprattutto tra i giovani adulti e istruiti), gli squilibri nella distribuzione dei lavori domestici, del tipo di lavori e del tempo ad essi dedicato rimangono molto elevati ²⁹ (Santi 2003; Trifiletti 2003).

Le altre difficoltà individuate dalle intervistate sono legate al fatto che il mondo imprenditoriale è ancora generalmente considerato, e di fatto è, un mondo prevalentemente maschile, sia dal punto di vista numerico-quantitativo di imprenditori uomini rispetto alle donne, sia dal punto di vista simbolico-culturale, poiché nell'immaginario collettivo si tratta di un lavoro ancora ampiamente considerato come specificamente e prettamente maschile.

Così il 38,4% del sottocampione di intervistate concorda con l'affermazione secondo cui "di solito si pensa che l'imprenditore sia un uomo e questo ostacola la scelta di una donna di mettersi in proprio", e il 40,3% ritiene che "la logica imprenditoriale non lascia spazio ai sentimenti e questo una donna lo accetta meno facilmente", riflettendo l'idea tradizionale che il mondo dei sentimenti appartenga maggiormente al sentire e al vissuto femminile rispetto a quello maschile. Tale risposta può tanto essere frutto di uno stereotipo quanto essere invece indicativa del fatto che, per una parte delle intervistate, la logica imprenditoriale dominante non lascia spazio, se non con grandi difficoltà, ad un modo diverso di fare impresa, più vicino all'esperienza e alla sensibilità maturate dalle donne, cosa questa che può scoraggiare una donna dal mettersi in proprio iniziando un'attività imprenditoriale.

Dalle risposte al medesimo quesito emerge che il 30,3% delle intervistate ritiene che anche in ambito imprenditoriale vi sia un problema di *disparità di guadagno* tra donne e uomini a parità di lavoro. E sempre secondo un 30,3%

²⁹ Con "contratto di genere" si indica un modello di lettura e interpretazione "sociologica dell'economia di relazione, che riguarda lo scambio a livello affettivo-sessuale, materiale e simbolico all'interno della coppia" (Santi 2003, p. 161). Secondo la ricerca di Santi nel nostro paese prevale la figura più tradizionale nei vari contratti di genere, il che significa che, per esempio, nel caso delle donne casalinghe, prevale la figura di coloro che si occupano della gestione della casa ma sono poco partecipi alle decisioni economiche importanti della famiglia, e nel caso delle donne occupate nel mercato del lavoro prevale la situazione in cui oltre al lavoro remunerato si assumono anche la quasi totalità dei lavori domestici senza condivisione da parte del partner.

del campione le imprenditrici sarebbero svantaggiate anche nell'accesso al credito e nei rapporti con le banche, che tenderebbero a fidarsi maggiormente degli imprenditori e a credere meno nella affidabilità delle donne. Viceversa, poco più della metà del sottocampione (51%) è del parere che queste due ultime questioni non rappresentino un problema specifico per le imprenditrici, così come un altro 51% risponde negativamente all'affermazione secondo cui "per una donna è più difficile farsi rispettare dai propri dipendenti, soprattutto se uomini", contro un 23% di intervistate che ritiene invece che questo sia un problema reale.

Se tra le imprenditrici cui è stato sottoposto il questionario strutturato, il 54% risponde di non ritenere che vi siano particolari difficoltà da affrontare per le donne rispetto ai colleghi, molto diversa è la situazione che traspare dal campione qualitativo su cui è stato condotto l'approfondimento. È significativo, infatti, che alla domanda sull'esistenza o meno di specifiche difficoltà che le imprenditrici possono trovarsi ad affrontare rispetto ai colleghi, tutte le intervistate rispondano affermativamente. Probabilmente questa differenza risiede anche nel fatto che si tratta di un campione composto da imprenditrici particolarmente sensibili al problema sollevato; infatti metà delle sue componenti svolge un ruolo attivo e, in certi casi, anche di un certo rilievo all'interno delle associazioni di categoria, attività che ha comportato un riflessione più approfondita sulle tematiche delle pari opportunità di genere all'interno del mondo del lavoro.

Anche in questo caso, emerge l'aspetto prettamente *culturale*, legato agli stereotipi di genere presenti in questo ambito lavorativo, così come in altri a prevalenza maschile e nei percorsi di carriera "alta" che, essendo considerati poco o per niente "adatti" alle donne, le spingono a fare scelte formative prima, e professionali poi, di altro tipo, dirottandole verso attività considerate più consone alle donne. Ricorrono poi anche gli altri aspetti di carattere più *strutturale* che riguardano, da una parte, il fatto che il mondo imprenditoriale è costituito ancora prevalentemente da uomini e, dall'altra, che la struttura della società nel suo complesso è ancora fondata su una diseguale e iniqua divisione del lavoro di cura in base al genere.

Una delle conseguenze dell'essere ancora una minoranza numerica in un ambiente imprenditoriale contraddistinto anche culturalmente da una tradizione di fare ed agire al "maschile" è quella di esperire alcune delle difficoltà e contraddizioni tipiche incontrate dagli *outsiders* (Kanter Moss, 1977-1988), come per esempio quella di dover quotidianamente dimostrare di essere capaci e competenti in un mondo che tende a sottovalutarle e che sentono spesso ostile. A questo proposito il disagio è condiviso ed espresso da tutte le interviste.

state: “io devo dimostrarlo tutti i minuti che sono brava a fare certe cose. Un uomo quando l’ha dimostrato una volta basta” (imprenditrice tessile, int. 5); “in generale gli uomini si approfittano del fatto che sei una donna, tendono a fregarti e non hanno molto rispetto” e ancora “a volte ho avuto la sensazione di essere presa poco seriamente in considerazione da un potenziale cliente” (imprenditrice nel campo dei servizi alla persona, int. 9)³⁰. Emerge, quindi, una realtà complessa, nella quale diversi fattori si intrecciano tra loro e possono rendere il cammino imprenditoriale delle donne più vischioso rispetto a quello dei colleghi.

Tuttavia, se spesso i *regimi di genere* interni alle istituzioni così come alle organizzazioni e agli ambienti di lavoro corrispondono all’*ordine di genere* prevalente nella società (Connell 2002), ciò non significa che tali modelli non siano modificabili: infatti, se la struttura sociale e la struttura delle relazioni di genere condiziona la pratica dell’agire quotidiano degli attori sociali, ne viene però a sua volta condizionata e, di più, senza tale pratica individuale e collettiva non vi sarebbe nemmeno una struttura sociale. Dunque i *regimi di genere* possono cambiare e modificarsi, e ciò avviene anche attraverso le modifiche e i piccoli cambiamenti dell’agire quotidiano di donne e uomini, negli ambiti lavorativi così come nella vita privata.

Dalle interviste in profondità delle imprenditrici pratesi emergono chiaramente le pratiche di aggiustamento e di definizione e ridefinizione della propria identità, così come della situazione lavorativa e personale vissute.

Molte intervistate pratesi, per esempio, sottolineano la necessità di adottare una qualche *strategia* per farsi spazio e per farsi rispettare in un settore lavorativo ancora prevalentemente maschile: c’è chi sottolinea la necessità di avere un “carattere forte” (int. 1) e di mostrarsi sicure; chi afferma che “per dimostrare che sei competente, che il lavoro lo conosci, che puoi parlare” è dovuta diventare “abbastanza brutale” (int. 5), o chi dice di aver dovuto tirar fuori, suo malgrado, la parte aggressiva di sé. Infine c’è anche chi, in controtendenza, ritiene che un atteggiamento conciliante e più “femminile” in certi casi possa essere vantaggioso:

³⁰ Quello di essere talora prese poco in considerazione o di essere sottovalutate è un fenomeno che si evince anche da altre ricerche: in Bruni *et al.* (2000, p. 41) per esempio alcune imprenditrici rivelano anche di venire spesso scambiate per *segretarie* dai nuovi clienti, soprattutto quando rispondono al telefono, ma aggiungono che questo può essere pure un vantaggio talvolta poiché “permette loro di seguire tutta una serie di fasi delle trattative dall’interno, come se si fosse esterni” oltre a dare loro la possibilità di “prendere tempo” per poter valutare meglio le decisioni da prendere.

Non è detto che si debba assumere per forza un atteggiamento più maschile, più duro, più rigido, anzi, io credo ci si debba riappropriare dell'atteggiamento femminile anche per gestire interlocutori uomini. Diplomaticamente serve di più (int. 4).

In ogni caso, qualunque sia la strada percorsa per farsi largo in questo ambiente professionale e per ottenere rispetto e riconoscimento, le intervistate ritengono che una strategia debba comunque essere adottata, anche perché, come viene sottolineato efficacemente da una di loro, le imprenditrici “incontrano difficoltà come tutte quelle persone che non hanno un paracadute all'interno della società” (int. 4).

Infine va sottolineato che le donne pratesi, come avviene in molti contesti di distretto industriale, hanno sempre lavorato e collaborato alla conduzione delle piccole e medie imprese familiari, ma se oggi, come imprenditrici autonome, si trovano a rivestire ancora almeno in parte il ruolo delle *outsiders* e a dover adottare tutta una serie di strategie per farsi riconoscere come valide interlocutrici e colleghe, questo probabilmente è dovuto anche al fatto che “in passato qualsiasi cosa le donne facessero, anche se erano loro a mandare avanti la ditta, comunque erano un complemento, ci voleva sempre la figura di riferimento maschile” (int. 5). Ciò che è lungamente mancato, dunque, nell'area del distretto e che ha rallentato l'affermazione di una piena autonomia imprenditoriale femminile, è stato anche un vero *riconoscimento pubblico* del ruolo sociale ricoperto e del lavoro svolto dalle donne all'interno delle imprese di famiglia³¹.

2.4.1. L'accesso al credito: un difficile banco di prova

Il fatto che i rapporti con gli istituti di credito siano caratterizzati da alcune rilevanti difficoltà emerge da numerose ricerche sull'imprenditoria femminile (David 2006; Bonaccorsi, Giannangeli 2004). I principali motivi risultano per lo più legati alle difficoltà nell'accesso al credito; questo aspetto è senz'altro connesso a fattori di tipo diverso, tra cui le caratteristiche stesse dell'impresa e

³¹ L'aspetto dello scarso riconoscimento sociale del lavoro delle donne all'interno delle imprese a conduzione familiare era emerso anche dalla inchiesta sulla *élite* politica pratese (Balogli 2000). Se le donne in politica a Prato – sia per il loro protagonismo politico durante la Resistenza, sia per la presenza di figure *simbolo* intraprendenti e di donne *pioniere* che hanno ricoperto a lungo ruoli nella rappresentanza e nel governo della città – si sono conquistate e hanno ottenuto un riconoscimento pubblico vero e proprio, ci sembra di poter affermare che questo non è ancora avvenuto nel caso delle donne imprenditrici.

delle sue dimensioni: sappiamo, infatti, che generalmente l'accesso al credito risulta più difficoltoso per le imprese di piccole e medie dimensioni. In questo caso allora la variabile di genere viene ad intersecarsi ad altre che sono legate alle caratteristiche dell'impresa, dato che le aziende gestite da donne sono ancora prevalentemente di dimensioni medie, piccole e piccolissime.

Questo tipo di aziende trova generalmente nell'autofinanziamento la soluzione per lo *start up*, ma ciò rappresenta a sua volta un vincolo per le stesse, poiché il sistema bancario tende a non dare fiducia ad aziende che non abbiano investito o abbiano investito poco nella fase iniziale dell'impresa, giudicando di minor qualità e forza il progetto imprenditoriale su cui è stato investito poco in fase d'inizio. Inoltre alle piccole-medie imprese viene chiesta una grande trasparenza nella gestione, nella programmazione e nei bilanci, ma in aziende di struttura medio-piccola il più delle volte non vi è una figura di *manager* che si occupa di separare e formalizzare tutte queste diverse attività che sono accentrate nelle mani di un unico imprenditore, che spesso è anche il proprietario.

D'altra parte però, se si va ad indagare l'accoglimento delle richieste di finanziamento da parte degli istituti di credito, si nota uno scarto di genere rilevante che vede la stragrande maggioranza delle richieste evase tra quelle fatte dagli imprenditori piuttosto che dalle imprenditrici, a parità di altre condizioni (David 2006). Un problema legato alla disuguaglianza di genere in sé sembra dunque sussistere anche se spesso intrecciato con altre dimensioni.

Per quanto riguarda l'analisi del caso pratese, la maggioranza delle imprenditrici interpellate sulla questione dell'accesso al credito lamenta la concessione di finanziamenti esclusivamente a chi può permettersi di dare forti garanzie, prevalentemente immobiliari, sostanzialmente a prescindere dalla bontà del progetto oggetto di valutazione. Così dal campione quantitativo emerge che ben l'85,4% delle intervistate ha iniziato la propria attività facendo soprattutto affidamento su un proprio capitale, personale e/o di famiglia³². Anche dall'ap-

³² La seconda fonte di finanziamento in *start up* per il campione è rappresentata da mutui e agevolazioni offerti dagli istituti di credito (il 40,6%), mentre percentuali molto inferiori riguardano il *leasing* (il 10,2%) e il finanziamento pubblico (5,1%). La variabile dell'età in questo caso è discriminante: sono infatti soprattutto le 40-50enni che ricorrono al capitale in proprio (87,8%) insieme a coloro che hanno più di 50 anni (87,3%) rispetto alle più giovani di 40 anni (82,7%). Considerando il settore di attività vediamo che sono soprattutto le lavoratrici nel settore dei servizi alla persona che hanno attinto a risorse personali e familiari, seguite dalle imprenditrici nel commercio (88,5%), nel tessile/abbigliamento (84,6%) e nei servizi alle imprese (84,6%); relativamente più contenuto in agricoltura (75%) e nell'altra industria/edilizia (70%). In questo settore vi è stato un più elevato ricorso al capitale bancario (70%), che ha avuto una buona incidenza anche nel commercio (38,5%) e nel settore moda (38,5%). Il

profondimento qualitativo traspare un ricorso ai finanziamenti bancari molto limitato da parte delle imprenditrici, sia per iniziare la propria attività, sia per la gestione dell'attività stessa, per lo più a causa delle alte richieste di interessi che sembrano risultare loro piuttosto onerose. Così, tra di esse, una metà utilizza strumenti leggeri come il *leasing* per effettuare gli investimenti, gli anticipi per facilitare l'*export* e i finanziamenti a 3 o 5 anni; l'altra metà invece riesce ad autofinanziarsi, probabilmente anche in ragione del fatto che si tratta, come si è visto, di attività di piccole dimensioni.

La percezione di una metà delle intervistate, inoltre, è che, ferma restando la questione della richiesta di forti garanzie che viene applicata a tutti, la richiesta di credito presentata da una donna sia sottoposta ad una valutazione più severa. Questo, come sintetizza una titolare di azienda tessile, sarebbe dettato dal fatto che le donne sono ritenute meno affidabili,

danno l'impressione di avere meno prospettive davanti perché possono essere fermate per tanti motivi: un anziano malato, i figli. Le donne, nella mentalità di questa gente, lavorano per bisogno. Quindi quando il bisogno viene meno oppure c'è bisogno ma ci sono altri bisogni più pressanti... (int. 5)³³.

Ritorna qui il problema della *doppia presenza* femminile e del pregiudizio che l'accompagna per cui spesso datori di lavoro, istituzioni, *stakeholders* tendono a pensare che le donne non siano disponibili anche quando in realtà non è così. Da tale pregiudizio discenderebbe, in questo caso specifico, la maggiore severità e diffidenza nel valutare un progetto imprenditoriale femminile e nel concedere finanziamenti.

Di opinione opposta, invece, una ristretta minoranza di intervistate secondo cui le donne sarebbero avvantaggiate perché fortemente determinate e dunque più convincenti nel presentarsi alle banche. Queste due diverse, e apparentemente inconciliabili, posizioni del campione riflettono due spaccati del mondo del lavoro e della sua interazione con le donne: se da una parte spesso le lavoratrici si trovano a fare più fatica sia per il doppio lavoro sia per i pregiudizi presenti nella società, dall'altra è anche vero che spesso le donne che intraprendono percorsi lavorativi ancora prevalentemente maschili e ad alto coinvolgimento, sono molto motivate e determinate e quindi per questo pos-

finanziamento pubblico ha assunto dimensioni non trascurabili in agricoltura (25%) e nell'altro terziario (12%), mentre il *leasing* è stato utilizzato soprattutto nell'altra industria.

³³ Anche un'altra titolare, ma di una ditta individuale e nell'ambito dei servizi di cura alla persona, esprime il medesimo concetto secondo cui agli occhi dei funzionari bancari "la donna ha meno credibilità e viene presa meno in considerazione" (int. 9).

sono risultare più convincenti, promettenti e dunque preferibili anche rispetto ai colleghi maschi³⁴.

Le problematiche legate ai rapporti tra imprenditrici ed istituti di credito si inseriscono poi in un clima più generale di cambiamento dei tradizionali rapporti fiduciari tra clienti e istituti di credito, che, come in altre realtà distrettuali, avevano lungamente contraddistinto la società pratese: il forte senso di appartenenza alla comunità, la condivisione di una pervasiva etica del lavoro, prassi e regole informali consolidate nel tempo avevano contribuito a creare un clima di fiducia reciproca anche nei rapporti tra imprenditori e istituti di credito locali. Così, per poter usufruire di finanziamenti per intraprendere o portare avanti un'attività in proprio, non contavano soltanto valutazioni strettamente economico-finanziarie ma anche, e talora principalmente, la considerazione e la reputazione di affidabilità di cui la persona, o la sua famiglia, potevano vantare nella comunità³⁵. Tale situazione aveva per lungo tempo facilitato la circolazione e la redistribuzione della ricchezza prodotta, attraverso un accesso allargato alle risorse che consentiva così un investimento diffuso e una estensione della base produttiva. I processi di globalizzazione economica e politica e l'apertura dei mercati finanziari locali a competitori esterni, con il passaggio di proprietà del maggiore istituto di credito cittadino e il cambiamento dei suoi vertici, hanno però contribuito a modificare gli equilibri che avevano fino ad allora caratterizzato l'economia distrettuale, riducendo lo spazio per considerazioni di tipo fiduciario e comunitario (Buccarelli in Balocchi *et al.* 2006).

La maggioranza delle imprenditrici intervistate testimonia un cambiamento nei rapporti di fiducia con le banche che sembrano essersi molto indeboliti, mentre i vertici degli istituti di credito – che si trovano spesso fuori dai confini regionali e lontani da una certa cultura del distretto – mostrerebbero una minore sensibilità e conoscenza delle esigenze e della realtà del tessuto economico e sociale locale. Altre accennano al fatto che un cambiamento in senso peggior-

³⁴ Su questo aspetto, indagato in un altro ambito professionale, rimando a Facchini C. (1997), *Essere docenti universitarie*, in "Agenda", n. 20, 18-32.

³⁵ L'importanza della dimensione della reputazione e della visibilità, per le donne, si rivela però anche un'arma a doppio taglio: infatti dato il loro recente ingresso come soggetti autonomi nel mondo imprenditoriale e vista la loro generale minore visibilità nelle reti cittadine, questo tipo di rapporti fiduciari può avere effetti positivi se l'imprenditrice ha una famiglia con una buona fama alle spalle, mentre può essere penalizzante per soggetti che si affacciano da soli per la prima volta sul mercato, e questo nonostante siano portatori di progetti imprenditoriali innovativi e potenzialmente di successo.

rativo nei rapporti di fiducia c'è stato ma di non averlo sperimentato in modo diretto: in questo caso si tratta spesso di imprenditrici che, per i motivi già visti, preferiscono affidare tali relazioni agli uomini della famiglia.

Oltre ai problemi nell'accesso al credito le imprenditrici pratesi evidenziano anche difficoltà nel reperire informazioni utili, per esempio, in relazione alle misure legislative specificamente indirizzate all'imprenditoria femminile, così come la mancanza di un efficace supporto da parte delle istituzioni preposte. Tali problemi probabilmente sono legati anche al minore inserimento delle donne nelle reti di relazioni cittadine che contano ai fini della circolazione e condivisione di informazioni utili (Regione Toscana 2002).

Per quanto riguarda, infine, la normativa volta a favorire l'imprenditoria femminile, le intervistate si dividono tra chi la ritiene positiva, pur sollevando qualche critica e perplessità, e chi pensa invece che favorisca principalmente le imprese di grandi dimensioni, che sono prevalentemente gestite da uomini. In particolar modo viene sollevato il problema rappresentato da un uso distorto delle agevolazioni consentite dalla normativa: molte donne, infatti, accettano di assumere "solo di facciata" la titolarità di aziende di ampie dimensioni, allo scopo di permettere ai reali proprietari – che invece sono uomini – l'accesso alle agevolazioni; così facendo vengono penalizzate quelle imprenditrici che veramente gestiscono una loro attività, quasi sempre di piccole dimensioni, le quali finiscono con l'avere punteggi minori e dunque col restare escluse dai finanziamenti.

2.5. UNA GESTIONE D'IMPRESA AL FEMMINILE?

Alcune tra le caratteristiche che vengono generalmente individuate come proprie di un modo di fare impresa al femminile sono la flessibilità, una certa informalità nelle relazioni, la tendenza alla collaborazione e al superamento di rapporti rigidamente gerarchici con i dipendenti, una *leadership* di tipo interattivo e relazionale, il forte impegno e lo spirito di sacrificio, una notevole capacità organizzativa e di conciliazione del lavoro con la famiglia, la capacità di adattarsi ai cambiamenti, una maggiore attenzione alle esigenze del cliente, la ricerca della qualità del prodotto e anche una particolare sensibilità alla tutela dell'ambiente³⁶.

³⁶ Per quanto riguarda la particolare attenzione alle tematiche ambientali, una indagine condotta nelle Marche nel 1991 su un campione di aziende iscritte alla Confcoltivatori e focalizzata sull'individuazione di specificità di genere nel fare impresa da parte delle donne in

Va detto che tra queste caratteristiche alcune, come la flessibilità, l'informalità nei rapporti, una organizzazione di tipo orizzontale piuttosto che gerarchica e verticistica, la capacità di adattarsi con una certa prontezza ai cambiamenti, sono anche tipiche della gestione della piccola e media impresa post-fordista, predominante e diffusa nel territorio pratese. Può darsi che, come ipotizzano Bruni, Gherardi e Poggi, la crescente affermazione e anche legittimazione sociale della piccola e media impresa, insieme al ruolo che le donne svolgono in questo tipo di imprenditoria, contribuisca a mettere in crisi il modello imprenditoriale maschile dominante di tipo tradizionale e che sia nello stesso tempo il riflesso di quella stessa crisi. L'indagine da loro svolta su un campione di piccole-medie imprese nel territorio nazionale li ha portati però a ritenere che non via siano chiari "elementi a sostegno di una cultura d'impresa femminile" (Bruni *et al.* 2000, p. 164).

Diverse le conclusioni cui giunge David (2006) in seguito all'analisi dell'imprenditoria femminile marchigiana: a suo avviso, infatti, l'imprenditoria delle donne, nonostante sia ancora un fenomeno minoritario, presenta caratteristiche e specificità di genere sue proprie, sia nei modi e nello stile di gestione dell'impresa, sia nelle modalità di affrontare gli eventi esterni ad essa.

D'altra parte l'imprenditoria femminile contemporanea è un fenomeno complesso che al suo interno vede presumibilmente sia casi di innovazione e sperimentazione nella gestione, organizzazione e produzione, portati avanti da imprenditrici consapevoli di proporre non solo un modello imprenditoriale alternativo a quello prevalente ma anche un modello di genere diverso, sia, all'opposto, casi di appiattimento sui modelli dominanti, laddove le imprenditrici hanno interiorizzato e fatto propria la cultura imprenditoriale tradizionale maschile. In mezzo a questi due estremi si avrà tutta una serie di realtà che per certi aspetti si avvicineranno maggiormente all'uno o all'altro tipo, con maggiore o minore consapevolezza da parte delle imprenditrici stesse.

Per quanto riguarda la lettura dei dati relativi alla nostra ricerca sulla situazione nel distretto pratese, essa ci porta a ritenere che una cultura d'impresa al femminile si stia sviluppando e che, date certe condizioni favorevoli, possa estendersi e affermarsi, apportando un contributo positivo non solo al sistema imprenditoriale ed economico locale ma anche a quello sociale e culturale. Una di queste condizioni è lo svilupparsi ed estendersi di una presa di coscienza

campo agricolo, rilevava che le imprenditrici erano coloro che optavano più spesso per una produzione agricola di tipo biologico e mostravano un forte "senso del limite nello sfruttamento a fini economici delle risorse naturali" (David 2006, p. 25).

za critica da parte delle donne stesse nelle loro capacità e potenzialità di portare un *valore aggiunto* alla gestione imprenditoriale locale.

Va detto che la percezione che le intervistate hanno di sé come imprenditrici e su quali siano i modi migliori per gestire l'azienda suggerisce che un certo grado di consapevolezza di genere in questo ambito professionale si sia formato. Le qualità e le modalità ritenute peculiari delle donne che fanno impresa, emerse dalle interviste strutturate, rimandano ad alcune delle caratteristiche individuate in precedenza: la predilezione delle imprenditrici per una *strategia collaborativa e relazionale* con i propri dipendenti piuttosto che autoritaria e rigidamente gerarchica³⁷; le grandi *capacità organizzative* per tenere insieme e far ben funzionare sfera privata e sfera professionale; il grande *impegno*, la *dedizione al lavoro* e anche un notevole *spirito di sacrificio*³⁸ insieme alla *resistenza alla fatica e allo stress*; la capacità di *adattamento* ai cambiamenti del mercato così come agli imprevisti della vita; l'*intuito* e, ancora, la *creatività* e la *determinazione*³⁹.

Molto interessante è poi la ricostruzione discorsiva del modo di gestire l'impresa e delle caratteristiche imprenditoriali delle donne che emerge dalle in-

³⁷ Per esempio il 38,5% del campione afferma che “il modo migliore per far lavorare bene i propri dipendenti” è quello di “parlare con loro, ascoltarli, cercare di capire le loro esigenze” e il 22,4% ritiene importante “farli sentire parte di un'impresa comune”; soltanto l'11% privilegia una strategia più rigida con i dipendenti, sintetizzabile nel “dar loro compiti prestabiliti e controllare che li svolgano” (il riferimento è alla domanda num. 13 del questionario strutturato).

³⁸ È significativo a questo proposito il fatto che la più grande insoddisfazione per le imprenditrici intervistate risulti essere il *tempo libero disponibile*, considerato eccessivamente scarso: non sono poche, tra l'altro, coloro che affermano di rubare ore di sonno per dedicarle al lavoro, così come coloro che da anni non si prendono una vacanza.

³⁹ Se vogliamo vedere nel dettaglio quali sono le caratteristiche valutate dalle intervistate come più importanti per poter svolgere bene il proprio lavoro, considerando quelle indicate come “molto importanti”, si ha al primo posto proprio la “capacità di comunicare e relazionarsi” insieme a “la resistenza alla fatica e allo stress”, considerate entrambe “molto importanti” dall'84% del campione; seguono lo “spirito organizzativo” (per l'80,5%), l'“intuito” (77%), la “creatività” e la “determinazione” entrambe al 71%. L'“ambizione”, invece, è considerata “molto importante” per fare bene l'imprenditore da poco più della metà del campione (il 50,4%); segue la “razionalità”, caratteristica tradizionalmente e aprioristicamente attribuita al maschile, che viene considerata “molto importante” dal 47% delle intervistate (ma risale al 93% se si uniscono i “molto” agli “abbastanza” importanti). Infine è interessante il fatto che la “spregiudicatezza”, caratteristica che porta con sé una certa connotazione negativa, soprattutto se abbinata all'attività imprenditoriale, viene considerata “molto importante” soltanto dall'8% delle imprenditrici, mentre il 63,4% la ritiene “poco” e “per niente importante” (domanda num. 16).

terviste in profondità; tutte le intervistate, infatti, danno una spiccata connotazione di genere al modo di gestire l'attività imprenditoriale: alcune lo fanno utilizzando prevalentemente categorie tradizionali e per lo più stereotipiche di ciò che è considerato femminile e maschile, altre invece esprimendo opinioni più articolate, innovative e propositive.

Tra le capacità personali ritorna l'idea che le donne abbiano più *intuito*, siano più *precise*, più *comprehensive* e *pazienti* e che abbiano inoltre un'altra marcia in più rispetto ai colleghi, ovvero la capacità di tirare fuori anche il lato "maschile" di sé: "Siamo più brave perché abbiamo intuito, sensibilità, precisione, comprensione, pazienza e in più sappiamo tirare fuori anche il lato maschile" (int. 1). Viene sottolineato inoltre che le differenze di genere nella gestione dell'impresa emergono soprattutto nel rapporto con i dipendenti: "perché le donne hanno una sensibilità diversa rispetto agli uomini e gestiscono il lavoro degli altri in maniera diversa" (int. 6); mentre altre propongono un punto di vista alternativo, spostando l'attenzione dal modo di agire delle donne a ciò che gli altri si aspettano dai due generi: "la differenza non si basa sulla gestione dell'impresa ma su come gli altri si rapportano alla figura maschile e femminile" (int. 9).

Dalle interviste in profondità emergono anche alcuni tra quelli che sono ritenuti possibili difetti dell'approccio delle donne al lavoro, come l'essere *pignole*⁴⁰, l'essere molto critiche fino a diventare *polemiche*; il prendere il lavoro in modo troppo personale e quindi non essere sufficientemente distaccate ma, viceversa, troppo *emotive*.

Un altro problema che ricorre nelle riflessioni di alcune intervistate è quello della *scarsa autostima* e *fiducia in se stesse* che talvolta blocca le donne sul lavoro, soprattutto in termini di ricerca di visibilità e di potere (Fontana 2002, p. 194). D'altra parte va notato che il lavoro imprenditoriale stesso, secondo le intervistate, è spesso fonte di grande crescita personale e acquisizione in termini di sicurezza in sé e di autostima; si rivela dunque essere un traguardo personale fondamentale e importantissimo nella propria esistenza: "io ero una persona insicura al massimo, ed è stato il lavoro che mi ha dato tanta sicurezza. È stato un traguardo grosso anche portare avanti la ditta, farla crescere" (imprenditrice tessile, int. 5).

Un altro fattore che emerge da questa e da altre ricerche come caratteristico dell'esperienza delle donne che scelgono di diventare imprenditrici è il loro

⁴⁰ Una piccola ma significativa minoranza delle intervistate, per esempio, afferma di preferire lavorare con gli uomini perché "meno puntigliosi".

desiderio di autonomia nella gestione della propria vita lavorativa. Secondo David (2006, p. 21) l'aspirazione al lavoro autonomo da parte delle donne è "un elemento propriamente ed esclusivamente di genere, quale la ricerca di libertà verso le pressioni patriarcali e le discriminazioni presenti nel campo del lavoro subordinato". L'autonomia è infatti il motivo ricorrente alla base delle scelte imprenditoriali delle donne intervistate: "Se dovessi tornare indietro non farei più la dipendente, ma non per i soldi, ma perché così riesci a fare le cose che vuoi, non hai nessuno che ti frena" (imprenditrice nel campo dei servizi alla persona, int. 7).

Come si è visto, anche la *capacità di adattamento* è annoverata tra le caratteristiche tipiche di una gestione imprenditoriale femminile, capacità collegata al ruolo sociale delle donne, abituate a rispondere alle variegato esigenze e richieste dei membri della famiglia di cui è generalmente loro affidata la cura. Ma le imprenditrici hanno dato prova di buone capacità di adattamento anche in relazione alla propria capacità di riconvertire competenze e conoscenze nel loro approccio quasi "casuale" al mondo imprenditoriale, casualità di cui il non avere spesso una formazione specifica congruente con l'attività imprenditoriale intrapresa può essere un indicatore: nonostante questo le neo-imprenditrici dimostrano di sapersi adeguare alle richieste del mercato, di essere pronte ad aggiornarsi e di saper trasformare iniziali situazioni di debolezza in punti di forza (David 2006). Queste riscontrate capacità di essere *flessibili* e di adattarsi alle novità e ai cambiamenti sembrano sposarsi bene con le esigenze di continuo aggiornamento e innovazione, che toccano il distretto sotto la spinta dei processi di globalizzazione e di affermazione dell'economia della conoscenza.

Infine si possono rilevare alcune specificità di genere anche nelle motivazioni di soddisfazione sul lavoro individuate dalle intervistate. Infatti, nonostante le difficoltà e gli ostacoli incontrati nel percorso imprenditoriale e già evidenziati dalle stesse, dalle fasi iniziali alla gestione dell'attività (dalle difficoltà nell'accesso ai finanziamenti, alla scarsità di informazioni utili e di consulenze *ad hoc*, alla necessità di maggiore formazione, ecc.)⁴¹, la maggioranza delle imprenditrici pratesi riconosce di ricevere molte gratificazioni e soddisfazioni dal proprio lavoro e che non lo cambierebbe con nessun altro.

⁴¹ Dall'indagine quantitativa emerge che per il 26% del campione l'attività imprenditoriale è sempre difficile, dalle prime fasi di avvio alla vera e propria gestione dell'attività fino al momento in cui si decide di lasciarla ad altri o di chiuderla; per il 20% delle intervistate, invece, il momento più difficile è stato quello della fase iniziale dell'avvio dell'impresa, mentre per il 19% le difficoltà sono iniziate con la gestione. Un 17% infine afferma di non aver incontrato ancora momenti di particolare difficoltà.

Le ragioni di soddisfazione sono prevalentemente di carattere *espressivo* piuttosto che *strumentale*. All'aspetto economico si riconosce, infatti, grande importanza per l'autonomia e l'indipendenza che fornisce, ma il lavoro imprenditoriale viene visto innanzitutto come un mezzo di realizzazione personale (23%), viene identificato come "la propria vita" (14%) e come "un impegno che riempie la propria esistenza" (11%). Quasi la metà del campione, dunque, attribuisce al proprio lavoro il significato forte di essere una dimensione di realizzazione di sé e delle proprie idee e di affermazione della propria personalità. Vi è poi anche un non irrilevante 16% che vive la propria attività imprenditoriale soprattutto come fonte di "stress" e di "preoccupazione", mentre per l'8% è "un lavoro come un altro"; più strumentale un 13% che esalta soprattutto l'aspetto economico della propria attività come "buona fonte di reddito".

Stessa valorizzazione dei contenuti motivazionali e intrinseci della propria attività emerge dal quadro delle storie di vita: per le intervistate il lavoro rappresenta non soltanto un aspetto positivo della propria vita ma anche un modo di realizzazione personale, e, di più, parte integrante della propria identità individuale. Una certa rilevanza è assunta anche dal lato strettamente economico ma, anche in questo caso, si tratta di un aspetto che rimane in secondo piano e nessuna intervistata parla del successo sul lavoro riferendosi esclusivamente alle soddisfazioni in termini di reddito. In altri casi, soprattutto ad inizio attività, anche se il guadagno è minimo o addirittura inesistente, il lavoro rimane in ogni caso: "una soddisfazione, perché comunque lo fai per te. Qui non c'è il guadagno che ti attira, è proprio la soddisfazione di vedere tutto curato" (imprenditrice agricola, int. 2).

Scarsi sono anche i riferimenti al prestigio e al riconoscimento sociale che deriverebbero dall'essere imprenditori; più numerose le riflessioni che evidenziano i giudizi ambivalenti che le persone si fanno su questa professione, a conferma dell'ipotesi che forse oggi, nell'area del distretto pratese, l'imprenditore non riveste più uno *status* sociale così elevato come un tempo⁴². Dal punto di vista delle donne, però, il lavoro imprenditoriale costituisce un obiettivo di mobilità sociale in positivo:

⁴² Alla domanda "Secondo Lei, la società come giudica oggi il lavoro di imprenditore/ricce?", presente nella traccia dell'intervista in profondità, l'amministratrice della ditta meccanotessile risponde: "Generalmente in modo negativo, soprattutto nei giovani c'è l'idea che uno guadagna, l'idea del profitto e dell'imprenditore-padrone che ha la capacità di comandare e dalle cui decisioni dipendono le vite degli operai. In realtà la figura dell'imprenditore è tanto cambiata, oggi c'è tantissima collaborazione con i dipendenti che ora vengono considerati soprattutto collaboratori" (int. 1).

alcuni mi dicono che sono coraggiosa, che è coraggioso essere imprenditrici oggi; altri probabilmente non hanno una visione particolarmente positiva di questa professione; altri ancora pensano che chi è imprenditore e donna sia come dire “fare la scalata sociale”, volere arrivare, cosa che non è vera, tra l’altro, perché insomma tu gestisci e fai un’impresa perché ami portare avanti un tuo progetto, non perché devi fare l’arrivista o essere il manager in carriera da film americano (int. 4).

Per concludere, dall’analisi dei risultati della ricerca condotta sul campione di imprenditrici pratesi emerge un’etica lavorativa che unisce, da una parte, la consapevolezza che la propria autonomia dipende necessariamente anche dalla propria indipendenza economica e, dall’altra, la volontà e il desiderio che la professione sia luogo di realizzazione personale, di crescita individuale, di espressione della propria creatività e, dunque, sia parte integrante della propria identità, senza però lasciare che essa cancelli altre sfere identitarie come quelle degli affetti, delle relazioni familiari e amicali⁴³. Si può dire inoltre che la struttura delle imprese di piccole e medie dimensioni, insieme alle esperienze e sensibilità sociali delle donne, favorisce una gestione del lavoro e dei rapporti con i dipendenti più collaborativa, informale, flessibile e reattiva ai cambiamenti esterni, che può rivestire un punto di forza nell’economia imprenditoriale del distretto e post-fordista.

2.6. ALCUNE OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

Il fenomeno dell’imprenditoria femminile è in crescita, sia a livello nazionale sia nel contesto locale pratese e, come si è visto, è un fenomeno complesso e variegato. Le donne che iniziano un’attività imprenditoriale, sia che lo facciano alla ricerca della propria realizzazione personale e per una scelta di autonomia e di indipendenza, sia che portino avanti l’azienda di famiglia per doveri di continuità, lo fanno con grande senso di responsabilità e generalmente con entusiasmo; questo nonostante le difficoltà e gli ostacoli ancora oggi incontrati, di

⁴³ Certamente, data la complessità del fenomeno, si riscontrano anche situazioni in cui, per scelta o per necessità, le imprenditrici hanno adottato (o si sono appiattite su) modelli lavorativi maschili di tipo tradizionale. Su questo punto, molto dura è l’opinione dell’imprenditrice agricola che sostiene: “la donna che ha scelto di fare solo la carriera e che ha rinunciato alla famiglia... è meno comprensiva. Il suo mondo è solo il lavoro, almeno quelle che conosco io, quelle che hanno fatto questa scelta mi sembrano dei mostri, perché hanno solo il lavoro e basta. Sono bravissime, sono eccezionali, però è difficile lavorare con persone che pretendono quanto loro danno, quindi che pretendono che anche gli altri lavoratori non abbiano una vita propria” (int. 2).

carattere culturale e strutturale, a partire dagli stereotipi legati alla tipizzazione di genere delle capacità e dei lavori che influenza la cultura produttiva locale, alla diseguale divisione dei compiti familiari e di cura, alla diversa disponibilità di tempo, al diverso inserimento nelle reti sociali e di potere locali, alle maggiori difficoltà nell'accesso ai finanziamenti, ai rapporti ancora difficili con le istituzioni e gli *stakeholders*, ecc.

Il quadro offertoci dall'analisi del distretto pratese però, oltre alle difficoltà e ai vincoli suddetti, evidenzia anche segnali di cambiamento e interessanti potenzialità, a partire dal modo stesso di fare impresa da parte delle donne, che, se poste nelle condizioni, mostrano di essere portatrici di un'etica del lavoro e di un approccio gestionale innovativi rispetto a quelli maschili tradizionali.

Se in epoca post-fordista l'impresa di successo è quella flessibile, capace di adattarsi ai cambiamenti, positivamente reattiva, orientata verso la qualità e l'attenzione al cliente, allora l'impresa di piccole e medie dimensioni sembra rispondere bene a queste caratteristiche, con le sue modalità di organizzazione tendenzialmente di tipo orizzontale, più informale, meno rigidamente gerarchica, più collaborativa e attenta alle innovazioni. Fin qui, però, l'impresa distrettuale risponde a questi criteri indipendentemente dall'apporto delle imprenditrici. La vera novità è nel contributo, da parte delle donne, a portare e a diffondere un'etica della *qualità* del lavoro, basata sull'apprendimento e l'aggiornamento, flessibile nell'impiegare in modo costruttivo competenze e risorse di tipo diverso, attenta alla ricomposizione dei tempi e degli ambiti di vita e alla ri-articolazione di quelle che sono state per lungo tempo le "due metà separate dell'esperienza umana" (Touraine 1997, p. 200), visto che sono le donne ad esserne più toccate, in senso vincolante e ad avere più attivamente lavorato per il superamento della strutturazione dicotomica della società.

Per queste ragioni riteniamo che l'imprenditoria femminile di qualità possa rivitalizzare non solo il tessuto economico locale, contribuendo a far fronte ad alcuni di quegli elementi di discontinuità e di cambiamento presenti nel distretto pratese degli ultimi anni, ma possa anche contribuire ad un rinnovamento del contesto sociale e culturale del territorio.

Il percorso in questa direzione però non è lineare né tanto meno automatico e, come si è visto, rimane ancora contraddistinto da molteplici ostacoli di tipo culturale e strutturale. A nostro parere, dunque, per facilitare questo processo sono necessari: (a) da una parte, interventi pubblici mirati a sostenere l'imprenditoria delle donne attraverso efficaci politiche di pari opportunità e (b) dall'altra, una maggiore presa di coscienza, da parte delle stesse imprenditrici, della propria appartenenza di genere in un contesto di disuguaglianze e

una maggiore consapevolezza di poter essere portatrici di una specificità nell'esercizio della propria professione.

Per quanto riguarda il primo punto (a), come nota David (2006), forse il più importante cambiamento introdotto nei processi d'implementazione delle politiche pubbliche, a livello nazionale e locale, è stato proprio l'adozione dell'approccio di genere, volto al riequilibrio delle disuguaglianze e al sostegno delle pari opportunità tra donne e uomini, anche in ambito imprenditoriale. Politiche mirate sono necessarie, infatti, vista l'ancora esigua minoranza femminile presente in questa professione e visto che le maggiori difficoltà incontrate dalle donne che vogliono iniziare un'attività imprenditoriale riguardano proprio l'accesso ai finanziamenti, la reperibilità di informazioni adeguate e in tempo reale, e una formazione iniziale più specifica e qualificata.

Per quanto riguarda il secondo punto (b), è importante la presa di coscienza, da parte delle imprenditrici, del valore aggiunto che può essere dato al proprio lavoro come portatrici di sensibilità e competenze spesso non convenzionali: tale consapevolezza critica, infatti, può facilitare l'adozione di un approccio diverso e innovativo rispetto al modello imprenditoriale dominante e consentire la valorizzazione di competenze che, proprio in quanto diverse da quelle tradizionali, possono risultare utili per fronteggiare le nuove esigenze del territorio e dell'economia globale. D'altra parte, si ritiene che non sia sufficiente essere donne per fare impresa al femminile (Bruni-Gherardi-Poggio 2000, p. 164), così come non lo è essere donne in posizioni di potere politico e istituzionale per prendere decisioni e fare politiche attente alle questioni di genere e alle questioni legate alla parità e ai diritti delle donne. Come si è visto, infatti, anche nell'indagine sul caso pratese, sono proprio le imprenditrici più socializzate alle questioni di genere – anche grazie alla più attiva partecipazione alle sezioni femminili delle associazioni di categoria – ad essere più avvertite e maggiormente cosce del proprio ruolo, potenzialmente o fattivamente, innovativo all'interno della professione così come del sistema economico imprenditoriale locale, e a esserne dunque maggiormente protagoniste.

Capitolo 3

“VOGLIO VOLARE CON LE MIE ALI”. LE DONNE IMMIGRATE NEL DISTRETTO

Teresa Savino

3.1. LA PROSPETTIVA DI GENERE NELLO STUDIO DELLE MIGRAZIONI

Secondo l'ultimo rapporto del Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione (Unfpa-Aidos 2006), oggi le donne rappresentano circa la metà dei migranti a livello internazionale (95 milioni, pari al 49,6%) e in alcuni paesi tale quota supera di gran lunga quella maschile. In Italia, in base ai dati dell'ultima rilevazione censuaria, le donne prevalgono, seppur di misura, sugli uomini (50,5% contro 49,5%), ribaltando la situazione di predominanza maschile riscontrata, invece, al censimento del 1991 (130 uomini ogni 100 donne) (Caritas 2004).

Alcuni studiosi evidenziano come il processo di femminilizzazione in atto rappresenti il tratto saliente delle migrazioni contemporanee (Kofman 1999): non solo cresce il numero di donne in migrazione, ma si registra anche un incremento di quante partono di propria iniziativa e si presentano nei paesi di arrivo come forza lavoro attiva.

In realtà, le migrazioni femminili non sono un fenomeno del tutto nuovo: la ricerca storica ha ampiamente documentato la mobilità di donne che in epoche passate emigravano, anche da sole, per svolgere occupazioni nelle famiglie – come quella di balia o cameriera – oppure come operaie in alcuni settori manifatturieri. Nonostante l'evidenza empirica, tuttavia per lungo tempo la letteratura sulle migrazioni internazionali è stata *gender-blind*, trascurando le specificità femminili e attribuendo ai protagonisti delle migrazioni il solo genere maschile. Questo approccio teorico, nel quale le donne non compaiono come agenti sociali autonomi, bensì come figure marginali e passive, ha contribuito a riprodurre immagini stereotipate. Nel famoso schema di Bohning (1984) sull'evoluzione dei processi migratori, le donne arrivano solo ad uno stadio maturo e sempre al seguito dei maschi di famiglia (marito, padre o fratello).

L'avvento di politiche restrittive per le migrazioni da lavoro, attivate nel corso anni Settanta da parte dei principali paesi europei, ha determinato la crescita dei flussi a carattere familiare, in cui la componente maggioritaria è quella femminile. Ed è proprio a partire da questo periodo che la prospettiva di genere compare negli studi sulle migrazioni. Inizialmente il genere viene trattato come una semplice variabile quantitativa, da aggiungere alle altre nell'analisi dei flussi migratori e delle presenze straniere. Solo negli anni più recenti le indagini hanno prestato maggiore attenzione alla qualità della composizione dei flussi, introducendo una nuova prospettiva interpretativa relativa alla condizione delle donne immigrate, che, dando spazio alle forme e ai contenuti dell'identità migratoria al femminile, contribuisce al superamento dello stereotipo della donna al semplice seguito, con modesta autonomia e scarsa influenza sulle decisioni familiari. Accanto a quelle che si muovono per ricongiungersi al marito e/o alla famiglia, ve ne sono molte altre che migrano da sole, assumendo la responsabilità di *breadwinner*, che danno vita a catene migratorie al femminile, come pure a ricongiungimenti familiari rovesciati, per cui sono i mariti e i parenti maschi a raggiungerle dall'estero. Dalla ricerca empirica comincia ad emergere un'immagine più complessa dell'universo femminile in migrazione, caratterizzata da un'ampia articolazione di progetti e di percorsi¹, dove le donne non compaiono come figure passive rispetto a cambiamenti a loro estranei, bensì come protagoniste della costruzione della propria esperienza migratoria e dei significati ad essa attribuiti.

Più recentemente la prospettiva su cui si è basata la maggior parte degli studi è quella dell'analisi dei processi discriminatori, di cui le donne migranti sono vittime. In quasi tutti i paesi di vecchia immigrazione, ad esempio, le donne straniere sono più esposte al rischio di disoccupazione, quale esito della cumulazione di una serie di svantaggi, che vanno dalla debolezza del loro capitale sociale, alle discriminazioni subite, alla consueta difficoltà di conciliazione del lavoro per il mercato con le responsabilità familiari (OECD 2004). Anche quando riescono ad inserirsi nel mercato del lavoro, le disparità risultano particolarmente evidenti: ad esempio, in Lombardia l'*Osservatorio regionale per l'integrazione e la multietnicità* registra a carico delle donne straniere un *gap* retributivo sia rispetto agli standard della regione, sia rispetto ai livelli raggiunti dagli stessi immigrati maschi. Anche considerando i mestieri tipicamente femminili (assistenti domiciliari, domestici, addetti alle pulizie ecc.), i pochi uomini che vi sono impiegati guadagnano mediamente più delle donne (Zanfrini 2005).

¹ Si rimanda a Lodigiani (1994) e a De Filippo (2000) per una rassegna delle diverse tipologie di donne in migrazione.

In generale, la condizione delle donne straniere è caratterizzata da una tripla forma di discriminazione, dovuta al genere, all'etnia e alla classe sociale (Ambrosini 2005). L'incrocio tra genere e condizione di straniera delinea un primo livello di discriminazione all'interno del mercato del lavoro. In Italia, come negli altri paesi dell'Europa meridionale, le opportunità occupazionali per le lavoratrici immigrate sono limitate all'ambito del lavoro domestico e assistenziale, con qualche estensione al basso terziario (pulizie, settore alberghiero e della ristorazione): nelle società riceventi la domanda di lavoro per le donne immigrate è limitata a quelle prestazioni che derivano semplicemente dall'essere donna, da cui discenderebbe naturalmente la capacità di prendersi cura della casa e delle persone. Lo stereotipo etnico, inoltre, produce una sorta di gerarchizzazione delle donne immigrate, per cui sulla base della loro specifica provenienza si attribuiscono particolari caratteristiche, che le rendono più o meno adatte a svolgere certe attività, comunque limitate all'ambito domestico-assistenziale, e quindi più o meno ricercate da parte delle famiglie autoctone.

Infine, l'appartenenza di classe delle donne straniere è spesso una conseguenza delle prime due caratteristiche (genere ed etnia): indipendentemente dai livelli di istruzione, dalle esperienze professionali pregresse, dalle capacità, abilità e aspirazioni, le società riceventi offrono loro soltanto occupazioni, come quella della domestica, o dell'assistente domiciliare che comportano una marcata subalternità sociale, oltre a limitarne sensibilmente le *chances* di mobilità: infatti, l'azione di questi meccanismi sociali finisce per precludere alle donne qualsiasi libertà di ricerca (e di scelta) di occupazioni più qualificate, anche nel caso di persone più istruite e più motivate.

Nel corso degli ultimi anni, tuttavia, cominciano ad emergere alcuni segnali che rendono conto di una trasformazione interessante anche nelle modalità di inserimento delle donne nel mercato del lavoro: lo sviluppo di iniziative autonome e microimprenditoriali da parte degli immigrati, seppure in misura ancora contenuta, coinvolge anche le donne straniere. Tale tendenza conferma, dunque, la necessità di adottare una prospettiva interpretativa più complessa, secondo la quale le donne immigrate non rappresentano l'anello debole della catena migratoria, ma ricoprono un ruolo attivo in una pluralità di ambiti, tra i quali anche il lavoro. Lo stesso profilo dell'imprenditrice presuppone di per sé un posizione attiva rispetto alla propria esperienza di vita, implicando un'assunzione dinamica e personale dei rischi e delle opportunità.

Alla luce di tale quadro, ci proponiamo di compiere un'analisi in chiave di genere dei processi migratori nel distretto industriale di Prato, per cogliere quanto la società locale replichi modelli consolidati o, invece, se ne discosti. Prato, con la sua formula distrettuale, caratterizzata da maggiori capacità

di produrre posti di lavoro, ha sempre garantito elevate quote di occupazione femminile, comunque superiori alla media regionale, e minori rischi di disoccupazione per la popolazione residente complessiva, e per le donne in particolare. È un'affermazione che può dirsi valida anche per le donne immigrate? Inoltre, in un quadro di alta partecipazione femminile al lavoro le opportunità di impiego sono state numerose per le donne pratesi, sia in qualità di lavoratrici dipendenti che in ruoli di tipo autonomo o imprenditoriale. Se storicamente la famiglia artigiana ha mantenuto il carattere di unità produttiva, all'interno della quale le donne partecipavano all'attività tessile non in maniera autonoma e individuale, ma in quanto membri della famiglia, contribuendo alla composizione del reddito familiare, più recentemente emergono elementi di discontinuità rispetto al modello tradizionale della coadiuvante familiare: nel quadro complessivo di nuovi atteggiamenti e comportamenti femminili rispetto al mondo del lavoro, sostenuti da un intenso processo di innalzamento dei livelli di istruzione, l'attività autonoma delle donne pratesi risulta attualmente più complessa e meno identificabile con la figura della coadiuvante familiare dei decenni scorsi. L'imprenditorialità diffusa al femminile – a partire dal modello tipico della coadiuvante familiare per arrivare ad una presenza femminile affrancata dal rapporto di subordinazione rispetto all'attività familiare e più orientata verso settori diversi dall'industria tessile – contamina, e in quale misura, anche le donne immigrate?

L'analisi, dunque, propone una prospettiva che renda visibile l'immagine delle donne in migrazione, superando la visione stereotipata che la condannava ad un ruolo completamente subalterno, sia nei progetti migratori – anche in quelli a carattere familiare – sia nel mercato del lavoro, prestando attenzione alle tendenze innovative, come quelle del lavoro autonomo, che, seppure ancora minoritarie, possono rappresentare, soprattutto per le donne straniere, percorsi alternativi di inserimento nel mercato del lavoro.

3.2. LA FEMMINILIZZAZIONE DEI FLUSSI MIGRATORI NEL DISTRETTO DI PRATO

Nel distretto industriale di Prato i movimenti migratori non rappresentano una novità, avendone condizionato lo sviluppo demografico a partire dagli anni Trenta, in concomitanza con la fine del primo conflitto mondiale e il decollo dell'industria pratese. Così come non rappresenta una novità la presenza femminile determinata dal carattere prevalentemente familiare che ha caratterizzato la storia migratoria di Prato. Il primo e più consistente flusso è

quello regionale, caratterizzato dall'arrivo di intere famiglie di mezzadri e coloni, provenienti dalle province limitrofe di Firenze e di Pistoia e dalle località montane della Toscana centrosettentrionale e dell'Appennino emiliano. Si tratta di nuclei familiari di dimensioni abbastanza ampie, legati fra loro da antichi vincoli di parentela, amicizia o vicinato maturati nel paese di origine e, soprattutto portatori di un'abitudine e una tradizione di condivisione del lavoro che può aver informato, in maniera non certo marginale, alcuni tratti caratteristici della cultura pratese del lavoro, così come poi si è manifestata negli anni della maggior espansione del distretto.

Successivamente, a partire dagli anni Cinquanta, si rafforzano i flussi interni a scala nazionale con l'arrivo dei primi immigrati dalle regioni del Sud Italia, che nei decenni successivi arrivano ad eguagliare la componente migratoria infraregionale. Anche in questo caso l'ambiente distrettuale si è dimostrato particolarmente ricettivo, garantendo livelli di integrazione economica, sociale e culturale assai elevati e soddisfacenti, con molte meno fratture rispetto all'inserimento degli immigrati meridionali nelle grandi città del nord, dominate dal paradigma fordista. L'estesa partecipazione al lavoro che l'industria tessile locale offriva ha, infatti, favorito un diffuso benessere e concrete possibilità di mobilità sociale. In particolare, il lavoro autonomo ha rappresentato un importante canale di occupazione per la popolazione meridionale, garantendo percorsi di mobilità personale e familiare e limitando contemporaneamente il loro confinamento nelle occupazioni marginali.

La storia più recente delle migrazioni nel distretto pratese è caratterizzata dai nuovi arrivi provenienti dall'estero (in particolare da paesi non comunitari), che si sono fatti progressivamente più consistenti, e che, insieme ad altri cruciali fattori di trasformazione economica, sociale e culturale, hanno contribuito ad un importante processo di metamorfosi della società locale (Giovannini, Innocenti 1996; Giovannini 2001).

I circa duemila iscritti in anagrafe all'epoca della rilevazione censuaria del 1991 sono saliti a 10.220 dieci anni dopo e superano i 23mila nel 2005. Complessivamente i residenti stranieri rappresentano quasi il 10% sulla popolazione complessiva (partendo da valori inferiori all'1% nel decennio scorso), il valore più elevato registrato in Toscana (6%) e più del doppio rispetto alla media nazionale (4,5%) (Grafico 3.1).

La crescita della popolazione immigrata appare determinata in particolar modo da cinque gruppi di stranieri per nazionalità di presenza, che complessivamente costituiscono il 79% della popolazione straniera e registrano un tasso di incremento costante nel tempo: cinesi, albanesi, pakistani e ma-

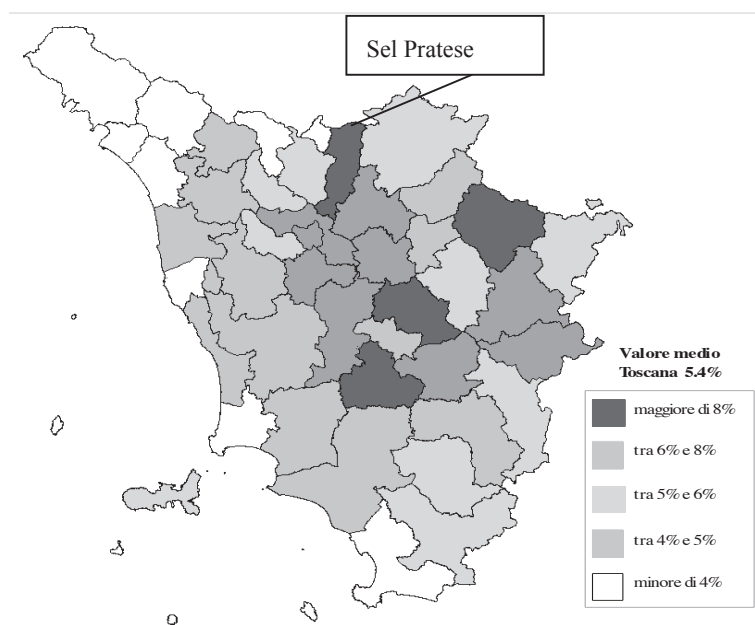


Grafico 3.1 – % di stranieri sul totale della popolazione residente nei sistemi economici locali toscani. 2004 (Fonte: elaborazione IRPET su dati ISTAT).

rocchini, di più antica storia migratoria nel distretto, e più recentemente i rumeni².

La composizione per sesso risulta sostanzialmente equilibrata (10.502 maschi contro 9.263 donne al 2004), con un tasso di femminilità della popolazione straniera che si attesta attorno al 47%. Questo dato è in buona misura il risultato di una distribuzione eterogenea della componente femminile nei diversi gruppi etnici, che si distinguono sensibilmente tra di loro rispetto alla variabile di genere. I forti connotati familiari che caratterizzano le modalità migratorie dei cittadini di nazionalità cinese spiegano il maggior equilibrio di genere del gruppo, dove le donne si inseriscono in maniera pressoché esclusiva nel progetto imprenditoriale familiare. Gruppi come i pakistani, i marocchini

² Quanto alle singole nazionalità, la Cina, con 9.423 residenti (pari a oltre il 40% sul totale), continua ad essere il paese di maggior provenienza degli immigrati nella provincia di Prato. Gli albanesi costituiscono il secondo gruppo nazionale più numeroso (4.731 residenti, pari al 20%). Quasi assenti fino al 1998, i pakistani, si pongono come terza nazionalità (1.698 residenti, pari al 7%), superando il Marocco (1.555 residenti, pari al 6,6%). Infine, più recente il flusso migratorio proveniente dalla Romania, che in pochi anni è entrato a far parte dei primi cinque paesi di provenienza degli stranieri residenti (1.091 residenti, 5%).

e gli albanesi appaiono a forte dominanza maschile con tassi di femminilità piuttosto contenuti, che variano tra il 29% e il 40%. Esistono, infine, popolazioni prevalentemente femminili come i rumeni, i filippini e i somali, in cui le donne sono state le prime arrivate e hanno svolto un ruolo di autentica *breadwinner* per familiari, parenti, connazionali nella costruzione delle catene migratorie e nella organizzazione sul territorio della comunità, ribaltando così i tradizionali ruoli di genere della vicenda migratoria.

Probabilmente in alcuni gruppi nazionali, l'anzianità migratoria consentirà in futuro una maggiore normalizzazione per genere della loro presenza. Infatti, leggendo i dati in maniera diacronica, emerge la tendenza verso una riduzione degli squilibri di genere in alcune comunità tradizionalmente caratterizzate da evidenti divari di genere.

Tabella 3.2 – Tasso di femminilizzazione delle principali nazionalità residenti nella provincia di Prato.

	1993	1995	1997	1999	2003	2004
Albania	26,9	31,7	30,0	37,5	41,5	41,4
Romania	71,4	73,3	68,5	62,9	58,3	54,1
Cina	43,5	45,3	45,0	45,7	49,3	46,8
Filippine	68,6	71,7	66,0	68,9	65,6	63,6
Pakistan	0,0	3,4	9,3	26,0	29,2	28,9
Marocco	19,0	20,1	26,8	33,9	39,8	38,2

Fonte: elaborazione su dati ISTAT

La progressiva diminuzione della percentuale delle donne nella comunità rumena, e in misura minore anche in quella filippina, può indicare un maggior livello di stabilizzazione della permanenza, che porta gli uomini a raggiungere le mogli. Allo stesso modo gruppi nazionali caratterizzati da modelli migratori tradizionalmente maschili, come gli albanesi, ma anche i marocchini e i pakistani, mostrano in tutto il periodo considerato un trend espansivo della presenza di donne che, pur rimanendo comunque minoritarie, cominciano ad incidere per oltre 1/3 sull'intero gruppo nazionale.

Nel giro di pochi anni i flussi migratori si sono trasformati rapidamente da immigrazione sostanzialmente da lavoro e a carattere temporaneo in immigrazione familiare o da popolamento. Insieme al generale incremento delle presenze, l'aumento dei ricongiungimenti, del numero dei minori, delle nascite di bambini stranieri, degli alunni stranieri nelle scuole della provincia, sono i principali indicatori, che testimoniano una presenza di immigrati ora-

mai stabilizzata, che risulta indispensabile dal punto di vista del riequilibrio demografico, oltre che per il positivo inserimento nel mercato del lavoro. La progressiva tendenza all'invecchiamento riscontrabile a livello locale, così come a livello regionale, può essere attenuata grazie non solo all'aumento della presenza di stranieri in età giovanile e in età lavorativa, in grado di rafforzare la componente centrale della forza lavoro, ma anche grazie ad una ripresa della fecondità dovuta di nuovo per lo più ai comportamenti riproduttivi delle donne straniere³.

3.3 ESPLORATRICI, PROMOTRICI, BREADWINNER:

IL RUOLO ATTIVO DELLE DONNE NEI PROGETTI MIGRATORI

I dati relativi alla presenza stabile sul territorio rendono conto di un processo in atto di femminilizzazione dei flussi migratori che ha interessato anche il distretto pratese. All'interno di modalità prevalenti di inserimento degli immigrati con caratteristiche proprie del modello dell'industria diffusa – all'interno del quale tuttavia si stanno progressivamente affermando anche i tratti tipici delle economie metropolitane⁴ –, comincia ad emergere una buona dose di protagonismo femminile, che si manifesta non solo in termini di presenza numerica e incidenza sui flussi migratori, ma anche in termini qualitativi. Infatti, il quadro delle esperienze, che emerge da un complesso piano di indagine, svolto attraverso interviste in profondità rivolte a donne straniere residenti a Prato⁵, sconfessa in buona parte lo stereotipo più diffuso che le descrive come

³ A fronte di un tasso di fecondità per le donne italiane sostanzialmente fermo all'1,1, si registrano livelli ben più elevati per le donne straniere, attestati ad oltre 3 figli per donna (Comune di Prato 2006).

⁴ Complessivamente Ambrosini individua quattro modelli di inserimento degli immigrati nei mercati locali del lavoro: quello *dell'industria diffusa*, che richiede immigrati come manodopera (prevalentemente maschile) relativamente stabile, in primo luogo per le attività manifatturiere, riscontrabile nelle aree di piccola impresa; il *modello delle economie metropolitane*, tipico delle aree urbane, in cui sono centrali il basso terziario, l'assistenza degli anziani, la figura della collaboratrice familiare; il *modello delle attività stagionali* che si suddivide in due varianti, l'una, collegabile ad attività relativamente strutturate tipiche delle aree turistiche e agricole del Centro Nord, con picchi stagionali accentuati di fabbisogno di manodopera, l'altra propria dei contesti economici più deboli, legata alle attività instabili, precarie e in larga parte irregolari (Ambrosini 2005).

⁵ Il materiale empirico utilizzato per parte dell'analisi svolta in questo capitolo è stato gentilmente concesso dalla Provincia di Prato. Le 45 interviste in profondità a donne migranti presenti a Prato sono state svolte tra i mesi di gennaio e marzo 2006 da ASEL s.r.l nell'ambito

“donne oppresse, sfruttate, perdenti, poiché incapaci di uscire dai vincoli familiari e culturali del paese di origine e poiché legate ad una condizione sociale emarginante nel paese ospite” (Vicarelli 1994, p. 7). Le preziose storie di vita raccolte consentono di rompere l'unicità di tale immagine e di tratteggiare una molteplicità di figure di donne migranti, che, a differenza del passato, assumono “nuove posizioni rispetto ai percorsi migratori, alle scelte di espatrio, alle modalità di inserimento nelle società di arrivo, ma anche e soprattutto rispetto alla collocazione tra la propria cultura e quella in trasformazione dei paesi ospiti” (*ibidem*, p. 9).

Senza dubbio esistono esperienze di migrazioni al femminile, riscontrate soprattutto tra donne provenienti da Paesi musulmani (nel nostro caso dal Marocco e dal Pakistan), in cui risultano dominanti motivazioni di carattere familiare: i mariti e i padri partono per primi, dopo periodi di permanenza più o meno lunghi in uno o più paesi diversi, individuano il luogo dove stabilizzarsi e assumono la decisione e l'organizzazione del ricongiungimento familiare delle mogli e dei figli, come ben evidenziato da alcune testimonianze:

[...] prima lui era andato per lavorare in Spagna. Io non lo sapevo. Non sapevo niente. Sono tornata a casa e mi ha fatto vedere il suo passaporto e il visto, mi ha detto: “Io vado a lavorare in Spagna”. In quel periodo ero incinta del secondo bambino e lui mi ha detto che era difficile partire tutti insieme e che non sapeva cosa trovava. Lui poteva fare il sacrificio. “Tu – mi diceva – sei donna, hai la tua famiglia qui e un lavoro sicuro, fisso e i figli. Dopo 4-6 mesi che vedo che la vita è facile là allora puoi venire con i bambini”. Però è stato più lungo: 7 anni! (marocchina, 43 anni).

Seppure si tratti di percorsi migratori subordinati alle decisioni della figura maschile, tuttavia è evidente come, anche in molti di questi casi, la donna abbia svolto un ruolo fondamentale, sostenendo il progetto migratorio del capofamiglia, che comunque viene maturato in ambito familiare. Del resto emigrare per ricongiungersi alla propria famiglia non esclude di aver preso parte attiva all'elaborazione del progetto o di aver sviluppato aspirazioni personali:

È stato mio marito a prendere la decisione di partire [...] è partito prima lui e dopo quattro anni sono arrivata io [...] io lo ho incoraggiato! Perché sapevo che il suo progetto di partire avrebbe migliorato la nostra vita... Per questo lo ho incoraggiato. Dovevamo andare per forza (ghanese, 37 anni).

dell'attività dell'Osservatorio sull'immigrazione della Provincia di Prato. Una prima analisi delle interviste è stata realizzata da Fabio Bracci nel capitolo “Donne migranti a Prato. Esperienze, storie, progetti” in Bracci F., Mamaj L., Sambo P. (2006), *Guardarsi e non vedersi. Uno studio sulle rappresentazioni sociali dell'altro a Prato*, Provincia di Prato.

Anche se giunte al seguito dei propri coniugi, per molte delle intervistate le aspettative dichiarate erano molto elevate, tant'è che l'obiettivo principale, come vedremo nel prossimo paragrafo, era quello di inserirsi nel mercato del lavoro, sottintendendo l'esigenza di miglioramento del proprio status sociale, ma anche il bisogno di affermazione e di emancipazione personale.

In altri casi, invece, il protagonismo femminile è ben evidenziato da donne che si fanno promotrici in prima persona dei loro progetti migratori. Nel caso delle donne provenienti dai paesi dell'Est Europa (in genere donne, di mezza età, coniugate e con figli), si tratta spesso di un progetto maturato in ambito familiare, in cui la motivazione economica si configura come l'elemento centrale, determinato da necessità stringenti, legate ad eventi specifici, che hanno reso ineludibile la decisione di partire per garantire la sussistenza della famiglia, – ad esempio la disoccupazione, la malattia o la morte del marito – oppure dalla volontà di migliorare il tenore di vita dell'intera famiglia – far studiare i figli, comprare una casa.

La precisa divisione di genere nel progetto migratorio che attribuisce alle donne il ruolo di primomigranti è frutto, in primo luogo, del fatto che nei paesi dell'Est le donne hanno spesso un ruolo produttivo, oltre che riproduttivo:

Da noi una donna mantiene la casa, la propria famiglia, aiuta i genitori suoi, i genitori del marito, hanno i campi in cui vanno a lavorare [...] le donne lavorano tanto, non hanno paura del lavoro, lavorano più le donne rispetto agli uomini: questo è anche il motivo per cui sono soprattutto le donne che vanno via, vanno via anche gli uomini ma sono pochissimi (ucraina, 32 anni).

Tutte, infatti, vengono da esperienze lavorative nelle fabbriche, negli uffici o in agricoltura, in una società con una struttura delle professioni certamente più simmetrica rispetto al genere di quanto non sia la nostra, per cui l'inversione dei ruoli che vede la donna come *breadwinner*, accompagnata talvolta dall'impegno della figura maschile nell'accudimento della casa e dei figli, non è nuova alla loro cultura, come afferma una delle intervistate, dicendo che il "marito fa il badante con i figli".

In secondo luogo, le informazioni relative al contesto di arrivo forniscono alla migrante, già prima della partenza, un'immagine abbastanza delineata delle caratteristiche del mercato del lavoro, con una diffusa richiesta di collaborazioni domestiche e la possibilità di usufruire di un'organizzazione flessibile nella gestione della presenza in Italia e nel paese di origine, altrimenti non perseguibile in altri settori. La consapevolezza di tali aspetti contribuisce a condizionare fortemente la scelta della famiglia sul componente che deve partire.

Si tratta, dunque, di un flusso migratorio prevalentemente al femminile, in cui le donne non solo sono le protagoniste della decisione di migrare, ma diventano anche le *breadwinners*, attraverso l'invio di rimesse, e in non pochi casi attivano meccanismi di richiamo anche per coniugi, figli e parenti maschi.

In altri casi la scelta di lasciare il proprio paese rappresenta l'avvio di un'esperienza strettamente personale, fatta a prescindere dalla famiglia, se non contro di essa. Alle motivazioni economiche si coniuga una strategia emancipatoria da un ambiente che non offre sufficienti margini di libertà e di autodeterminazione, come ben evidenziato nell'esperienza di due intervistate:

Mio padre è morto già tanto tempo fa, allora la casa la gestivamo noi sorelle lavorando. Poi le mie sorelle, tutto ad un tratto, si sposarono una dietro l'altra, allora le spese erano tutte a carico mio. Ero rimasta sola con mia mamma e mia nonna. Poi mia mamma è stata anche male ed io mi sono detta "beh io vado via...". Avevo 21 anni (ecuadoriana, 29 anni).

Mi stava piccolo il mondo che mi circondava. Avevo bisogno di uscire, di cercare qualcosa di meglio per me e mio figlio. [...] Quindi io ho lasciato il mio paese perché qualcosa mi mancava, per conoscere qualcosa di diverso. Mi stava piccolo quel paese. Poi una ragazza madre è vista male, credono che sei finita come donna. [...] Ho visto tante ragazze madri che dopo gli uomini le picchiavano. Io ho detto che voglio crescere mio figlio anche da sola, però non posso sopportare che un uomo mi tocchi o tocchi mio figlio. È stato anche quello a farmi andare via dal mio paese (ecuadoriana, 45 anni).

3.4. INTEGRAZIONE SUBALTERNA E DESIDERIO DI EMANCIPAZIONE: LE CONDIZIONI DELL'INSERIMENTO NEL MERCATO DEL LAVORO

Prato, con la sua formula distrettuale, caratterizzata da maggiori capacità di produrre posti di lavoro, ha sempre garantito elevate quote di occupazione femminile, comunque superiori alla media regionale, e minori rischi di disoccupazione per la popolazione residente complessiva e per le donne in particolare. È un'affermazione che può dirsi valida anche per le donne immigrate?

Un'analisi a livello regionale mostra come il profilo territoriale dell'occupazione delle donne straniere si sovrapponga a quello delle italiane, confermando la correlazione positiva tra grado di sviluppo economico di un'area, presenza di stranieri e inserimento nel mercato del lavoro: i tassi di occupazione sono più elevati nelle aree urbane (Arezzo, Firenze e Siena) e nei sistemi distrettuali contigui, dove hanno avuto accesso anche al settore manifatturiero (in particolare nel tessile-abbigliamento pratese). Speculare è la rappresentazione della quota di casalinghe tra le donne straniere: i livelli di domesticità appaiono de-

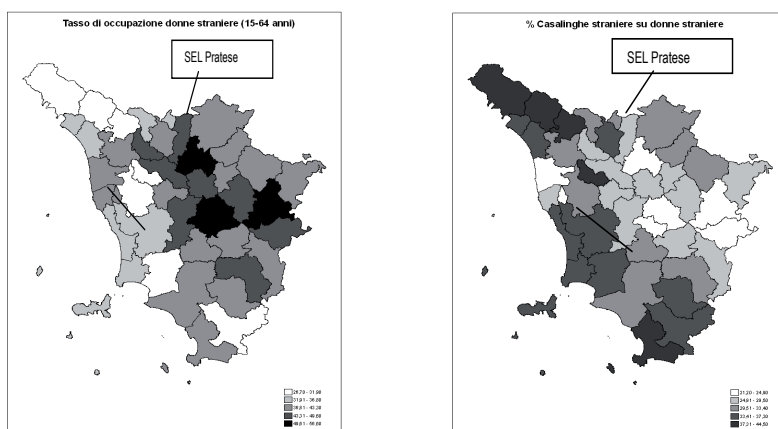


Grafico 3.3 – Tasso di occupazione donne straniere (15-64 anni) e % di casalinghe nei sistemi economici locali della Toscana (Fonte: IRPET 2005).

cisamente più bassi nelle aree urbane, ma anche nelle aree ad imprenditorialità diffusa, mentre si innalzano in corrispondenza dei sistemi locali della costa livornese, dell'area di Massa Carrara e della provincia di Grosseto. La varianza fra le diverse aree della Toscana dei tassi di occupazione delle straniere è più alta di quella dei tassi di occupazione delle italiane, a conferma di come si tratti di terze forze doppiamente discriminate (IRPET 2005).

La prosperità del mercato locale del lavoro rende Prato una meta appetibile per i flussi migratori provenienti dall'estero, sia al maschile che al femminile, evidenziando una correlazione positiva tra grado di sviluppo economico, presenza di stranieri e inserimento nel mercato del lavoro. La ricchezza di opportunità occupazionali non si traduce, tuttavia, in un'ampia possibilità di scelta per le donne straniere, evidenziando l'azione di forti meccanismi di segregazione professionale. Un'analisi dei settori di inserimento, sulla base dei dati INPS, mostra come Prato si distingua in ambito regionale per l'impiego relativamente modesto nel settore domestico-assistenziale: complessivamente la quota di lavoratrici straniere impiegate come domestiche è pari al 16% a fronte di una media regionale del 45%. Il dato è condizionato dall'elevata presenza di cittadine cinesi che, invece, trovano sbocco essenzialmente nell'industria tessile e nell'abbigliamento (la quasi totalità di lavoratrici dipendenti del settore sono asiatiche).

Inoltre, è ipotizzabile che questa situazione derivi da alcuni tratti propri del *welfare* familistico (Esping-Andersen 1995) locale che, forse più che altrove, nonostante gli indubbi segnali di cambiamento, continua a mostrare sufficienti capacità di tenuta. L'accresciuta partecipazione delle donne al mercato del

lavoro da un lato, il notevole aumento della componente anziana sul totale dei residenti – provocato dal declino della fecondità e dall’allungamento della vita media – e l’aumento delle famiglie unipersonali costituite da anziani dall’altro, contribuiscono a mettere sotto pressione la famiglia, peraltro già indebolita dai processi di nuclearizzazione e destrutturazione che l’hanno investita a partire dagli anni Ottanta (Giovannini, Innocenti 1996; Giovani 1998), contribuendo ad alimentare la domanda di servizi di cura rivolta verso l’esterno.

D’altra parte occorre ricordare che i processi sopra evidenziati assumono a Prato un carattere meno accentuato che in altri contesti territoriali: ad esempio, nonostante il processo di invecchiamento della popolazione, Prato si distingue almeno in parte dalla tendenza regionale, collocandosi come la provincia “meno anziana” in ambito toscano⁶; in secondo luogo anche le tendenze più recenti confermano nell’area la tenuta delle famiglie allargate, consentendo a Prato di mantenere il primato toscano con il maggior numero medio di componenti per unità familiari (ASEL 2002).

Nonostante la minore intensità della domanda di lavoro nei servizi alle persone rispetto alla media regionale, va comunque rilevata la forte dinamicità che caratterizza tale componente, che al 2003 sfiora mille unità (pari al 7% sul totale dei lavoratori extracomunitari registrati dall’INPS), laddove era poco più di 130 nel 1991. A seguito dell’ultima regolarizzazione, grazie in particolare ai sempre più numerosi flussi provenienti dall’Europa orientale, la quota è quasi raddoppiata (nel 2001 si parlava di poco meno di seicento lavoratori del settore) ed è presumibile che vi sia stato un ulteriore aumento dell’incidenza, già cospicua, della forza lavoro straniera sul totale⁷, a conferma della evidente etnicizzazione che si traduce, soprattutto per le donne immigrate, in una condizione di pesante segregazione occupazionale: 88 occupati stranieri nelle attività domestiche su 100 sono donne, a fronte di un’incidenza media della componente femminile sul totale dei lavoratori stranieri registrati dall’INPS pari a meno della metà (37%).

Il quadro appena delineato viene confermato anche dall’analisi dei percorsi lavorativi delle donne immigrate emerse dalle interviste: le tipologie di impiego al femminile risentono dell’interazione tra domanda e offerta di lavoro nel distretto, per cui i settori di occupazione delle donne a Prato riflettono sia

⁶ A Prato la percentuale di persone ultrasessantacinquenni è ben 4 punti percentuali inferiori alla media toscana (18% contro il 22%), così come l’indice di vecchiaia e quello di dipendenza assumono i valori più bassi in ambito regionale.

⁷ A livello nazionale, alla fine del 2002 la quota di stranieri sul totale dei lavoratori domestici era pari ai 2/3, a fronte del 50% nel 1999 e del 25% nel 1994.

le caratteristiche strutturali del mercato locale del lavoro, sia le caratteristiche dell'offerta di lavoro immigrata, in termini di disponibilità e di funzionamento delle reti etniche: il settore dell'abbigliamento costituisce il bacino occupazionale delle immigrate cinesi, mentre per le donne provenienti da altri Paesi, seppure con livelli differenziati di difficoltà nel reperimento dell'impiego, rimangono prevalenti l'ambito domestico-assistenziale e il basso terziario.

Nonostante le differenti storie migratorie alle spalle, la diversa provenienza e il titolo di studio, le donne intervistate sono accomunate dal fatto che il loro percorso occupazionale è contrassegnato dall'accettazione di posti di lavoro, le cui mansioni non richiedono particolari competenze e, comunque, sono indipendenti dal livello di istruzione posseduta e dalle esperienze pregresse. Il bisogno di un'occupazione induce nelle donne intervistate una sorta di realistico adeguamento alle condizioni imposte dal mercato del lavoro, che non sembrano prevedere alternative occupazionali alla figura della domestica e/o dell'assistente ad anziani. Una delle conseguenze più evidenti del modello di integrazione subalterna è rappresentata dal processo di *brain wasting*, dal sottoutilizzo delle competenze degli immigrati, che, in un sistema istituzionale sostanzialmente sfavorevole al riconoscimento formale del titolo di studio, nella maggioranza dei casi sono costretti a subire un elevato *gap* tra le credenziali educative possedute e lo status professionale, senza grandi opportunità di mobilità sociale. Il processo di dequalificazione è tale per cui è la delusione ad accompagnare spesso l'esperienza lavorativa delle donne intervistate:

Quando sono arrivata qui, non è che ho subito trovato un lavoro. Sono rimasta un po' a casa e poi piano piano ho trovato un lavoro di domestica. Poi piano piano ho trovato da fare la baby-sitter, poi la domestica, domestica, baby-sitter. Questo lavoro di domestica io non lo avevo mai fatto. Baby sitter sì. Io non avevo mai neanche pensato che avrei fatto un giorno questo tipo di lavoro, però, non c'è niente da fare. Per fare la parrucchiera mi hanno chiesto di andare a scuola da parrucchiera, per ricominciare tutto daccapo, pagare il corso e allora ho deciso di no. Non potevo, quindi ho scelto di cominciare con qualcosa di più facile, senza spendere nulla (ghanese, 37 anni).

A casa lavoravo in ospedale, perché sono un'infermiera, poi i miei genitori hanno voluto che venissi in Italia, ma contro la mia volontà [...] come lavoro, a dir la verità, non mi garba, perché non ho fatto mai questo lavoro come badante, e quindi ho trovato un po' troppo difficile [...] poi piano piano, dato che non puoi restare senza lavoro in Italia, per forza ho dovuto lavorare [...] Trovare il lavoro che piace a noi è difficile, cioè dobbiamo...come si dice, arrangiarsi a quello che c'è, non possiamo dire "no, questo lavoro non mi garba, voglio essere così" (filippina, 34 anni).

Prima di venire qui ho fatto tutti gli studi fino al liceo e poi ho lavorato come segretaria [...] Uno viene qui per fare qualcosa di meglio in Europa, e invece ti ritrovi a fare

le pulizie oppure lavorare come domestica. Sono venuta nell'intenzione di migliorare e mi ritrovo non a fare la segretaria ma le pulizie. E mi sono ritrovata giù di morale. Essendo donna, sapevo fare alcune cose... ho cercato lavoro come stiratrice oppure come badante, ho lavorato anche in albergo a Firenze e a casa della gente, una cosa che non avevo mai fatto. È stata una prova dura per me. Sono rimasta male (ivoriana, 42 anni).

Nel caso delle donne tali processi appaiono operare in misura molto più marcata rispetto agli uomini: seppure nell'ottica di un inserimento che rimane comunque di tipo subalterno, le opportunità di mobilità (orizzontale) sembrano essere maggiori per la componente maschile, nel senso che gli uomini possono ricoprire varie mansioni in settori diversi, come operai nell'industria, in edilizia o nel basso terziario, mentre le donne hanno maggiori difficoltà a trovare un impiego che si collochi al di fuori dell'ambito domestico e dell'assistenza agli anziani.

Al processo di etnicizzazione di questo segmento del mercato del lavoro contribuisce anche l'azione del capitale sociale (e delle reti che lo compongono, in particolare di matrice etnica, ma non solo): come noto in letteratura, l'avvio al lavoro avviene al di fuori di ogni canale istituzionale, cui sofferisce la mediazione di organizzazioni di stampo assistenziale e/o religioso e soprattutto la rete di legami interpersonali, composte da connazionali, in cui la donna è inserita. Se da un lato il funzionamento dei *network* informali appare "virtuoso", consentendo all'immigrato di reperire velocemente un'occupazione e una certa stabilizzazione economica e alle famiglie di risolvere i problemi di sovraccarico funzionale, dall'altro è evidente come questo meccanismo contribuisca a determinare processi di segregazione, o almeno di specializzazioni occupazionali, in determinati settori e mestieri per specifiche nazionalità. Dal momento che si avvia l'inserimento in un certo settore si tende a fornire informazioni ad altri parenti e a connazionali, influenzando le pratiche di reclutamento dei datori di lavoro, i quali a loro volta si affidano a tali reti per la ricerca di manodopera affidabile:

Mio marito voleva venire, così ha chiesto a sua cognata – lei è in Italia da sette anni- lei gli ha detto che per gli uomini non c'era lavoro, ma per le donne sì, allora lei mi ha aiutato, mi ha dato i soldi per venire e quando sono arrivata mi ha aiutato a trovare lavoro come badante a casa di due anziani (peruviana, 48 anni).

L'ambivalenza del capitale sociale mobilitabile attraverso l'appartenenza a reti etniche è ampiamente sottolineata in molti contributi di ricerca (La Rosa, Zanfrini 2003): l'azione di questi meccanismi sociali finisce per precludere agli immigrati, e alle donne in particolare, qualsiasi libertà di ricerca (e di scelta) di

occupazioni più qualificate, anche nel caso di persone più istruite e più motivate.

Peraltro, dal funzionamento di questi dispositivi di tipo microsociale, ne deriva una duplice tendenza: da un lato quella di etichettare gli stranieri secondo certi stereotipi derivanti da esperienze precedenti o informazioni raccolte, dall'altro quella di considerare gli immigrati appartenenti a certi gruppi particolarmente adatti a svolgere certi tipi di lavori anziché altri, sulla base di mentalità, competenze, attributi culturali che noi assegniamo loro.

I meccanismi di etichettamento sociale dell'appartenenza a una comunità, considerata non adatta a svolgere quel tipo di lavoro, è evidente dalla diffusione di stereotipi che non risparmiano alcune delle donne intervistate:

Quando cerco lavoro per fare pulizie o guardare signora anziana, a loro non piacciono i cinesi perché non sappiamo l'italiano, allora cercano un'africana o di un altro paese, perché l'anziana vuole parlare parlare e così è contenta, forse per me lavorare nella fabbrica è più facile (cinese, 31 anni).

In particolare il fattore religioso-culturale sembra rappresentare una variabile rilevante nella percezione di situazioni di vicinanza/lontananza fra alcuni gruppi nazionali e la società d'accoglienza, e quindi nel favorire un processo di integrazione occupazionale, per cui la dichiarazione d'appartenenza religiosa della donna musulmana attraverso l'uso del velo ha determinato nell'esperienza di talune donne intervistate un'accentuazione della diffidenza sociale, e quindi difficoltà aggiuntive nella ricerca di un impiego, non solo nel settore domestico assistenziale:

È stato difficile trovare lavoro, soprattutto perché ho il velo. Quando a volte chiamavo dicevo "avete bisogno?" "Sì, quanti anni hai?" "Diciannove" "Perfetto, come ti chiami?" Io dicevo il mio nome e loro "va bene, va bene, richiamiamo noi", senza prendere neanche il numero. Lì rimanevo male. A volte andavo a cercare lavoro, ma lo senti quando ti guardano male (marocchina, 22 anni).

In Italia non ho trovato il lavoro, perché dicono che non parlo bene italiano, anche se so francese, inglese e arabo [...] Ogni volta io cerco lavoro, un'amica mi dice "vai in questa strada, c'è una persona, una ditta che ha bisogno di persone" io vo, parlo italiano, ma poi vede foulard e allora niente lavoro. Italiani hanno paura (marocchina, 32 anni).

Complessivamente, nonostante le differenze in termini di provenienza, percorsi migratori, capitale umano, le donne intervistate sono accomunate dal fatto di attribuire grande importanza al lavoro, inteso sia in senso strumentale, per contribuire al mantenimento dei propri familiari, ma anche in senso realizzativo, come veicolo di affermazione di sé e di realizzazione personale.

In particolare, tra coloro in possesso di una buona dose di capitale intellettuale è evidente la speranza di poter migliorare la propria condizione occupazionale attraverso traiettorie di mobilità, con tentativi più o meno riusciti, di investimento nella formazione:

Sono andata alla Caritas dove mi hanno consigliato di fare un corso di 400 ore per fare assistenza di base alle persone anziane. Non facevo niente, avevo la bambina, e quindi per sei mesi ho fatto questo corso. Quando l'ho finito, dopo un mese ho trovato un posto in una casa di riposo dove sono anche adesso. Volevo comunque migliorarmi ancora. Era uscito un concorso dell'OTA (operatore tecnico assistenziale). Ho fatto questo concorso... volevo migliorare, andare a lavorare in ospedale. Ho visto che in Francia tante lavorano in ospedale... pensavo che fosse possibile anche qui. Mi sono preparata per nove mesi... ho presentato tutti i documenti... poi sono rimasta molto ferita... mi hanno rifiutato la domanda, avevo già pagato 350mila lire per fare l'esame... mi hanno detto che non era possibile perché non sono cittadina italiana. Sono rimasta proprio male (ivoriana, 42 anni).

Ora penso che posso anche continuare gli studi. Per esempio, dove lavoro io, ora c'è un posto che mi piacerebbe ricoprire, il commerciale, voglio andare a studiare bene l'italiano [...] quando viene il cliente inglese, loro non lo sanno tanto bene e allora mi chiedono di stare in ufficio e traduco le cose (nigeriana, 35 anni).

In effetti, la possibilità di accesso al sistema formativo può costituire un'importante opportunità di professionalizzazione e di emancipazione, oltre che di transizione al lavoro: in un quadro istituzionale di forte difficoltà di riconoscimento dei titoli di studio conseguiti all'estero, la partecipazione ad un corso di formazione e l'ottenimento di un attestato possono consentire di recuperare abilità, conoscenze, competenze pregresse dei lavoratori immigrati, che peraltro essendo ottenute in Italia, ottengono in questo modo una forma di accreditamento formale. Senza contare il fatto che la partecipazione a iniziative formative può rappresentare un'opportunità anche dal punto di vista dell'ampliamento del proprio capitale sociale, oltre la sfera familiare e amicale, entrando in contatto con nuovi ambiti di relazione, utili sia per trovare un impiego, sia per creare nuove forme di sostegno (Colasanto, Martinelli, Zucchetti 2000).

3.5. "VOGLIO VOLARE CON LE MIE ALI":

IL LAVORO AUTONOMO TRA ASPIRAZIONE E REALTÀ

L'altra via per perseguire le aspirazioni di autorealizzazione da parte delle donne straniere è rappresentata dall'avvio di un'attività in proprio, come mostra efficacemente la seguente testimonianza:

Ho questa voglia di aprire un'attività, sei anni che cerco, ma chi te la dà una mano. Vai a chiedere in banca ma vogliono una garanzia, ti guardano lo stipendio, dicono che non sei in grado di rimborsare, dove la trovi la garanzia? Non è il tuo paese, non hai i genitori, non hai nessuno... chi ti fa la garanzia [...] Ho sempre sognato un ristorante etnico, le banche non ti danno niente. Tu vedi i cinesi, ma per noi africani non c'è proprio niente. Cucino per le feste dell'immigrazione, vedo che la gente mangia volentieri... ma chi ti dà la possibilità... Io sono brava con la cucina. Quando cucino in occasione di queste feste, la roba finisce subito. A volte la gente mi ha chiamata per sapere dove è il mio ristorante... Abbiamo questa capacità di fare qualcosa, vogliamo fare conoscere le nostre culture.. non ci danno questa possibilità. Ho voglia di fare qualcosa, fare qualcosa per me, voglio volare con le mie ali (ivoriana, 42 anni).

Tuttavia, per “spiccare il volo” molte sono le difficoltà da affrontare, perché molteplici sono i vincoli oggettivi che sussistono per quanto concerne l'avvio di un'attività in proprio, tra i quali la difficoltà di accesso al sistema creditizio rappresenta per le donne immigrate, e più in generale per i cittadini stranieri, un elemento di particolare criticità.

Nonostante tali difficoltà, tuttavia, una delle tendenze più recenti e innovative rispetto al modello di integrazione subalterna degli stranieri nel mercato del lavoro è rappresentata proprio dallo sviluppo di attività indipendenti, che nella gran parte dei Paesi d'immigrazione sembra costituire la principale strategia di mobilità professionale per i migranti: negli ultimi anni la quota di stranieri che lavorano in proprio è cresciuta sia in termini assoluti, sia come percentuale sul totale dei lavoratori autonomi (OECD 2006).

Nonostante il sensibile incremento negli ultimi anni, si tratta di un fenomeno che appare per il momento declinato prevalentemente al maschile. In Italia le imprenditrici straniere rappresentano poco più del 16% sul totale dei titolari di impresa, a fronte di una presenza di donne soggiornanti di circa il 50% (Caritas Migrantes 2006); e altrettanto esiguo è il numero di ricerche dedicate al tema⁸.

Nel contesto nazionale e regionale Prato si è sempre distinta per una quota superiore alla media di imprenditori stranieri: seppure la dinamica positiva dell'imprenditoria straniera coinvolga tutte le province toscane, si conferma

⁸ Per quanto concerne l'ambito nazionale, ricordiamo, in particolare, Schmoll (2002), che ha svolto uno studio a Napoli su un gruppo di donne tunisine, specializzate nella vendita nel proprio paese di prodotti acquistati in Italia; Lunghi (2003), che ha studiato a Milano l'esperienza imprenditoriale di alcune donne immigrate nei settori della moda e del cibo, concentrandosi soprattutto sull'esplorazione delle motivazioni che sono alla base delle scelte imprenditoriali; Corigliano e Greco (2005), che hanno tracciato diversi profili imprenditoriali di donne immigrate in Puglia.

il primato, in termini di incidenza sul totale delle aziende, per la provincia di Prato, dove 15 aziende su 100 risultano gestite da titolari stranieri. Senza dubbio emblematico è il caso dell'imprenditoria cinese, che nel sistema produttivo pratese si è concentrata nell'industria dell'abbigliamento, rispondendo ad una domanda crescente di lavorazioni conto terzi da parte delle imprese locali (Colombi 2002)⁹. La novità degli ultimi anni è rappresentata dal coinvolgimento nello sviluppo di iniziative autonome anche di altri gruppi nazionali: in particolare albanesi e rumeni, di più recente immigrazione, mostrano percorsi di rapido inserimento nell'occupazione indipendente, con una marcata specializzazione nell'edilizia. Altri, invece, come i marocchini, nonostante una maggiore anzianità migratoria e una forte presenza sul territorio, continuano a rimanere estranei al fenomeno, generando al momento pochi tentativi di impresa.

Anche nel caso del distretto industriale di Prato, il fenomeno dell'imprenditoria straniera appare declinato prevalentemente al maschile, sebbene si osservino i primi segnali di inserimento delle donne straniere nel lavoro autonomo. Secondo i dati camerali del Registro delle Imprese, al 2004 sono oltre mille le imprenditrici straniere (+61% rispetto al 2000), pari a circa 1/3 sul totale dei titolari di impresa stranieri operanti nella provincia di Prato.

Per quanto concerne la distribuzione per settore di attività, la maggioranza delle imprese straniere al femminile si concentra nei settori considerati tipici per l'imprenditoria straniera – in genere *labour intensive*, a basso valore aggiunto e a scarso contenuto tecnologico, e quindi con modeste barriere all'ingresso – seppure con alcune differenziazioni rispetto alla componente maschile: è evidente l'elevata concentrazione delle imprese straniere al femminile nell'ambito delle attività manifatturiere, più accentuata rispetto agli uomini (ben il 62% a fronte del 52% dei maschi); segue il settore della distribuzione, alberghi e ristorazione (25% a fronte del 20% dei maschi); infine, circa il 7% opera nel settore composito delle attività immobiliari, noleggio, informatica e ricerca (a fronte del 4% dei maschi). La differenza più evidente rispetto alla componente maschile è data dalla assoluta marginalità delle attività autonome nelle costruzioni che, invece, nel caso degli uomini rappresentano circa 1/5 sul totale (Tabella 3.4).

⁹ Negli anni più recenti si sta assistendo a interessanti trasformazioni e processi di diversificazione delle imprese cinesi, che in misura maggiore rispetto al passato tendono a svincolarsi dalla domanda locale, inserendosi in maniera autonoma nel pronto moda e maggiormente sulle fasi a più elevato valore aggiunto della catena produttiva (ideazione, taglio e distribuzione), oppure ad avviare attività in proprio anche in altri comparti (ad esempio la ristorazione e il commercio (Ceccagno 2003).

Tabella 3.4 – Imprenditori stranieri per genere e settore di attività, provincia di Prato, 2004. Valori percentuali.

	Femmine	Maschi
Agricoltura	0,2	0,1
Attività manifatturiere	62,0	52,0
Costruzioni	1,4	19,0
Commercio, alberghi e ristorazione	24,6	19,8
Trasporti, magazzinaggio e comunicaz.	2,7	3,7
Attiv.immob., noleggio, informat., ricerca	6,7	3,9
Servizi alla persona e alle famiglie	2,4	1,5
TOTALE	100,0	100,0

Fonte: elaborazione su dati CCIAA

La componente prevalente delle imprenditrici extracomunitarie è rappresentata dalle cittadine cinesi (65%), impegnate soprattutto nelle attività dell'abbigliamento, oltre che nel commercio e nella ristorazione. Ma anche per altre nazionalità iniziano a prendere corpo forme alternative di partecipazione nella sfera del lavoro autonomo, che sembrano prevalentemente concentrate nell'ambito delle attività distributive e dei servizi (Tabelle 3.5 e 3.6).

Ciò che sembra distinguere le imprenditrici straniere di Prato è l'elevata presenza nelle attività manifatturiere, ben al di sopra della media regionale ma anche di quella nazionale, senza dubbio condizionata dall'elevata presenza di donne cinesi attive in questo settore. Negli altri casi, il terziario rappresenta il comparto dove le immigrate in misura maggiore trovano sbocco, in particolare nel commercio al dettaglio, nella ristorazione, così come in alcuni tipi di servizi collegati alla presenza di immigrati sul territorio.

Tabella 3.5 – Imprenditrici straniere per paese di nascita, provincia di Prato, 2004.

	Imprenditrici straniere	% su tot. imprenditori stranieri	% su tot. imprenditrici straniere
Cina	835	37,3	65,1
Nigeria	25	46,3	2,0
Romania	20	22,2	1,6
Polonia	17	81,0	1,3
Brasile	15	62,5	1,2
Albania	14	4,5	1,1

Fonte: elaborazione su dati CCIAA

Tabella 3.6 – Imprenditrici straniere per paese di nascita e settore di attività, provincia di Prato, 2004.

	Albania	Polonia	Romania	Cina	Nigeria	Brasile	Totale straniere
Agricoltura	0,0	5,9	0,0	0,1	0,0	0,0	0,2
Attività manifatturiere	42,9	29,4	15,0	77,4	4,0	20,0	62,0
Costruzioni	28,6	0,0	15,0	0,0	0,0	0,0	1,4
Commercio, alberghi e ristorazione	14,3	35,3	30,0	18,9	68,0	26,7	24,5
Trasporti, magazzinaggio e comunicaz.	0,0	0,0	10,0	1,3	16,0	0,0	2,7
Attiv.immob., noleggio, informat., ricerca	14,3	29,4	15,0	1,8	0,0	40,0	6,7
Servizi alla persona e alle famiglie	0,0	0,0	15,0	0,5	12,0	13,3	2,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazione su dati CCIAA

Infatti, tra i fattori che sono all'origine dello sviluppo dell'imprenditoria straniera, sul versante della domanda va considerato come il processo di stabilizzazione in atto e la tendenza alla concentrazione residenziale di molti gruppi nazionali facilitino la formazione di mercati etnici, con l'ampliamento dei potenziali consumatori (gli immigrati e le loro famiglie), portatori di domande specifiche legate alla fornitura di prodotti propri della tradizione culturale di appartenenza, altrimenti non reperibili sul mercato – si pensi ad esempio all'apertura delle macellerie islamiche ed altri negozi di generi alimentari – o alla fornitura di servizi specifici: ad esempio la nascita e la diffusione dei *phone centers* o delle agenzie che offrono servizi di vario tipo, dal disbrigo di pratiche burocratiche, al trasferimento di denaro e beni, all'organizzazione di viaggi per parenti e amici.

In molti casi si tratta di esperienze con i tratti tipici dell'imprenditoria culturale, ossia quella peculiare tipologia di produzione e commercializzazione di beni e/o servizi, che, oltre a significati puramente strumentali, incorporano una dimensione rilevante di contenuti culturali, derivanti dall'uso di oggetti, sapori, immagini, codici linguistici e riferimenti di vario genere (Chiesi, Zucchetti 2003). L'espansione di questo mercato interno alle "comunità" straniere può determinare vantaggi anche per la società ospitante, coinvolgendo una clientela più ampia che non quella strettamente "etnica", attratta da prezzi competitivi

e curiosa di sperimentare nuove pratiche e nuovi prodotti (alimentari, di abbigliamento e in genere di consumo), sviluppando pertanto un terreno fertile a occasioni di incontro, conoscenza e scambio tra culture diverse, meccanismi essenziali nel processo di trasformazione dal basso dell'ordine sociale. A questo proposito una recente indagine (Bracci, Mamaj, Sambo 2006) mostra come il consumo etnico sia un fenomeno in aumento nella provincia di Prato e come tra i consumatori autoctoni, oltre all'aspetto meramente consumistico del fenomeno, emerga, soprattutto nelle giovani generazioni, l'interesse verso l'opportunità di soddisfare la voglia di originalità, di nuove suggestioni, di conoscenza di usi e costumi di altri popoli. In molti casi è presumibile si tratti di ambiti, come la cucina, l'abbigliamento, la cura del corpo, che sono per definizione spazi fortemente femminili, in cui le donne sono depositarie di abilità, conoscenze, oltre che degli usi sociali ad essi connessi.

Sul versante dell'offerta senza dubbio una discreta anzianità di presenza si associa positivamente alla crescita del fenomeno dell'imprenditoria straniera, anche al femminile. Risiedere in un paese (e in un'area distrettuale come Prato), con un tessuto produttivo caratterizzato dall'ampia diffusione di piccole imprese e dove la quota del lavoro autonomo è tradizionalmente elevata, anche per la componente femminile, può costituire, per i soggetti più intraprendenti, il terreno ideale per l'avvio di attività in proprio.

Per quanto concerne i percorsi di accesso all'attività imprenditoriale, e dunque i modelli di presenza femminile nel lavoro autonomo, possiamo solo esprimere alcune ipotesi, che sarebbe interessante approfondire con indagini mirate, volte a cogliere le determinanti della scelta imprenditoriale da parte delle donne straniere.

Nel caso di Prato, un primo tipo di modello potrebbe essere rappresentato dalle lavoratrici autonome cinesi, che sono la componente più numerosa, e che, stante le conoscenze attuali, mostrano tratti specifici forse più vicini alla figura tradizionale della coadiuvante familiare. Come rilevato anche in indagini locali condotte in altri contesti territoriali (Corigliano, Greco 2006), è la rete familiare che sembra transitarle verso l'attività autonoma: nella maggioranza dei casi l'immigrata lavora nell'attività familiare, in qualità di coadiuvante, solo successivamente avvia in prima persona un'attività in proprio, spesso di natura commerciale. All'interno di una strategia collettiva, che attiva risorse di tipo familiare, il fine dell'attività autonoma al femminile è quello di contribuire all'integrazione del reddito familiare.

Sul versante opposto, potendo spesso contare su livelli elevati di capitale culturale, è presumibile che i percorsi di accesso al lavoro autonomo di una parte delle donne straniere si basino sulla volontà di valorizzazione delle proprie

competenze e la scelta imprenditoriale rappresenti l'esito riabilitante di una lunga fase adattiva, in cui vengono accettate occupazioni dequalificate rispetto alla propria formazione e alle proprie aspirazioni. La decisione di intraprendere un percorso di lavoro autonomo può rappresentare una forma alternativa di impiego in risposta alle difficoltà che gli immigrati possono incontrare nell'accesso al mercato del lavoro e/o nel seguire un percorso di carriera nel lavoro dipendente. In tal senso le aspirazioni di mobilità professionale e sociale bloccate nel lavoro dipendente possono trovare spazio e occasione di realizzazione nell'avvio di attività indipendenti. Come ha evidenziato Lunghi (2003), in profili di questo tipo si collocano in genere donne, con una progettualità migratoria di tipo personale, dove il peso delle scelte e delle responsabilità hanno avuto una dimensione prevalentemente soggettiva. La concretizzazione della scelta imprenditoriale è dovuta ad una serie di legami significativi intrattenuti con l'ambiente locale, ma che frequentemente esulano dalle relazioni con parenti o connazionali, aprendosi in misura maggiore verso il contesto autoctono.

3.6. RIFLESSIONI CONCLUSIVE

Uno degli aspetti che ha segnato in maniera profonda la metamorfosi di Prato nell'ultimo quindicennio è senza dubbio l'immigrazione. L'incidenza degli stranieri sul totale della popolazione autoctona si avvicina ormai al 10%, e sarà destinata a crescere ulteriormente nel prossimo futuro.

Pur in presenza di un'economia in crisi negli ultimi anni, la società locale ha continuato ad esprimere una forte domanda di manodopera straniera, da impiegare nelle proprie aziende o nell'ambito delle proprie famiglie, a conferma del fatto che ormai il lavoro immigrato è profondamente incorporato (*embedded*) nei meccanismi di funzionamento della nostra società (Ambrosini 2001).

Parlare di stranieri a Prato significa parlare non solo di lavoratori, ma anche di famiglie e quindi di donne, che ormai rappresentano la metà della popolazione straniera residente nel distretto. La condizione delle donne straniere è un tema non da molti anni oggetto di riflessione scientifica, tanto più in un contesto distrettuale come quello pratese, che tuttavia recenti indagini locali hanno teso a mettere al centro della propria analisi (Beudò, Raspanti, Savino 2003; Bracci, Mamaj, Sambo 2006).

Uno degli aspetti di maggior interesse emersi da tale analisi riguarda un protagonismo femminile, che si manifesta non solo in termini di presenza numerica e incidenza sui flussi migratori, ma anche in termini qualitativi. L'analisi delle storie migratorie restituisce una pluralità di immagini, che superano l'unicità dello stereotipo della donna migrante al seguito del maschio capo-

famiglia: donne primomigranti che lasciano il proprio paese e spesso anche la propria famiglia per poterla sostenere economicamente; donne che attivano catene migratorie al femminile oppure che fanno da apripista per avviare successivamente il ricongiungimento con l'intero nucleo familiare; donne che, invece, emigrano con l'intento di emanciparsi dalla condizione di subalternità in cui vivevano nel paese di origine.

Nonostante la diversa provenienza e la varietà dei percorsi migratori, tuttavia molte delle storie al femminile sono accomunate dal fatto di attribuire grande importanza al lavoro, inteso sia nelle sue dimensioni strumentali, ma anche come modalità di realizzazione di sé e delle proprie capacità: non a caso la maggioranza è attualmente occupata o comunque alla ricerca di un impiego.

La dimensione motivazionale molto spiccata, tuttavia, non le protegge da forme di pesante segregazione occupazionale, che risultano essere presenti anche a Prato. Le tipologie di impiego al femminile risentono dell'interazione tra domanda e offerta di lavoro nel distretto, per cui i settori di occupazione delle donne riflettono sia le caratteristiche strutturali del mercato locale del lavoro, sia le caratteristiche dell'offerta di lavoro immigrata, in termini di disponibilità e di funzionamento delle reti etniche: il settore dell'abbigliamento costituisce il bacino occupazionale delle immigrate cinesi, mentre per le donne provenienti da altri Paesi, seppure con livelli differenziati di difficoltà nel reperimento dell'impiego, rimangono prevalenti l'ambito domestico-assistenziale e il basso terziario

In molti casi è emersa una perfetta consapevolezza di aver percorso una traiettoria di mobilità discendente rispetto al proprio capitale umano e allo status occupazionale di partenza, ma è altrettanto evidente che si tratta di un prezzo da pagare per poter offrire una prospettiva di vita migliore a se stesse e ai propri familiari rimasti nel paese di origine. In altri casi l'adeguamento alle opportunità offerte dal mercato è più difficile da sostenere, soprattutto laddove il divario tra le condizioni di partenza e quelle attuali è particolarmente accentuato. Infine, non mancano i casi in cui, nonostante la percezione di essere oggetto di discriminazioni, la voglia di emergere è tale per cui vengono messe in atto le strategie possibili per perseguire le proprie aspettative di gratificazione e realizzazione personale, sia attraverso la formazione professionale sia attraverso l'aspirazione (certamente di non facile realizzazione) ad intraprendere la strada del lavoro autonomo, come canale di mobilità sociale.

Capitolo 4

LA SOSTENIBILE INCERTEZZA DEL DOMANI: ETICA E SOCIALITÀ FRA LE GIOVANI DONNE PRATESI

Filippo Buccarelli

4.1. GENERE E GENERAZIONI A PRATO: UNO SGUARDO DISLOCATO

A pensarci bene, lo studio degli orientamenti valoriali delle giovani generazioni è quanto di più difficile possa essere impostato. Innanzitutto perché si tratta di un approfondimento che ha valenze generali in sociologia. Capire quale siano gli atteggiamenti di fondo di coloro che, adolescenti, si preparano ad entrare nell'età adulta e ad assumere i ruoli istituzionalizzati sui quali si basano e funzionano i gradi apparati produttivi ed amministrativi della società significa – come sottolineava lucidamente G. Romagnoli nel commento alle nuove etiche lavorative contenuto nel primo Rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia (Cavalli 1984) – interrogarsi in buona sostanza sulle direzioni strutturali del cambiamento sociale, e sulla tenuta complessiva della trama di relazioni che innervano la vita collettiva di un paese. Comprendere in altri termini le trasformazioni culturali nelle fasce di popolazione anagraficamente più basse – quali le dimensioni valoriali che presiedono ai modi di socialità primari (famiglia di origine, partner, amici ecc.) e secondari (nei confronti dei contemporanei, come diceva Schütz (1974¹), ma più nello specifico verso i propri compagni di scuola e di lavoro ed, ancora oltre, rispetto a meccanismi di integrazione sistemica come il sistema democratico, il sistema di mercato ecc.),

¹ I “contemporanei” sono, per il filosofo e sociologo tedesco, coloro coi quali non intratteniamo rapporti comunitari e di familiarità, ma che incrociamo e coi quali interagiamo facendo uso di tipizzazioni di senso comune: il postino che mi recapita la corrispondenza al mattino, il benzinaio dal quale mi rifornisco, il casellante autostradale al quale pago il pedaggio e dal quale riscuoto il resto spesso senza nemmeno uno scambio di parole, ma in virtù di una reciproca rappresentazione funzionale (io in quanto cliente nei suoi confronti, lui in quanto addetto ed impiegato nei miei).

quali i sentimenti verso la sfera pubblica e le forme della rappresentanza, quale il grado di fiducia verso gli organismi di governo locale e nazionale ecc. – vuol dire tentare di prevedere come si evolverà il tipo di *solidarietà* (durkheimianamente parlando) che sostiene la convivenza civile, e dunque la qualità della vita della comunità di cui si fa parte.

Ma la difficoltà riguarda anche l'imprecisione concettuale che caratterizza ad esempio termini quali "orientamenti valoriali" o "giovani generazioni". Cosa sono i valori? Quali dimensioni analitiche li contraddistinguono da altri nuclei simbolici denotati con differenti vocaboli – spesso usati impropriamente come sinonimi – quali ad esempio "norme", "atteggiamenti", "immagini sociali", ma anche "bisogni", "tratti caratteriali" ecc.? E cos'è una generazione? Un semplice raggruppamento anagrafico o un aggregato che presenta caratteristiche stabili e ben riconoscibili, in buon sostanza un gruppo o una comunità contraddistinta da un gergo, un senso di appartenenza specifico, un medesimo modello di reazione nei confronti degli eventi?

Per cominciare ad orientarsi meglio in questo dedalo di significati e per impostare sin dall'inizio una griglia concettuale in grado di dar consistenza metodologica alle riflessioni che andremo svolgendo, consentendo così un'analisi la più critica possibile circa le ipotesi che formuleremo e argomenteremo in queste pagine, può essere utile partire dalla categoria di rappresentazione sociale di S. Moscovici (2005), uno dei più autorevoli esponenti della psicologia sociale francese. Per questo autore – che riprende, ridefinendola, la celeberrima espressione durkheimiana di "rappresentazione collettiva" (Durkheim 1979) – una rappresentazione sociale è una costellazione di significati che si sviluppa nel corso dell'interazione fra gli attori e dalla quale dipende nei fatti l'atteggiamento dei soggetti interessati nei confronti di un determinato oggetto. Mentre in Durkheim tale nucleo di senso appare una realtà a sé stante, che si impone dall'esterno agli individui (l'*esteriorità* dei fatti sociali) e che, una volta interiorizzati, ha un potere quasi *costrittivo* di disciplina della condotta dell'attore, per Moscovici si tratta piuttosto di un prodotto dello scambio sociale, nel quale le persone in carne ed ossa hanno un ruolo quanto mai attivo. Ciascuno di noi vive nella quotidianità a contatto con simboli di ogni tipo, più o meno istituzionalizzati: principi di valore (ad esempio, in Occidente, la positività della proprietà privata), norme codificate (le regole pratiche di comportamento nelle quali quell'orientamento capitalistico è concretamente applicato, come le disposizioni che presiedono alla compravendita di un bene) ma anche elementi ideologici, credenze, informazioni, le stesse dicerie che si propagano nella collettività. Questo materiale – spiega Moscovici – entra ricorsivamente nei canali della comunicazione interpersonale più o meno organizzata (dagli incontri fo-

calizzati ma contingenti di cui parla Goffman (2002) sino alle azioni strutturate di un gruppo, o di un apparato di produzione), e così facendo viene fatto oggetto di un'opera interpersonale di rielaborazione e di re-interpretazione, a ri-configurare un contenuto semantico e semiotico che da un lato viene nuovamente veicolato altrove, dall'altro rimane temporaneamente presso il singolo, costituendone le coordinate di rilevanza con le quali egli affronta i compiti e situazioni che costellano il suo percorso di vita. Il modello di individuo sotteso a questa concezione è dunque quello di un attore cognitivo socio-culturalmente condizionato (ma non determinato, così come ad esempio invece nella grammatica teorica funzionalista): una persona che costruisce i suoi atteggiamenti a partire dalla cultura nella quale è inserito e nelle cerchie alle quali appartiene, ma che è al contempo capace di processare in maniera relativamente autonoma le molecole conoscitive e prescrittive messele a disposizione dal suo ambiente. In questa prospettiva, la condotta individuale non è un comportamento in qualche modo indotto ma una vera strategia di azione, una concatenazione di atti riguardanti da un lato gli obiettivi da intraprendere, dall'altro gli strumenti con cui perseguirli, gli uni e gli altri soggettivamente definiti in funzione del modo con cui l'agente conferisce senso alla propria situazione e decide quindi come investirsi.

Ora, prima di sottolineare come questa impostazione analitica sia metodologicamente importante per l'analisi dei dati che andremo a discutere, soffermiamoci un attimo sull'architettura di una rappresentazione sociale, e cerchiamo di introdurre alcune basilari distinzioni concettuali che ci saranno utili. Come spiega Jodelet (1992) in uno dei libri ancora oggi più approfonditi sul tema, una rappresentazione sociale è costituita da diversi livelli di profondità. Un primo livello riguarda le categorie cognitive attraverso le quali ci si raffigura l'oggetto rispetto al quale reagire. Si tratta cioè di tutti quei concetti, fra loro collegati in un'autentica mappa semantica, mediante i quali l'attore rappresenta le circostanze con le quali ha a che fare, risponde in altri termini alla domanda "che cos'è?". Così una raffigurazione sociale del lavoro riposa innanzitutto, più o meno consapevolmente, su un'immagine costruita dell'esperienza professionale. Un'immagine edificata non solo a partire dalla propria esperienza personale ma anche da quelle delle persone con le quali interagiamo. Stesso discorso per altri referenti come ad esempio la famiglia, l'amore, il successo, tanto per rifarci ad alcune dimensioni costantemente indagate nelle indagini sugli orientamenti valoriali.

Un secondo livello introduce una coloritura emotiva e prescrittiva ai quadri cognitivi precedentemente trattati. È in senso proprio lo stadio dei valori, ovvero di tematiche e problematiche simbolizzate non più in termini denotativi,

come nel caso precedente, ma in termini diremmo deontologici. Frutto di interessi, bisogni, predisposizioni caratteriali ma anche di contestuali circostanze di azione, questo orizzonte di significato ammantava l'oggetto di una valenza quasi passionale, proponendone una forma ideale suscettibile di essere perseguita (nel caso di un valore in senso proprio) o evitata (in caso di un disvalore). Così il lavoro, per come lo si intende e ce lo si rappresenta, può essere un ambito di attività ambito ed enfaticizzato. Ora come fonte di reddito soltanto, ora come condizione di socialità, ora come mezzo di espressione della propria personalità o capacità. Si tratterà con ogni evidenza di uno stato d'animo indotto dalla mancanza di un'occupazione, o dall'aver maturato lunghi iter di formazione professionale in grado di supportare aspettative quanto mai elevate circa l'impiego da reperire o da desiderare. O al contrario – nel caso ed esempio di disoccupazione prolungata e cronica o, all'opposto, di mansioni quanto mai pesanti o stressanti per i più diversi motivi – il lavoro potrà essere rappresentato come un ambito di vita secondario, poco importante, da rifuggire. In un caso come nell'altro – ed a proposito di questo fra i tanti esempi possibili – l'orientamento rileva della specifica situazione del soggetto, ma anche delle immagini più generali (retorica lavorativa, politiche economiche intraprese dal governo ecc.) che circolano all'interno della collettività. I valori, in buona sostanza, sono concezioni emotivamente connotate che presentano agli occhi dell'attore una situazione come altamente desiderabile, e che costituiscono perciò una profonda (ma non la sola) fonte di orientamento della condotta. Sono costellazioni di senso che si formano nel corso del tempo a costituire parte del sistema culturale di una collettività, e che – trasmesse attraverso i processi di socializzazione – informano (mai determinano tuttavia) l'orizzonte cognitivo del soggetto, predisponendolo a certe azioni piuttosto che ad altre. In una parola, sono nuclei di significato che – proprio per loro costituzione – mutano su periodi di tempo relativamente lunghi, nel complesso gioco che li interconnette ad altre dimensioni semantiche come ad esempio gli atteggiamenti.

E gli atteggiamenti costituiscono forse il terzo livello di una rappresentazione sociale. Thomas e Znaniecki (1968), nel loro celeberrimo studio sui contadini polacchi emigrati negli anni Venti in America, li definiscono come ricostruzioni contingenti delle circostanze di azione, a metà strada fra i valori e le percezioni. Mentre queste ultime rilevano dei processi psichici interni dell'individuo a contatto con un oggetto o una situazione; mentre i primi forniscono i quadri normativi profondi alla luce dei quali razionalizzare la propria condotta e scegliere le strategie più pertinenti, gli atteggiamenti fanno da interfaccia fra quelle due dimensioni. Mediano fra le predisposizioni immediate suggerite dal contesto nel quale si opera e le convinzioni più profonde che rilevano della

propria identità. E così facendo, coagulano quadri cognitivi, criteri di giudizio, sentori di interessi immediati in configurazioni di senso pragmatiche, in grado di consentire l'adattamento della condotta al particolare contesto in cui questa ha luogo. Gli atteggiamenti, in altri termini, costituiscono, a ben vedere, il tramite fra la situazione e l'azione. È ciò che consente al soggetto di muoversi, di portarsi, in circostanze complesse che la coerenza dell'orizzonte normativo e l'aleatorietà degli impulsi percettivi mal saprebbero inquadrare e tematizzare. Per questo, si tratta al contempo di coordinate simboliche costantemente soggette al cambiamento. Mutano al mutare delle condizioni con le quali si ha a che fare. Così, per non fare che qualche esempio, il valore di fondo della famiglia può talvolta coesistere o essere contraddetto da un orientamento negativo maturato nell'immediato a causa di un divorzio, o di una separazione. Il trasporto e l'abnegazione che si è convinti siano necessari nello svolgimento della propria attività professionale può in alcuni casi accompagnarsi ad opinioni alquanto più disincantate, dovute al fatto di trovarsi obbligatoriamente a svolgere un impiego dequalificato ma accettato per necessità, o al fatto di rimanere all'improvviso senza un'occupazione.

In questo capitolo ci concentreremo dunque sulle più recenti trasformazioni che sembrano caratterizzare gli orientamenti valoriali delle giovani generazioni pratesi, in particolar modo femminili. Tenteremo di sondare – sullo sfondo di una vasta letteratura che si è negli anni interrogata sui principi portanti della cultura distrettuale (e che richiameremo volta per volta) – quale siano oggi le convinzioni di lungo periodo che strutturano le biografie dei ragazzi e delle ragazze della provincia laniera. I valori, come abbiamo però tentato di argomentare nelle pagine precedenti, non costituiscono tuttavia un universo statico a sé stante. Mutano gradualmente, e lo fanno soprattutto in un costante rapporto di osmosi con percezioni ed atteggiamenti. È dunque importante – vista la valenza che nella definizione di questi ultimi assume l'elemento contestuale – tentare sempre di inquadrare quelli che appaiono come cambiamenti sostanziali sullo sfondo della situazione sociale ed economica che caratterizza il territorio oggetto della nostra analisi. Dicevamo poco fa che il modello di attore sotteso a queste nostre considerazioni è quello di un soggetto strategico e cognitivo, che sceglie il da farsi sulla base delle attribuzioni di senso interattivamente costruite con le quali egli dà rilevanza alle circostanze in cui è immerso, si rappresenta pertanto gli obiettivi per lui più opportuni e realistici e sceglie dunque gli strumenti o le modalità di azione che gli appaiano più efficaci. Quest'impostazione, dal punto di vista metodologico, impone uno *sguardo dislocato* (da qui il titolo di questo paragrafo). Uno sguardo dislocato in una triplice accezione.

Innanzitutto è euristicamente opportuno acquisire un'ottica di analisi localistica. La gran parte degli studi sugli orientamenti valoriali (Inglehart, 1998) sono effettuati sulla base di grandi *survey* quantitative effettuate con somministrazione di questionari standardizzati ad amplissimi campioni di soggetti reclutati a livello nazionale od internazionale. Si tratta di analisi, pur importantissime, che propongono e sviluppano, tuttavia, concettualizzazioni (ad esempio quella celeberrima di Inglehart sui *valori materialistici e postmaterialistici*) suscettibili di intercettare trasformazioni sì di lungo periodo a livello globale ma con poca attenzione a come le eventuali novità si articolano concretamente nei singoli territori. Un territorio – secondo l'impostazione d'analisi che proponiamo – è qualcosa di più di uno spazio fisico. È uno spazio spirituale, come diceva Simmel², una rete di relazioni sedimentatesi nel tempo e che nel tempo hanno dato luogo ad un forte senso di appartenenza, ad un insieme più o meno coerente di quadri cognitivi e normativi che filtrano costantemente le innovazioni veicolate dai circuiti della comunicazione oggi a scala mondiale, dando luogo a rielaborazioni, ad *ibridi* simbolici, che impediscono di pensare alla modernità come la semplice ed automatica generalizzazione di modelli di comportamento spersonalizzati o di piattaforme tecnologiche standardizzate e capaci di produrre, in loco, gli stessi medesimi effetti fatti registrare altrove³. Orientamenti verso il futuro, gerarchie di valore, atteggiamenti verso il lavoro e l'attività produttiva, convincenti etici riguardanti le grandi questioni della secolarizzazione e dell'accresciuta autonomia personale costituiscono un materiale simbolico che certo risente dei contenuti veicolati dai processi di globalizzazione fisica, tecnologica e culturale (accrescimento della mobilità geografica, diffusione delle nuove tecnologie informatiche, estensione del raggio di azione dei mezzi di comunicazione di massa ecc.) ma che al contempo reagisce, modificandosi nello specifico ed assumendo forme tutt'affatto peculiari, con le usanze, le tradizioni, le consuetudini, le credenze di ogni particolare comprensorio. Per comprendere dunque come si stiano modificando le sensibilità dei giovani pratesi occorre pertanto fare un accenno alle principali variabili demografiche, economiche e culturali che strutturano da tempo il contesto laniero.

Prima di entrare nel merito della nostra analisi, occorrono però altre due brevi osservazioni. Uno sguardo “dislocato”, dicevamo. In un secondo significato dell'espressione, ciò significa prendere il punto di vista del soggetto, ovvero – in una chiave che potrebbe essere ricondotta alla tradizione di studio del-

² Cfr. Simmel (1989), in particolare la sezione sugli ordinamenti spaziali della vita sociale.

³ Sul tema, a sintesi dell'impostazione che adottiamo, Giovannini (2001).

l'individualismo metodologico⁴ – confidare che orientamenti ed atteggiamenti manifestati dagli individui nei confronti delle principali dimensioni della vita sociale rispondano a precise “buone ragioni” desumibili da un richiamo al contesto nel quale gli attori si trovano ad agire. Oggi la gran parte degli studi sulle giovani generazioni parla di comportamenti difensivi, di ripiegamenti identitari, di timore del domani e di sostanziale incapacità (forse sarebbe meglio dire: impossibilità) di programmare razionalmente la propria vita. Si imputa ad esempio il fenomeno della persistenza prolungata nella casa dei genitori, o il procrastinamento dell'assunzione di ruoli adulti (matrimonio, figli, lavoro, ecc.), da un lato all'indolenza ancora adolescenziale di persone che rifiutano di crescere, dall'altro all'atteggiamento di controllo amorevole (ma diseducativo) manifestato ancora oggi da molte famiglie (Cavalli e Galland 2001). Si sottolinea il diffondersi di una sostanziale appiattimento sul presente da parte degli adolescenti, segno di una difficoltà a strutturare aspettative ed a porsi obiettivi di raggiungere. Si segnala infine una crisi generalizzata della partecipazione pubblica, almeno di quella istituzionale, a dimostrazione dell'atteggiamento disincantato di chi, disilluso, preferisce spendersi e negoziare nella “micrologia” concreta della vita quotidiana invece di mettersi in gioco su un palcoscenico attraversato da dinamiche di potere che mal si comprendono e che ancora meno ci si sente in grado di maneggiare (Ferrari Occhionero 2002; Ricolfi 2002). Sono tutte ipotesi – queste – per buona parte plausibili, che tentano peraltro l'interpretazione di fenomeni effettivamente distintivi della situazione italiana, e al suo interno anche di quella della nostra Regione (Sartori 2003). E tuttavia, parlare di rinuncia, di timore di fronte al futuro, di ripiegamenti nel privato indotti dalla complessità ed apparente aleatorietà della vita sociale, significa, a ben vedere, da un lato assumere che esistano determinanti esterne, operanti alle spalle degli attori, che contrastano con successo la disponibilità e la capacità dei singoli di tentare di progettare e investire nella propria vita, dall'altro, e conseguentemente, adottare un'immagine dei giovani come persone fondamentalmente irrazionali, incapaci – loro malgrado – di non riconoscere i propri interessi di più lungo periodo e di impegnarsi per il loro raggiungimento.

La nostra analisi basa su un modello diverso: quello di un soggetto – potremmo dire – a *razionalità limitata*. Si tratta di un concetto, quest'ultimo, reso celebre da studiosi come Simon (1992). Limiti cognitivi della mente umana, impossibilità di raccogliere – data l'attuale complessità della realtà – tutta l'informazione necessaria ad operare la scelta in grado di ottimizzare la funzio-

⁴ Per l'inquadramento di questo approccio, Boudon (1985).

ne di utilità dell'attore, la difficoltà infine, spesso, di seguire la teorica sequenza di azioni "strumentali" in vista dell'obiettivo finale, tutto ciò fa sì che, nella quotidianità la gente comune, così come manager o direttori d'azienda (March 2002), puntino piuttosto al risultato più soddisfacente (data la situazione) anziché a quello migliore. Chi ragiona in questo modo, in maniera più lasca, non può essere considerato irrazionale ma tutt'al più ragionevole. Mobilita, nell'effettuare una scelta, tutta una serie di risorse di tipo anche emotivo e fiduciario, finanche istintive. Surroga la mancanza di prevedibilità dell'ambiente nel quale si trova ad operare con strumenti e modalità di azione che consentano di salvaguardare la capacità progettuale e di fornire l'indispensabile sostegno ad intraprendere quella strada. Applicato ai nostri giovani, l'ipotesi è che essi siano ben lungi, anche se in circostanze quanto mai variabili come quelle attuali, dal dismettere investimenti, impegno e coinvolgimento. La permanenza presso la famiglia di origine può, in quest'ottica essere letta come ricorso ad un ammortizzatore sociale quanto mai potente per muoversi in un mercato del lavoro, ad esempio, flessibile oltre misura ed incerto. L'indisponibilità immediata a percorsi matrimoniali e genitoriali tradizionali può ragionevolmente esser decisa in attesa di opportunità occupazionali più strutturate, alle quali peraltro si aspira a causa di un più elevato investimento nel circuito educativo. Infine, in un'epoca postindustriale nella quale le questioni private ed identitarie diventano l'*enjeu* di nuovi movimenti strutturali di classe (Touraine 1994), in un frangente insomma in cui il privato diventa politico (Touraine 1996), ecco che la partecipazione pubblica cambia forme e contenuti, e sembra giocare soprattutto nell'immediatezza concreta degli obiettivi tipici, ad esempio, del privato sociale o dei gruppi di interesse dedicati.

Infine l'ultimo significato con cui abbiamo parlato di uno sguardo dislocato. È a nostro avviso oggi il modo più proficuo per studiare da un lato le generazioni giovanili, dall'altro la loro connotazione di genere. Scriveva Mannehim (1974, p. 330) che una generazione

...è un insieme di individui che maturano nello stesso periodo, vivono negli anni della massima capacità di assimilazione, ma anche più tardi, l'esperienza delle medesime influenze determinanti sia da parte della cultura intellettuale dominante sia da parte delle situazioni politico-sociali. Esse rappresentano una generazione, una contemporaneità, perché queste influenze sono unitarie....

L'accento è, in questa definizione, sull'omogeneità del clima culturale, sociale e politico che caratterizza una coorte anagrafica, e indirettamente, sulla sua capacità da un lato di costituire una subcultura riconoscibile (Cohen 1971), dall'altro di poter ottenere visibilità ed operatività socio-politica grazie

al ritagliarsi di segmenti di ruoli istituzionalizzati connotati dal punto di vista dell'età. Ora, una tale definizione è per certi aspetti oggi insufficiente. Come ogni epoca, anche quella attuale presenta una precisa connotazione sociale e politica. Essa è andata tuttavia strutturandosi in termini di un mutamento continuo, che rende per molti aspetti difficile la costruzione di un'identità collettiva tendenzialmente coerente e riconoscibile, quand'anche si trattasse di una sub-identità. Linguaggi, simboli di status, modelli di comportamento – quanto mai amplificati e diversificati dalla moderna cultura di massa a base informatica – hanno segmentato oltre misura l'“armamentario” simbolico con cui plasmare una personalità sociale distintiva. Da questo punto di vista, sarebbe molto più appropriato parlare di generazioni al plurale, anziché tentare una standardizzazione di caratteri talmente differenziati da non riuscire con facilità a reperire un comune denominatore. Non solo, ma anche le basi istituzionali di questa eventuale costruzione sociale sono oggi quanto mai labili. Certo, la scolarizzazione di massa ha contribuito ad amalgamare la realtà giovanile, imponendo la condivisione di circostanze e di contesti sociali. La crescente segmentazione del circuito educativo, la tendenziale professionalizzazione più o meno precoce di larga parte dei canali formativi, contribuiscono però oggi ad articolare in modo sostanziale interessi, aspettative e progettualità giovanili, impedendo un quadro di per sé coerente. Istituzioni infine come la famiglia hanno negli ultimi anni ristrutturato in maniera pressoché completa le modalità ed i contenuti della socializzazione (Garelli, Polmonari, Sciolla 2006), contribuendo ad uno stile di comunicazione sempre più *inter pares*, e quindi in un certo senso disinnescando un conflitto generazionale quale quello che ha per esempio caratterizzato la vita politica e sociale dei paesi industriali avanzati fra gli anni Ottanta e gli anni Novanta⁵.

Nonostante queste difficoltà, crediamo tuttavia ancora utile parlare di giovani generazioni. Non foss'altro perché la loro esperienza è irrimediabilmente segnata da quella *fluidità* della modernità (Bauman 2000) che – caratterizzata da un forte processo di de-istituzionalizzazione (il venir meno, cioè, della capacità di orientamento normativo delle istituzioni tradizionali come la famiglia, la Chiesa o la scuola: Touraine 2002) – pone oggi i ragazzi e le ragazze più giovani di fronte da un lato ad un vuoto etico che rende difficoltoso il confidare nelle certezze tradizionali che sino a non molto tempo fa hanno disciplinato aspettative e strategie di gruppo ed individuali, specie in realtà distrettuali come quella pratese, dall'altro ad un'esigenza di assunzione di responsabilità

⁵ Cfr., su queste difficoltà, Crespi (2002).

personale che l'“opacità” della vita sociale contemporanea (con le molte opportunità che sembra offrire ma anche, e simmetricamente, con i molteplici rischi di fallimento che ugualmente veicola: Sennett 2001) rende quanto mai pesante e problematico da assumere.

Un'ultima parola sull'ottica di genere con cui intendiamo ragionare in queste pagine. Anche l'intercettazione di sensibilità ed orientamenti tipici delle giovani donne rispetto agli uomini comporta inevitabilmente oggi la capacità di uno sguardo in tralice, in grado di decrittare, dietro risposte ed affermazioni, più uno stato d'animo che non vere e proprie scelte proattive di azione quali quelle che hanno caratterizzato negli ultimi decenni sia il movimento femminista degli anni Sessanta e Settanta, sia quello “contro-culturale”, basato sull'affermazione della differenza, degli anni Ottanta e Novanta. Come spiega Touraine (2006) in un recente studio su queste tematiche, le donne sembrano farsi oggi portatrici di una rivendicazione di soggettività che in certo qual modo prescinde dalle ricadute in termini di politiche positive a loro favore (dunque in termini di regolamentazione istituzionale), e prescinde anche dallo sforzo, pur necessario, di costruire la propria personalità in relazione con l'interlocutore maschile. La rivendicazione – forse foriera di nuova azione collettiva, ma dalle forme e dalle modalità tutte da inventare – passa oggi soprattutto attraverso un ritorno su se stesse, attraverso una problematizzazione delle proprie aspettative e progetti. Il tutto a partire dal senso profondo di una femminilità che si materializza nell'atto naturale della sessualità e della gravidanza (prima ancora che della maternità). Donne, in altri termini, rivolte verso se stesse. Ma non in un ripiegamento difensivista e meramente identitario, né in uno sguardo egoistico o di contrapposizione nei confronti del maschio. È al contrario il tentativo di prendere la misura di se stesse – delle proprie emozioni, delle proprie preferenze, dei propri progetti ecc. – e di parametrare su quest'auto-consapevolezza la vivibilità o meno di una vita sociale, attraversata da precisi rapporti di potere ancora maschilisti, da cambiare. In nome della propria soggettività e attraverso modelli di comunicazione con essa compatibili, autentici. Ciò che abbiamo certamente riscontrato anche fra le ragazze intervistate a Prato.

4.2. SOCIALITÀ RISTRETTA

Se dovessimo definire in poche lapidarie parole cosa sia la socialità, forse la definizione più semplice ed efficace è che essa consiste in quella predisposizione allo scambio comunicativo (secondo alcuni naturale, come nel caso di Durkheim o di Elias, secondo altri frutto dell'evoluzione storica, come sostiene ad esempio Simmel) suscettibile di fornire un'identità, una consapevolezza di

sé, al soggetto, e dunque di corrispondere ad un bisogno in qualche modo costitutivo della natura umana⁶. Gli esseri umani, come ha ben spiegato Melucci (1998) e prima di lui Mead (1972), hanno bisogno, per prender coscienza delle cose e di se stessi in relazione ad esse, della diversità con cui rapportarsi: posso vedermi come altro dal resto del mondo solo guardandomi dal punto di vista del mio interlocutore (un consimile, altrimenti non entrerebbe nel campo della mia attribuzione di senso; un diverso, altrimenti mi coglierei uguale a lui, dunque lui) e, così facendo, reagendo personalmente all'immagine che egli mi rimanda. Mead, nel testo appena citato, chiamava questo movimento di presa della prospettiva altrui "altro generalizzato". Il punto è che – diversamente a quanto egli dava l'impressione di credere – esistono molteplici "altri generalizzati", alcuni più dislocati di altri. Dipende dal tipo di rapporti che si prendono in considerazione.

Ora, per molto tempo la struttura socio-economica della nostra società ha facilitato tipi di scambi di natura collettiva capaci di corrispondere al bisogno di identizzazione cui abbiamo fatto riferimento mediante la produzione di categorie – potremmo dire – standardizzanti ed omologanti. Nell'antichità la vita sociale era organizzata intorno a relazioni fra clan, tribù, famiglie, casati, ceti, ecc. La consapevolezza personale era in qualche modo una costruzione indotta. Si era qualcuno non in virtù dei propri sforzi, delle proprie acquisizioni ma in funzione del gruppo al quale si apparteneva. Nel gergo eliasiano, l'identità "noi" prevaleva sull'identità "io". Le cose sono cambiate, ma a ben vedere relativamente (ancorché sostanzialmente), con l'avvento della società moderna e industriale. Le cerchie di appartenenza smettono di essere ascrivitive e si qualificano in base alla loro posizione nei rapporti di produzione e di lavoro. Non di meno, le categorie con le quali costruire una propria immagine si declinano ancora, ed ancor di più, in termini collettivi e di azione organizzata. Ancora cinquant'anni fa, quando G.P. Cella, nei suoi celeberrimi studi sui lavoratori Italsider di Taranto, chiedeva ai propri intervistati chi fossero, questi risponde-

⁶ Cfr. Durkheim (1999), per il quale l'uomo è un essere *duplex*: al contempo organico ed egoistico da un lato, relazionale e solidaristico dall'altro. Per Elias (1990), egli è inserito sin dalla nascita in una rete di rapporti, innanzitutto parentali, che plasmano la sua indole naturale in un *habitus* che lo accompagna per tutta la vita. Per Simmel, infine, (*Sociologia*, cit.), la socialità è questione di categorie cognitive che lo sviluppo storico ha col tempo plasmato, in una direzione tuttavia niente affatto necessaria o precostituita. Si noti che nel testo ci si riferisce ad una predisposizione allo "scambio" "comunicativo". Una definizione che tenta di rilevare l'importanza, nel comportamento umano, sia degli interessi materiali che del linguaggio e dei valori. Una definizione diremmo perciò weberiana.

vano in prima battuta di essere membri della classe operaia, o di appartenere alla professione degli impiegati. Un'identità personale ancora fortemente dipendente dalla dimensione sociale. Ed un'identità che si dipanava, per definizione, in termini innanzitutto di mobilitazione, di organizzazione politica, di movimento sociale, di conquiste legislative e di riconoscimenti di diritti e prerogative. Si trattava in altri termini di una socialità allargata. Gli altri importanti – per dirla in gergo psicologico – erano, più che i propri prossimi (genitori, parenti, ecc.), i propri contemporanei: compagni di scuola, compagni di partito, colleghi di lavoro, ecc.

L'epoca attuale è sostanzialmente differente. Nelle forme e nei contenuti. La crisi dei soggetti collettivi – crisi di natura economica, demografica, culturale – lascia spazio alla dimensione irripetibile del soggetto individuale. I processi che hanno agevolato questa trasformazione sono abbastanza noti per soffermarvisi oltre misura: decentramento produttivo a partire dalla fine degli anni Sessanta, dispersione territoriale della classe operaia, informatizzazione del ciclo produttivo, adozione di nuovi modelli di produzione flessibili ad elevata intensità di lavoro specializzato, riconfigurazione dei bagagli professionali e conseguente pluralizzazione dei profili lavorativi. Ma anche scolarizzazione di massa, aumento medio del reddito procapite, diffusione dei mezzi di comunicazione ed in particolar modo della telematica, dunque da un lato moltiplicazione dei modelli di comportamento con cui costruire potenzialmente una propria idiografica identità, dall'altro diversificazione delle cerchie sociali potenzialmente agibili (realmente e virtualmente) all'interno delle quali procedere alla costruzione della propria personalità. Il baricentro del processo di identizzazione tende quindi a decentrarsi verso l'individuo. Prende perciò piede un tipo di socialità radicalmente diversa, anche qui per forme o contenuti, dalla precedente. Una tipo di socialità che de Lillo ha efficacemente definito "socialità ristretta". Analizzando le trasformazioni, nel corso delle diverse rilevazioni dello Iard a partire dagli anni Ottanta, circa le gerarchie di valore manifestate dai giovani italiani, de Lillo (2002, p. 26) scrive:

...i dati confermano e rafforzano una tendenza che avevamo già rilevato nelle passate edizioni: il crescente peso dato dai giovani alle relazioni interpersonali, in particolare a quelle amicali ed affettive accanto a quelle familiari. È come se intorno alla famiglia si andasse progressivamente strutturando un nucleo forte di valori tutti riferiti all'intorno sociale immediato della persona...

La socialità ristretta è quella più a misura d'uomo. Si veicola attraverso i legami quotidiani esperiti il più delle volte in condizione di compresenza fisica, durante la quale – come insegna Goffman (1969) – lo scambio fa uso dell'intero

strumentario comunicativo, verbale e non verbale, ed è perciò – se ci pensa bene – quanto mai impegnativo e al limite snervante. È vero. Si tratta di una circostanza in cui le condizioni per un'espressività più autentica sono quanto mai presenti⁷. E tuttavia la vera autenticità è un nucleo di vita che non si può guardare in faccia direttamente. Perché possa esprimersi ha bisogno di comprensione, riconoscimento, citando ancora una volta Goffman, di *tatto* e di *decoro*, ovvero di un brulicante quanto faticoso lavoro di interpretazione e contro-interpretazione, fiducia e rischio di essere fraintesi. Un lavoro espressivo ed emotivo (si pensi ad esempio ai labirinti comunicativi in cui si cacciano due amanti che, disinnamorati, tentano faticosamente di riconquistare l'uno l'attenzione dell'altro) che mette ansia e che richiede attenzione e disinteressamento da parte dell'altro.

La Tabella 1 – la prima di una serie che abbiamo potuto elaborare grazie all'utilizzo di un *database* costruito dall'Osservatorio Sociale della Provincia di Prato nel corso di una ricerca, svoltasi nel 2005, su un campione di giovani 15-26enni del comprensorio laniero⁸ – mostra le tracce di questo particolare tipo di relazionalità anche nelle nostre zone. Com'è evidente, le sfere di attività maggiormente valorizzate dagli intervistati (un gruppo di 500 giovani: 216 ragazze, 284 ragazzi) sono in assoluto la famiglia (88% di molto importante), quindi l'amore (78,2%), l'amicizia (74,6%) e l'autorealizzazione (62,6%), ovvero quell'insieme di cerchie che caratterizzano strutturalmente la *privacy* degli individui. Prato – tradizionalmente un distretto industriale – è sempre stato caratterizzata da una forte etica del lavoro, da un orientamento, cioè, che ha sempre visto nell'attività professionale non tanto uno strumento di affermazione sociale e di acquisizione di status, quanto, più profondamente, un ambito nel quale mostrare il proprio valore personale e misurare in qualche modo la propria autorealizzazione individuale. Non stupisce pertanto che, nella gerarchia di valore, la voce lavoro raccolga solo il 63,4% dei "molto importante". Si tratta, è vero, della quarta o quinta posizione all'interno della gerarchia. Ma di una posizione ancora importante, considerato il fatto che stanno rispondendo giovani di meno di 26 anni, molti dei quali ancora nei circuiti educativi, altri alle loro prime esperienze occupazionali.

Le voci che raccolgono in assoluto il numero minore di preferenze sono quelle generalmente collegabili ad una relazionalità più collettiva, forte ed allargata (nel senso che abbiamo dato prima all'espressione). Come si vede, la re-

⁷ Questo almeno secondo la logica dell'agire comunicativo di cui parla Habermas (1986).

⁸ Cfr. Belli, Birindelli, Buccarelli (2005). Un ringraziamento alla Provincia di Prato, per l'opportunità dataci.

Tabella 4.1 – Gerarchia di valore.

	Molto	Abbastanza	Poco	Per niente
Famiglia	88,8	10,4	0,8	0,0
Lavoro	63,4	32,0	3,4	1,2
Amicizia	74,6	22,8	2,6	0,0
Impegno politico	11,0	23,2	39,4	26,4
Religione	9,2	28,6	40,4	21,8
Impegno sociale	17,0	45,8	28,2	9,0
Studio	44,4	42,4	10,0	3,2
Svago	54,0	38,4	6,2	1,4
Sport	33,0	44,4	15,6	7,0
Successo e carriera	42,4	44,0	11,2	2,4
Eguaglianza	30,0	50,8	14,8	4,4
Solidarietà	36,0	47,8	13,6	2,6
Amore	78,2	19,0	2,2	0,6
Autorealizzazione	62,6	33,6	2,8	1,0
Libertà/democrazia	46,2	42,8	7,6	3,4
Vita agiata	38,8	47,8	11,4	2,0

ligione incide profondamente nell'universo valoriale solo nel caso di un 9,2% di giovani. Così l'impegno politico è apprezzato davvero soltanto dall'11% degli intervistati, quello sociale dal 17%. Con tutto questo, aspetti come l'eguaglianza e la solidarietà raccolgono preferenze relativamente alte (intorno al 35%) mentre il valore libertà/democrazia appare sostanzialmente ben valutato (46,2% dei molto). Percentuali più alte fanno naturalmente registrare ambiti di vita come lo studio, lo sport, mentre mediamente apprezzato è il fatto di poter un giorno far carriera e godere di una vita confortevole ed agiata.

Ora, il focus di analisi del nostro ragionamento è tuttavia, nello spirito di questo volume, la componente femminile degli intervistati. Si tratta, come abbiamo specificato sopra, di 216 persone, 72 (circa un terzo) dai 15 ai 20 anni, i rimanenti 144 dai 21 ai 26 anni. Il 21,3% ha un basso titolo di studio, nel senso che è in possesso della sola licenza dell'obbligo (licenza elementare o di scuola media inferiore) o ha tutt'al più raggiunto un attestato professionale di tre anni. 170 ragazze, il 78,7%, hanno invece un diploma di scuola superiore quinquennale, o hanno addirittura conseguito la laurea. Il 63% delle donne che abbiamo sentito sono studentesse, il 6,9% alla ricerca di un lavoro (del primo o di un sostituto di quello che hanno perso), mentre il 29,6% ha un'occupazione regolare, non importa se standard o flessibile. Infine – a completa-

re questo quadro demografico che ci accompagnerà nel corso delle successive analisi, il 12,5% (27 unità) ha il padre dirigente, il 18,5% (40 unità) lo ha impiegato, mentre il 27,3% (59 unità) è figlia di operaio. Le figlie di lavoratori autonomi rappresentano il 39,8% del sottocampione femminile.

Un breve sguardo alla gerarchia di valori articolata per sesso consente allora di evidenziare una serie di costanti che ritroveremo anche nelle prossime pagine. Ciò che sembra contraddistinguere l'universo femminile pratese è una sorta di discrasia, ovvero la giustapposizione – secondo un significato interpretativo che tenteremo di mettere a fuoco al termine – di caratteri e stati d'animo fra loro contrastanti. Nel caso degli orientamenti valoriali, ciò che si nota è da un lato un'accentuazione della socialità ristretta che connota d'altronde l'intero campione, dall'altro però anche una certa predisposizione per quei convincimenti normativi che rilevano maggiormente di impegno, mobilitazione e cerchie di riferimento parsonsianamente più universalistiche. Ad esempio, se da un lato gli item corrispondenti ad ambiti di socialità privata trovano da parte delle giovani maggiore apprezzamento di quanto non sia per i loro colleghi (amicizia a parte), i punteggi fatti registrare dalle voci maggiormente pubbliche ed impegnate risultano, rispetto a quelli degli uomini, sostanzialmente più alti. Così, se i soggetti femminili mostrano un elevato apprezzamento per la famiglia e per l'amore (rispettivamente il 91,7% e l'83,8% dei molto importante, a fronte di un 86,6% e di un 73,9% per i maschi), essi si mostrano allo stesso tempo maggiormente predisposti rispetto a quelli maschili anche per quanto riguarda la religione (12% vs 7%), l'impegno sociale (il 18,1% vs il 16,2%) lo studio e l'amore per la cultura (il 45,8% vs il 43,3%). I ragazzi appaiono più affascinati da ambiti quali il lavoro (65,1%), l'amicizia (qui nel senso classico di cameratismo: 76,1%) e l'impegno politico (14,8%). Eguaglianza, solidarietà ed autorealizzazione sono tratteggiate prevalentemente "in rosa", mentre successo e carriera e vita agiata/confortevole paiono item apprezzate indiscriminatamente sia dai ragazzi che dalle ragazze.

Dicevamo prima che le reti di relazioni ristrette, primarie, sono quelle che per un verso veicolano più di altre il potenziale di identificazione personale, dall'altro mettono maggiormente in gioco l'autenticità della persona, e proprio per questo sono – come dire – ambite e temute, sentite come necessarie ma anche in parte come pericolose. Abbisognano di una corrispondenza di sincerità che talvolta si dubita possa verificarsi. Si prenda ad esempio il significato di amicizia. Le molte ricerche che fanno uso di questo stimolo danno per scontato il suo contenuto. E tuttavia con questo termine si possono voler dire tante cose. In particolare, grazie alla presenza, nel database della ricerca che stiamo analizzando, di un'originale serie di item sull'argomento, ci siamo

potuti chiedere se quella particolare dimensione fosse ricercata ed apprezzata per un incondizionato riconoscimento della propria identità da parte dell'interlocutore o se al contrario essa fosse anche coltivata in funzione delle richieste e degli obblighi che ogni interazione, di fatto, quasi sempre comporta. Si tratta in altri termini di uno scambio simbolico ed emotivo del tutto disinteressato, nel corso del quale la propria auto-percezione trova comunque accoglimento, rispetto e garanzia, o di un legame che richiede anche obblighi, assunzione di responsabilità, disponibilità a criticare e a rimettere in discussione la propria immagine sulla base degli appunti, dei rimproveri e delle richieste che possono legittimamente venire dal proprio "amico/a"? Si ricerca insomma nell'amicizia semplice compiacenza per quanto si crede di essere o anche il coraggio di un consiglio, di un diniego, di un rimprovero (dunque la predisposizione ad accoglierlo ed a mettersi in gioco, per la sola eventualità che la contrapposizione, lacerante, possa avvenire)?

A questo proposito, la Tabella numero 2 è emblematica. Come si vede, la maggior parte del campione (uomini e donne) ha dell'amicizia un'immagine alquanto rassicurante e passiva. Per il 24,8% un vero amico è colui che ti aiuta nel momento del bisogno, che ascolta le tue ragioni senza giudicarti (23,4%) e che ti rimane comunque accanto nel fallimento (15,4%). Si tratta di modalità interattive in cui l'identità del singolo non viene messa in gioco, non viene contraddetta. Traspare, da queste disposte, il sentore di un'io labile, già messo alla prova nella complessità della vita quotidiana (a scuola, al lavoro, finanche nella famiglia) e che ricerca accondiscendenza in una specie di enclave sottratta agli imperativi dei rapporti spersonalizzati e spesso strumentali, performativi. E tuttavia il quadro appare più articolato di quanto non sembri a prima vista. Per l'8,5% l'amico è colui che si prende la responsabilità di consigliarti. Si rifletta alla grammatica postmoderna che appare ogni giorno in TV o nelle discussioni in cui siamo coinvolti. Ciò che si manifesta – si precisa ad ogni pie' sospinto – è un'opinione, mai un giudizio, perché un giudizio presupporrebbe un criterio morale condiviso che oggi sembra non esistere più. Si ascoltano d'altra parte i guai di chi ci si rivolge ma alla fine chiosiamo sempre dicendo "... e comunque devi essere tu a decidere". Segnali di un indebolimento dei referenti etici istituzionalizzati che da sempre tessono la trama e la nervatura della vita sociale. Di fronte ai quali si sente talvolta l'esigenza di recuperare contraltari critici e relativamente sicuri su quali fare affidamento. Così, per il 12,2% un amico è anche quello che ti dice di no quando sbagli.

Ancora una volta è interessante notare come le ragazze, più dei loro colleghi, sintetizzino solo in maniera apparentemente contraddittoria questi due diversi orientamenti. Più di tutti pretendono, nell'amicizia, ascolto e mancanza

Tabella 4.2 – Il senso dell'amicizia per sesso.

	M	F	Tot. Campione
Condivisione scelte	9,8	6,0	8,2
Aiuto nel bisogno	27,4	21,4	24,8
Ascolto senza giudizio	22,5	24,7	23,4
Responsabilità di consigliarti	8,8	7,9	8,4
No quando sbagli	11,2	13,5	12,2
Accanto nel fallimento	13,3	18,1	15,4
Nessuna pretesa	3,5	4,7	4,0
Altro	3,2	3,3	3,2
Non risponde	0,3	0,4	0,4
Tot.	100	100	100

di giudizio. Il che probabilmente non significa però giustificazione o semplice accondiscendenza ma richiesta di comprensione, di immedesimazione, in altri termini di legittimazione di quanto hanno scelto o stanno per scegliere, a prescindere poi dall'essersi eventualmente pentite o di decidere di non procedere. Un amico è per loro certo chi ti rimane accanto quando tutto sembra essere compromesso (il 18,1% contro il 13,3% degli uomini), e soprattutto colui che ti aiuta nel momento del bisogno (il 21,7%, di contro però ad un significativo 27,4% dei ragazzi). Per il 13,5% (contro l'11,2% dei maschi) si apprezza però anche chi ha il coraggio di esporsi e di disapprovare con decisione gli eventuali errori che si sono o si stanno per commettere. Sono le donne più giovani, quelle fra i 15 ed i 20 anni, a manifestare una maggiore insicurezza. Apprezzano più delle maggiori (le 21-26enni) gli aiuti (25%), il non essere giudicate (26,4%), lo spalleggiamento nel fallimento (19,4%). E tuttavia anche per loro talvolta sarebbero utili dei no autorevoli (l'8,3% di contro al 16% delle ventenni) o dei consigli altrettanto credibili (13,9%).

La socialità – come l'abbiamo brevemente definita all'inizio di queste nostre riflessioni – è uno scambio comunicativo attraverso il quale si attua il processo di costruzione dell'identità personale. Essa è fatta perciò di interessi, di bisogni materiali, di orientamento strumentale all'altro, così com'è fatta di idee, di sentimenti di appartenenza, di solidarietà, di reciprocità altruistica⁹. Essa è fatta anche, inestricabilmente, di rapporti di potere e di conflitto, di

⁹ Per un'interpretazione della socialità in chiave individualistico-metodologica, in un'accezione in fondo non distante da quella che presentiamo, Coleman (2005).

asimmetrie e contestazioni che attraversano, a ben pensarci, qualunque tipo di relazione, anche la più intima come può essere quella amicale o sentimentale. Un interessante interrogativo – indagabile a partire da una batteria di differenziali semantici predisposti per sondare gli atteggiamenti degli intervistati nei confronti della natura delle interazioni moderne, del potere, della diversità culturale e della sfera di autonomia di azione dei soggetti – è se presso i giovani pratesi sia ancora presente quel grado di fiducia interpersonale caratteristico di comunità con forti connotazioni distrettuali¹⁰. Un differenziale semantico è costituito da due affermazioni opposte, intercalate da una scala di accordo a sette posizioni, lungo la quale chi risponde si colloca a seconda del suo grado di condivisione dell'uno o l'altro asserto¹¹. Il primo opponeva due opinioni: il fatto che oggi la gente, nei suoi incontri, miri soprattutto al tornaconto personale, o il fatto opposto che invece essa mostri di sapersi comprendere ed aiutare reciprocamente. Ora, come mostrano le Tabelle 3a e 3b, che riportano le risposte all'intera batteria di differenziali semantici, la gran parte dei 15-25enni mostra un'estrema diffidenza verso gli altri. Per il ben 77,6% degli intervistati chi agisce lo fa soprattutto nel proprio interesse, e questo è particolarmente vero più per i ragazzi (79%) piuttosto che per le ragazze. È peraltro interessante notare come tale atteggiamento negativo nei confronti degli altri sia particolarmente diffuso fra le 21-26enni piuttosto che fra le 15-20enni, soprattutto fra coloro che hanno un basso titolo di studio (76,1% contro il 75,9% dei diplomati superiori o laureati) e fra coloro che lavorano (il 76,6% vs il 75,7% delle studentesse e il 73,3% di chi è alla ricerca di un lavoro). Il quadro che si rivela, dunque, testimonia inevitabilmente un deterioramento di quell'*atmosfera industriale* di cui all'inizio del secolo scorso parlava Marshall (1972) a

¹⁰ Com'è noto, Becattini (1987) – fra i tanti che hanno studiato i contesti ad industrializzazione diffusa – definisce il distretto industriale come la compenetrazione di una popolazione di persone e di una popolazione di imprese, come un'azione economica radicata in un territorio fatto di reti di relazioni dense e connesse, nonché di una cultura, una visione del mondo, condivisa e trasmessa che facilita la circolazione dell'informazione e che alimenta una fiducia interpersonale e sistemica (nei confronti delle istituzioni operanti sul territorio) agevolando le innovazioni di prodotto e di processo e quindi la competitività dell'intero comprensorio. In altri termini, secondo questo modello che in buona parte orienta ancora lo studio delle realtà produttive tipo quella pratese, il reciproco confidare costituisce un importante vantaggio competitivo per le aziende ed una condizione insostituibile di qualità della vita. Coleman, citato nella nota precedente, parlerebbe a questo proposito di "capitale culturale".

¹¹ Così, chi contrassegna una delle prime tre posizioni a ridosso di un'affermazione significa che la condivide più di quanto non condivida l'altra. La posizione intermedia, la numero 4, denota un atteggiamento incerto.

proposito dei distretti industriali. Un'atmosfera fatta non solo di saperi taciti e di abilità manuali, ma anche di comuni concezioni della vita, di partecipazione alle sorti del proprio conterraneo, di disponibilità ad aiutarlo nel momento del bisogno, di capacità di fornirgli un'ulteriore chance nel caso di fallimento o di insuccesso economico (in un ambiente in cui la riuscita professionale, come detto, rappresentava un segno di realizzazione personale). Il punto è che le recenti trasformazioni che hanno modificato negli ultimi decenni la fisionomia produttiva ed il tessuto sociale del distretto pratese hanno con ogni probabilità alterato quella rete di relazioni e di prossemia spirituale sui quali il distretto a fondato per molti anni la sua vitalità e capacità di reazione. La globalizzazione dei mercati (con gli incentivi a comportamenti di *exit* sotto forma di riconversioni aziendali o di deindustrializzazione del comprensorio, sulla spinta della necessità di minimizzare i costi), la globalizzazione culturale con il proliferare di modelli di comportamento egocentrata in rottura con quelli più collettivistici e comunitari che hanno da sempre caratterizzato le nostre zone, tutto ciò sta mettendo a dura prova la tipica solidarietà distrettuale. E probabilmente un esempio di questo trend è rinvenibile soprattutto nelle risposte degli appartenenti alle coorti più giovani.

Dicevamo del potere come di una dimensione intrinseca ad ogni relazione sociale. Il potere può essere definito in molti modi: come la capacità o la possibilità di un attore di imporre il suo volere all'interlocutore (questa è in buona sostanza la concezione di Weber), come la capacità di A di rendere imprevedibile il suo comportamento nei confronti di B (la definizione di Crozier), come la facoltà derivante dal possesso di determinate risorse valorizzate dalla collettività (i teorici della scelta razionale), come un mezzo simbolico di scambio (la scelta di Parsons, che vi vede uno strumento funzionale alla stabilità del sistema). I due differenziali semantici appositamente introdotti su questo tema (ma in realtà la cosa riguarda anche gli ultimi due, come vedremo) sono stati tuttavia pensati avendo in mente la concettualizzazione che di quel fenomeno dà Crespi (1989). Per il sociologo italiano il potere è la capacità di gestire l'insolubile contraddizione fra, da un lato, il bisogno di libertà dell'individuo, dovuto all'irriducibilità della sua personalità più autentica, esperenziale, alla gamma di ruoli sociali che lo definiscono socialmente, e dall'altro il suo altrettanto bisogno esistenziale di prevedibilità della condotta, dunque di determinazioni sociali (ruoli, categorie, segni, linguaggio, relazioni di autorità, ecc.) che consentono a ciascuno di tipizzare l'interlocutore e di interagirvi per i soli tratti necessari ai propri scopi. Il potere, insomma, è la capacità di gestire il difficile rapporto fra autonomia individuale e costrizioni sociali derivanti dal vivere in una collettività. Come tale, si declina sia a livello sistemico (il potere

Tabella 4.3a – Stili di socialità.

	D'accordo	Incerta	D'accordo	
Oggi le persone, nei loro rapporti, mirano soprattutto al proprio tornaconto	77,6	12,4	10	Oggi le persone, nei loro rapporti,
mostrano di sapersi capire ed aiutare reciprocamente.				
In ogni gruppo c'è bisogno di un capo	37	32,8	30,2	In ogni gruppo tutti devono poter decidere
Il potere è una necessità	24,4	41,8	32,6	Il potere è una sopraffazione
Le persone molto diverse da noi mettono a disagio	23,8	25,2	50,8	Le persone molto diverse da noi
hanno un certo fascino				
Nelle scelte importanti, ciascuno dovrebbe decidere da solo	40,2	18,4	41,4	Nelle scelte importanti, ciascuno dovrebbe poter essere consigliato
Alla fine, si è sempre come gli altri ci vedono	8,6	13,6	77,8	Alla fine, ciò che si è lo si sa solo noi

Tabella 4.3b – Stili di socialità – Femmine.

	D'accordo	Incerta	D'accordo	
Oggi le persone, nei loro rapporti, mirano soprattutto al proprio tornaconto	76%	12%	12%	Oggi le persone, nei loro rapporti,
mostrano di sapersi capire ed aiutare reciprocamente.				
In ogni gruppo c'è bisogno di un capo	34%	33%	33%	In ogni gruppo tutti devono poter decidere
Il potere è una necessità	21%	43%	34%	Il potere è una sopraffazione
Le persone molto diverse da noi mettono a disagio	27%	24%	49%	Le persone molto diverse da noi
hanno un certo fascino				
Nelle scelte importanti, ciascuno dovrebbe decidere da solo	42%	17%	41%	Nelle scelte importanti, ciascuno dovrebbe poter essere consigliato
Alla fine, si è sempre come gli altri ci vedono	9%	12%	80%	Alla fine, ciò che si è lo si sa solo noi

politico, ad esempio, finalizzato a far rispettare le leggi ma anche a cambiarle) che a livello individuale (il potere di una persona sulla propria vita, la sua facoltà di rispondere alle aspettative sociali senza snaturarsi e spersonalizzarsi; ovve-

ro la sua capacità di cogliersi come un essere unico senza con questo rinunciare alla comunicazione con gli altri resa possibile dalla standardizzazione dei mezzi espressivi). Il potere, in una parola, è una dimensione indispensabile per qualsiasi azione organizzata, ed è al contempo una necessità (garantisce efficacia a quell'azione e coordinamento) ed una sopraffazione (è sempre l'imposizione di un soggetto su un altro).

Ora, capire il tipo di socialità tipico dei giovani significa comprendere quale sia la loro concezione di un aspetto così pervasivo e poco tematizzato come quello di cui stiamo parlando. E le risposte rivelano in pieno l'ambivalenza della natura del potere per come l'abbiamo definito. Il campione si divide ad esempio simmetricamente in tre sottoinsiemi, gli uni (37%) più d'accordo con l'affermazione che in ogni gruppo ci sia bisogno di un capo, gli altri (32,8%) con quella secondo la quale tutti in gruppo devono poter decidere, circa un terzo (30,2%) manifestando invece un atteggiamento incerto. E più o meno la stessa cosa capita nel caso del differenziale successivo, quello che opponeva l'opinione circa la necessità del potere (24,4%) a quella circa il suo essere manifestazione di una sopraffazione (32,6%), con al centro un'incertezza condivisa dal 41,8% del campione.

In generale, le ragazze – pur distribuendosi anche in questo caso in maniera abbastanza simile a quanto sinora detto – mostrano maggiore diffidenza nei confronti dell'autorità. Solo il 34% contro il 39% maschile avvertono il bisogno in gruppo di un capo, e nella stessa percentuale (32% i ragazzi) considerano il potere come prepotenza. Sono le 21-26enni che condividono la necessità di una guida (36,1% vs il 30,6% delle 15-20enni) e al contempo leggono nella sua capacità di disposizione un atto ingiustificatamente unilaterale (22,9% vs il 19,4%). Il titolo di studio gioca in un duplice modo: quanto più è basso, tanto meno si sente bisogno di un capo (23,9% vs il 37,1% di chi è diplomato o laureato) e tanto più si avverte la cosa come una necessità (28,3% contro il 20%).

La diversità – diceva Simmel (cit.) –, ad esempio la figura del “povero” o dello “straniero”, è una relazione sociale. Sta nell'occhio di chi la guarda e la giudica. Il marginale non è tale perché dotato di una qualche caratteristica ma perché così riconosciuto dalla collettività di cui fa parte, e fatto di conseguenza oggetto di misure in tal senso. L'immigrato non è soltanto colui che viene da un altro paese. È chi è visto come inserito nella comunità ma differente, colui che è accettato mentre è tenuto a distanza dai valori fondamentali, che basano la convivenza civile. In questo senso la diversità certo connota gruppi e minoranze organizzate, e Prato è oggi a tutti gli effetti una società multiculturale (almeno statisticamente) (Bracci, Mamaj, Sambo 2006). Nell'epoca dell'etica dell'autenticità (Taylor 2005) (secondo la quale ciascuno rivendica il diritto di

comportarsi in funzione dell'immagine autentica di sé che crede di intrattenere), essa si riferisce tuttavia anche all'individualità di ciascuno di noi. La singola persona, nella sua idiografica soggettività, si fa oggi in un certo senso straniera all'altro, sulla base di stilemi di consumo e modelli di condotta tutt'affatto specifici. Vengono in mente certe pagine di Goffman o di Simmel, nelle quali la socialità moderna e metropolitana (Simmel 1998) sembra reggersi su un atteggiamento di indifferenza civile (Goffman 1988) fatto di sguardi fugaci che, nel mentre tranquillizzano l'altro circa la propria consapevolezza e l'intenzionalità di non fargli del male (riconoscimento), subito declinano, a suggerire di non voler aver niente a che fare con lui (di stanziamento).

Ora, un differenziale semantico inserito nel questionario tentava di intercettare questo tipo di atteggiamento, chiedendo il grado di accordo circa due affermazioni opposte sul fatto che le persone molto diverse da noi esercitassero o meno un certo fascino. Come si vede ancora nelle tabelle appena presentate, la maggior parte del campione manifesta una certa curiosità. Il 50% degli intervistati si colloca vicino all'asserto secondo il quale la differenza (culturale, di atteggiamento, di idee, ecc.) comporta una certa attrattiva ma non è da sottovalutare il 23,8% che parla apertamente di disagio ed il 25,2% che testimonia di una posizione incerta. Sono soprattutto le donne a rivelarsi diffidenti (il 27%, cui si aggiunge il 24% di incertezza, le omologhe percentuali maschili sono rispettivamente del 21% e del 26%), ed in particolare – occorre sottolinearlo – coloro che hanno un più alto titolo di studio (circa il 28%) e che hanno un'occupazione regolare (circa il 30%. L'età non discrimina). Si tratta di un dato in parte contro-intuitivo. L'ipotesi più comune è che chi ha maggiori strumenti culturali ed è inserito regolarmente nei circuiti produttivi sia anche in una situazione nella quale sia più facile comprendere e padroneggiare la complessità sociale. Ed invece – come vedremo anche in seguito a proposito delle risposte date ad alcune domande riguardanti importanti quesiti etici tipicamente postindustriali – gli *insiders* paiono caratterizzarsi per una maggiore preoccupazione, in un atteggiamento più difensivista che sembrerebbe reclamare maggior comunità proprio nel momento in cui le opportunità che si fanno loro disponibili paiono anche foriere di maggior rischio di fallimento e di potenziale ascesa sociale (Barman 2001).

Infine gli ultimi due item della batteria che stiamo discutendo. Crespi parla di potere intrinseco ed estrinseco del soggetto (Crespi 1999). La capacità a livello personale di gestire la contraddizione fra senso di libertà individuale e costrizioni sociali derivanti dall'interpretazione dei ruoli imposti dalla collettività può essere o presa direttamente sulle proprie spalle, denotando una soggettività attiva, o delegata all'interlocutore, in tal caso rivelando un Ego ete-

rodiretto. Qui il campione in qualche modo si spacca. Per il 40,2% nelle scelte importanti ciascuno dovrebbe avere il diritto di scegliere per proprio conto, senza condizionamenti, per il 41,4% egli dovrebbe invece potersi avvalere di consigli da parte degli altri. Naturalmente le due propensioni non sono in contraddizione. Si ricerca comprensione e aiuto ma si rivendica la responsabilità delle proprie decisioni. E tuttavia dietro questa spaccatura si intuisce forse il disagio – testimoniato anche da altre risposte circa l’atteggiamento sul futuro che stiamo per vedere – per una socialità certo densa e oggi veicolo di una pluralità di modelli comportamentali ma dall’altro lato in parte vuota, incapace di proporre, come forse accadeva invece fino a non molto tempo fa, nel “rumore” generale figure ed esperienze autorevoli in grado di fornire punti di riferimento maggiormente credibili e meno aleatori. Ragazze e ragazzi – sul differenziale in questione – non sembrano distinguersi poi molto (una leggera maggior autonomia per le donne). Fra le prime, sono ovviamente le più grandi (21-26 anni) a riconoscere il dovere di saper scegliere responsabilmente da sole (45,8%). Le più piccole manifestano in tal senso una minor convinzione (solo il 34,7%). È interessante notare ancora una volta un dato apparentemente contro-intuitivo: chi sente il bisogno di consigli nel momento della risoluzione sono soprattutto coloro che hanno un più elevato titolo di studio (solo il 40,6%, rispetto al 47,8% dei basso titolati, si dice d’accordo con l’affermazione circa l’esigenza di decidere da soli) e chi è in cerca di lavoro, perché inoccupata o disoccupata (53,3%, contro il 46,9% delle lavoratrici ed il 39% delle studentesse).

Al termine di questa analisi, quale conclusioni interlocutorie possiamo dunque tirare? In generale, anche fra i giovani pratesi va prendendo sempre più piede una socialità “ristretta”, costruita a partire dalle reti di relazioni che strutturano la vita quotidiana e che coinvolgono in particolar modo familiari, amici, compagni di vita. È all’interno di queste cerchie che, all’indomani della crisi delle tradizionali forme di identificazione (ad esempio la classe sociale e le ideologie di cui essa si faceva portatrice), si attua il processo di costruzione dell’identità personale. È un tipo di relazionalità più soffusa, silenziosa, fatta di coinvolgimenti emotivi e della ricerca di scambi autentici. Ma proprio per questo è anche una dimensione quanto mai faticosa da gestire, data la delicatezza di ciò che in gioco. In essa si ricerca protezione per una propria soggettività che all’esterno, nella trama dei rapporti più impersonali che strutturano la vita pubblica e produttiva (lavoro, scuola ecc.), appare quanto mai esposta all’incertezza ed al rischio del fallimento, di pari passo d’altronde con la moltiplicazione delle opportunità e dei possibili percorsi di vita da intraprendere. L’amicizia si misura sulla capacità dell’altro di ascoltare senza giudicare, di comprendere le proprie ragioni, di rimanere accanto proprio quando le cose

sembrano andare per il peggio. Sono soprattutto le ragazze, ed in particolar modo le più piccole, le 15-20 enni, ad avvertire la distanza fra coinvolgimenti istituzionalizzati e cerchie rassicuranti del privato. E tuttavia, proprio guardando alla loro esperienza, si comprende come la reciprocità giovanile che abbiamo evidenziato non si traduca affatto nella pretesa di un enclave aproblematica e nella quale tutto in qualche modo possa essere permesso e legittimato. La vita, anche la vita privata, non è affatto un gioco reversibile, come tanta letteratura sul postmoderno sembra in qualche modo suggerire. Le ragazze che abbiamo sentito colgono sino in fondo la natura ambivalente del sociale. La relazione è sì identificazione e rassicurazione circa la legittimità del proprio esserci, ma è anche scambio, dovere, corrispondenza alle aspettative altrui, necessità di mettere in gioco la propria identità quand'anche si tratti di una relazione affettiva, sentimentale, amicale o familiare. Dall'altro si cerca conferma ma anche critica, rispecchiamento ma anche distonia. Emerge a tratti l'esigenza di fonti di autorità in grado di orientare e consigliare. La dimensione del potere. Ragazzi e ragazze ne riconoscono l'ineluttabilità e la duplicità. Il potere è ovunque, è una necessità proprio nel momento in cui segna il prevalere di un soggetto su un altro. Sono soprattutto le donne a riconoscerne la pervasività, testimoni di asimmetrie delle quali sono soggette in tutti gli ambiti della vita collettiva, da quello familiare a quello occupazionale. Proprio per questo sono tuttavia sempre loro che rivendicano al tempo stesso il diritto di negoziare la discrezionalità sulla propria situazione. Per il 42% di esse, alla fine è il singolo che deve decidere della sua esistenza, e per quanto sia necessario il rapporto all'altro, "ciò che si è lo si sa soltanto noi stessi" (l'ultimo differenziale semantico, riportato in tabella. È l'80% delle donne che risponde così, di contro ad un 76% di ragazzi). Ciò che emerge dalle nostre interviste è insomma un orientamento valoriale fortemente ego-centrato, un'attenzione su se stessi che non configura affatto, tuttavia, egoismo o ripiegamento sulla propria identità ma che si sostanzia in un bisogno di controllo, di contrattazione, sul proprio percorso di vita. Su una biografia che si sa incerta e costantemente a rischio. Ma che non per questo si rinuncia a progettare, benché seguendo una sorta di razionalità limitata, una specie di buon senso. Come si evidenzia analizzando più da vicino il sistema di valori che orientano le nostre intervistate.

4.3. TRA MATERIALISMO E POST-MATERIALISMO

Secondo Inglehart (1983) le società industriali avanzate dell'occidente hanno vissuto negli ultimi decenni, una *rivoluzione silenziosa*. Le generazioni nate nel secondo dopoguerra, cresciute in un clima di crescente benessere eco-

nomico e culturale (aumento del reddito medio procapite, scolarizzazione di massa, movimenti contro-culturali d'ispirazione libertaria e democratica, ecc.), si sono fatte portatrici di un sistema di valori *postmaterialistici*, ovvero di un insieme di orientamenti non più focalizzati sui bisogni di sicurezza, di ricchezza, di ordine sociale, di disciplina, di riuscita professionale ma su esigenze di realizzazione personale, di qualità della vita (pace, ambiente, consumi), di socialità autentica. Se un tempo la società industriale era strutturata intorno al conflitto fra capitale e lavoro, ed attraversata da movimenti politici fortemente organizzati e di massa, la società postindustriale di oggi, caratterizzata dalla centralità non più della fabbrica ma degli apparati culturali (mass media, sistema sanitario, tecnologie informatiche, enti educativi e formativi ecc.), è invece attraversata da rivendicazioni identitarie: dalle lotte di riconoscimento dei diritti individuali (omosessuali, donne, studenti) a quelle per l'affermazione delle proprie specificità culturali (minoranze etniche, linguistiche, territoriali, ecc.) (Touraine 1970). Al centro dell'attenzione ci sono sempre meno gruppi o classi strutturate e sempre più l'individuo, con le proprie esigenze di libertà e di emancipazione. Tutto ciò si traduce da un lato in una crescente de-istituzionalizzazione, ovvero nella perdita di capacità normativa di agenzie di socializzazione tradizionali come la famiglia e la scuola, dall'altro in un decentramento delle fonti di moralità: ciascuno rivendica il diritto di decidere della propria vita in funzione dei talenti e delle predisposizioni che egli si sente di avere, senza sopportare più di tanto vincoli collettivi che nessuno può più dimostrare certi ed universali (Taylor 1994; Lyotard 1990).

Ora, come detto all'inizio di questo capitolo, questo genere di concettualizzazioni presentano alcuni problemi di tipo interpretativo. Innanzitutto sono il frutto di *cross national surveies*, ovvero di vaste ricerche quantitative realizzate in tempi diversi su grandi campioni rappresentativi di popolazioni nazionali. Per loro natura questo tipo di indagini registrano innanzitutto inclinazioni atteggiamentali più che radicati orientamenti valoriali. La loro reiterazione nel tempo proprio ad opera dell'équipe di Inglehart, a partire dagli anni Settanta, consente è vero di cogliere *trend* di più lungo periodo nelle sensibilità e nelle preferenze degli attori ma è altrettanto vero che, in concomitanza di crisi economiche o involuzione dello scenario politico, si registrano nei vari Paesi inversioni di tendenza repentine che dovrebbero far prendere i risultati e la teorizzazione su di essa costruita con un minimo di cautela. In secondo luogo si tratta di studi che trascurano la variabile territoriale. Si ragiona a livello di grandi aggregati nazionali, sottovalutando in parte il fatto che ciascuna nazione è costituita da una pluralità di sistemi locali la cui specificità culturale e sociale è di estrema importanza per spiegare anomalie o scostamenti dalle tendenze

centrali registrate a livello globale. Infine si tratta di approfondimenti che – dovendo essere condotti su amplissimi campioni di persone – utilizzano una serie di indicatori quantitativi standardizzati e quanto mai inadatti ad intercettare le motivazioni più profonde che sottostanno ai macroatteggiamenti manifestati.

La nostra ipotesi di partenza, come detto, è diversa. Le trasformazioni culturali di cui abbiamo parlato costituiscono sì, dati alla mano, un fenomeno generale che sembra interessare anche l'Italia. Forme e contenuti che esse assumono dipendono però fortemente dalla cultura e dalle tradizioni che connotano i luoghi in cui si realizzano, ed è quindi necessario far partire l'analisi da una breve ricognizione di queste grandezze locali. Ora, da questo punto di vista, Prato è stata sino a non molto tempo fa (ed è in parte tuttora) una compiuta società industriale. Il suo sistema economico poggia ancora prevalentemente sulla manifattura (per circa un 40% degli addetti, secondo le ultime rilevazioni censuarie Istat 2001), ed in particolare sulla lavorazione tessile (ad oggi ancora il 70% dell'apparato industriale) che è notoriamente una realtà produttiva ad elevata intensità di lavoro mediamente qualificato. Nel comprensorio laniero questo genere di fabbricazione ha assunto modalità distrettuali: piccole e piccolissime imprese specializzate nelle singole fasi della lavorazione dei tessuti, che si relazionano secondo legami tendenzialmente orizzontali (fornitura e subfornitura) e che possono contare sul vantaggio competitivo dato da una serie di *economie esterne di agglomerazione*, ovvero dalla facilità che la prossimità delle aziende garantisce alla circolazione delle informazioni e alla costruzione di rapporti fiduciari, con conseguente abbattimento dei così detti *costi di transazione*¹². Nei distretti industriali l'azione economica è profondamente radicata (*embedded*) nell'azione sociale quotidiana e nei quadri cognitivi e valoriali che la strutturano. L'imprenditorialità diffusa genera dalla tradizione familiare mezzadrile, caratterizzata da un'accentuata etica del lavoro e da una forte solidarietà parentale. In questi contesti, la vita individuale era estremamente organizzata. La reputazione della famiglia garantiva dell'affidabilità del suo appartenente, e questo facilitava il credito (materiale e simbolico) riconosciuto a quest'ultimo nel momento in cui avesse raggiunto la maturità anagrafica e si fosse accinto ad intraprendere una sua carriera professionale, come dipendente o come lavoratore autonomo. L'accentuato senso della famiglia si traduceva poi in percorsi biografici sufficientemente strutturati, cadenzati da un periodo

¹² Cfr. Williamson (1986). I *costi di transazione* sono quelle spese che i produttori devono sostenere per garantirsi il completo rispetto dei contratti stipulati, posto che tali documenti formali non possono oggettivamente prevedere tutte le eventuali circostanze che entrano in gioco nella realizzazione di un affare (qualità del prodotto richiesta, tempistica stipulata, ecc.)

relativamente breve di formazione scolastica (in specie negli istituti tecnici e professionali della zona, dai quali si usciva per entrare in genere nel mercato del lavoro, quando questo ingresso non fosse addirittura avvenuto prima) e da un precoce ingresso nel mondo delle occupazioni, cui tendeva a corrispondere l'assunzione dei ruoli matrimoniale e genitoriali.

Negli ultimi decenni la situazione pratese è sostanzialmente cambiata. Innanzitutto essa ha conosciuto, al pari delle altre zone italiane, un forte processo di terziarizzazione dell'economia. Dal 1991 al 2001 il settore industriale ha perso il 13,1% delle imprese, e questo fenomeno ha riguardato in particolare proprio il settore tessile (-18,8). La situazione è andata aggravandosi nell'ultimo quadriennio, durante il quale (dati Camera di Commercio di Prato) le unità locali manifatturiere sono passate da 70.000 unità del 2002 a 68.000 nel 2005, con una perdita di addetti di circa 5.000 unità, quasi tutti concentrati nel tessile. A fronte di questo radicale processo di deindustrializzazione ha corrisposto una forte espansione dei servizi, le cui imprese sono cresciute del 23% negli anni Novanta e ben del 37% nel quadriennio 2002-2005¹³. Anche il mercato del lavoro, tradizionalmente fiorento, ha conosciuto negli ultimi anni una ristrutturazione. Tassi di attività e di occupazione si mantengono ancora costantemente al di sopra della media italiana (nel 2003 rispettivamente il 56,4% ed il 53,7% di contro al 49,8% ed al 44,8% nazionale), e tuttavia nell'ultimo quadriennio essi sono rimasti sostanzialmente stabili, facendo tuttavia registrare un'accentuata diminuzione proprio per le componenti giovanile dell'offerta (fra i 15-24enni rispettivamente - 4% e -5%), e precisamente fra le giovani donne (dal 1999 al 2002 il tasso di attività delle 15-24enni è passato dal 46,9% al 42,9%, quello di occupazione dal 38,2% al 34,6%). Infine, circa il 60% dei nuovi avviamenti al lavoro è oggi a tempo determinato (nelle varie forme in cui questa modalità contrattuale si articola: dall'interinale alla parasubordinazione), e tale percentuale fra i giovani sfiora l'80%. La società pratese si è avviata ad essere inoltre non solo una società economicamente postindustriale, caratterizzata cioè dalla vischiosità di un mercato occupazionale tipico delle zone metropolitane, ma anche una società culturalmente postmoderna e multiculturale. Dal punto di vista demografico il numero medio di componenti dei nuclei familiari è calato da 3,5 unità nel 1971 ai circa 2,5 nel 2001, segno di una crescente crisi della famiglia nucleare e di una liofilizzazione dei gruppi parentali. E con essi, potenzialmente, delle reti di solidarietà che tali gruppi hanno tradizionalmente costituito. Aumentano le famiglie unipersonali

¹³ Per un approfondimento di questi dati, cfr. Giovannini (2006).

(un solo componente), soprattutto fra gli anziani, ad anche i nuclei monogenitoriali, in particolare quelli formati dalla madre e dai figli. L'immigrazione, infine, rappresenta oggi una realtà quanto mai vasta e radicata, con un'incidenza percentuale di stranieri sul totale della popolazione residente di circa l'11% (a fronte di un dato regionale che si attesta intorno al 5%)¹⁴.

È dunque sullo sfondo di questo contesto che – conformemente all'ottica di analisi adottata – è necessario studiare le modificazioni dei sistemi valoriali delle giovani generazioni. Un contesto, come abbiamo visto, per molti aspetti problematico, segnato da una difficile transizione da un tipo di organizzazione fondata sull'industria (e sul sistema di *welfare* ad essa legato: occupazioni a tempo indeterminato e continuativo, integrazioni salariali “differite” sotto forma di servizi pubblici a basso costo, crescente anticipazione dell'età pensionabile e garanzie previdenziali a quanti si ritirano dal lavoro, ecc.) ad una compiutamente postindustriale, contraddistinta da flessibilità produttiva e professionale, da una riconfigurazione del tessuto sociale dovuta all'emergere di nuove forme familiari e ad un'aumentata incidenza della diversità culturale, dalla diffusione di modelli di comportamento ego-centrati, in linea di principio contrastanti con i codici morali e prescrittivi della cultura distrettuale (Crouch 2003). Rispetto a questo graduale venir meno di coordinate etiche comunitarie, qual è dunque l'atteggiamento verso il futuro maturato dagli adolescenti della provincia pratese, ed in particolare dalla componente femminile che – come abbiamo visto – sembra la più esposta alle trasformazioni in corso (peggioramento delle prospettive occupazionali, indebolimento delle reti familiari, ecc.)? Quali sono gli orientamenti verso le istanze istituzionali della collettività, nazionale così come locale, dalle quali dipendono il sistema di distribuzione delle risorse (ricchezza, ma anche prestigio e potere), la struttura delle disuguaglianze sociali, dunque, in buona sostanza, le modalità di ordine e di riproduzione della vita associata? E ancora, in un'epoca nella quale gli spartiacque culturali (studio, lavoro, matrimonio, figli, pensione ecc.) che cadenzavano l'esistenza delle persone sembrano indebolirsi e sfumare l'uno nell'altro (alternanza scuola/lavoro nella formazione, successione di periodi di occupazione/sottoccupazione/disoccupazione, procrastinamento dell'età pensionabile e, con esso, alterazione della percezione delle fasi di maturità e di anzianità ecc.), quali sono i passaggi che nell'immaginario delle nostre intervistate disciplinano il proprio percorso biografico? Infine, in un ambiente nel quale l'attività lavorativa ha sempre

¹⁴ Per un approfondimento di questi dati, confronta il *Dossier statistico 2006* della Provincia di Prato, consultabile sul sito <<http://www.provincia.prato.it/>>.

rappresentato un mezzo di realizzazione personale e, proprio per questo (per l'abnegazione profusa nel lavoro e nell'imprenditoria) un vantaggio competitivo per l'intero sistema distrettuale, qual è oggi l'etica produttiva di coloro che costituiranno la futura classe dirigente della società laniera?

Per Sennett (2006) il tratto culturale del tardo capitalismo è la mancanza di routine. Le abitudini, le ricorsività, nella vita privata così come nell'attività professionale, possono forse togliere fascino all'esistenza sociale e stimolare proficuamente lotte e rivendicazioni per il miglioramento della qualità della vita (La Rosa 1999). Non di meno esse costituiscono una condizione indispensabile di sicurezza ontologica (la percezione della propria persistenza nel tempo e del proprio protagonismo di una biografia irripetibile), un mezzo di misurazione di se stessi e di presa di coscienza delle proprie capacità, un punto fermo dal quale partire per arricchire la propria esperienza e per svilupparsi umanamente. Le nuove forme di fabbricazione postindustriali – unitamente all'estensione della comunicazione su scala globale ed alla conseguente moltiplicazione di opportunità e di stili di condotta potenzialmente adottabili – corrodono tali ritmi ricorrenti. L'ideologia postfordista invita costantemente alla flessibilità lavorativa e, indirettamente, esistenziale. Occorre non fossilizzarsi in un posto di lavoro ma al contrario apprezzare la mobilità occupazionale come una condizione di miglioramento e di crescita personale. Poco importa che intorno al proprio impegno produttivo si strutturino ruoli come quello familiare, genitoriale, cittadino più in generale. Il lavoro si volatilizza (Borghi 2002), segue plasticamente le opportunità di investimento e di accumulazione del capitale, a raggio ormai internazionale, e con esso occorre esperire altrettanto contingentemente i propri impegni privati. Soprattutto il sistema capitalistico tende oggi ad occultare la sua logica di funzionamento. Un licenziamento, una dismissione, sembra non dipendere mai affatto dal cattivo funzionamento dell'insieme, quanto dall'incapacità personale di quel manager o di quel tecnico per non essersi saputo organizzare come la nuova economia irrimediabilmente richiede. Accanto a tutto ciò, la retorica postmoderna applica lo stesso criterio ai processi di costruzione dell'identità personale. La ricchezza di stimoli veicolati dalla telematica, le enormi potenzialità rese possibili dallo sviluppo dei mezzi di comunicazione e di trasporto, accreditano l'idea di personalità a geometria variabile, edificabili con facilità (uno stile di abbigliamento, un modello di consumo, un gergo condiviso dalla *cyber-community* costituita in internet) e con altrettanta semplicità modificabili in funzione degli obiettivi che ci si pone. La disponibilità al cambiamento, la predisposizione alla versatilità, sociale ed emotiva, appare come un obbligo ineludibile. Chi non riesca ad adattarvisi, vive la propria situazione come problematica (Rifkin 2001).

Ora, per molti aspetti questa analisi è futurista. Basti pensare, ad esempio, che in tutti i Paesi industriali avanzati ancora l'80% della forza lavoro è assunta a tempo indeterminato e continuativo. E che, nonostante l'importanza ricoperta oggi dal consumo come strumento di distinzione e di identificazione¹⁵, le tradizionali disuguaglianze di classe economica rappresentano ancora la principale determinante fra un'esistenza cosmopolita ed aperta alla sperimentazione ed una costretta alla località ed alla marginalizzazione (Crompton 2000). È certo vero, tuttavia, che la pluralizzazione delle opportunità e la diffusione delle informazioni amplia la gamma di esperienze potenzialmente agibili, e con essa da un lato la consapevolezza dell'importanza della sperimentazione, dall'altro la coscienza che potrebbe trattarsi di tentativi realizzabili senza reti e garanzie, la percezione in altri termini di un rischio di fallimento sempre più diffuso ma non, forse, completamente evitabile: (Beck, 2003; Bauman, 2003).

L'atteggiamento verso il futuro dei nostri intervistati risente indiscutibilmente di questo clima culturale, il che in qualche modo giustifica l'utilizzo del termine generazione, nel senso ad esso attribuito da Mannheim, per connotare questa particolare coorte di età. Se per il 40% l'avvenire è qualcosa da costruire (Tabella 4), il 20,6% lo percepisce come un'incognita. Solo il 5,6% vi vede un rischio. Ma che questa eventualità operi nell'immaginario dei ragazzi e delle ragazze è forse testimoniato dalla frequenza con cui non pochi di loro rispondono che "in fondo quel conta è il presente" (13,6%) e che l'atteggiamento migliore da adottare è forse un sano fatalismo ("sarà quel che sarà": 5%). A questo proposito, prima di passare ad un'analisi di genere delle risposte, conviene forse far riferimento ai risultati di una seconda ricerca (Birindelli 2006), realizzata nel 2005 su un campione di centodieci studenti di scuola media superiore frequentanti le classi IV e V di tre istituti liceali, due istituti tecnici ed un istituto professionale. La domanda chiedeva se fosse vero o meno quanto affermato da una serie di frasi circa l'atteggiamento sugli anni a venire. Ebbene, se per il 42,7% dei rispondenti l'affermazione secondo la quale "sul mio futuro ho le idee abbastanza chiare" corrispondeva allo stato d'animo provato, ben il 35,5% si sono trovati d'accordo sul fatto che "ciò che è stato è stato, non ci penso e non me ne preoccupo", mentre addirittura l'84,5% risponde che "fare delle esperienze interessanti nel presente è più importante che pianificare il futuro". Sarebbe tuttavia sbagliato leggere in queste risposte un atteggiamento remissivo ed irresponsabile. Solo l'8,2%, infatti, dice di condividere l'asserto secondo cui "ciò che potrà accadere in futuro mi lascia piuttosto indifferente".

¹⁵ Cfr. sul punto quello che rimane un classico, ovvero Bourdieu (1983).

Quello che si profila è piuttosto un atteggiamento ragionevole (abbiamo parlato prima di razionalità limitata), fatto di consapevolezza che quanto accadrà dipenderà in primo luogo dalle scelte fatte responsabilmente nell'oggi ma che tale circostanza non esclude il fatto che potrà influire anche una molteplicità di variabili sulle quali il potere di disposizione è nullo o limitato. Crisi familiari, occupazionali o talenti emergenti di cui al momento non si ha consapevolezza potrebbero alterare la situazione e costringere a scelte per adesso non ponderabili. Meglio allora immergersi nel presente ma allo stesso tempo impegnarsi, per quanto possibile, nella programmazione di un futuro che rimane comunque incerto e per molti aspetti rischioso.

Sono soprattutto le ragazze a manifestare un atteggiamento più ambivalente ed insicuro. La percentuale di quelle che si considerano d'accordo sul fatto che il proprio avvenire è da costruire scende al 36,7% (contro il 42,5% maschile) mentre aumenta la cifra di coloro che intravedono piuttosto un'incognita (21,4%) e un rischio (6,5%) rispetto al dato degli uomini¹⁶. Fra le donne, le più preoccupate paiono le 21-26enni (un'incognita: 21,5%), quelle in possesso di un più alto titolo di studio (un'incognita: 22,4%) e le lavoratrici

Tabella 4.4 – Atteggiamenti verso il futuro per sesso.

	M	F	Tot
Un'incognita	20,0	21,4	20,6
Un rischio	4,9	6,5	5,6
Una possibilità	12,3	15,3	13,6
Importa il presente	14,4	12,6	13,6
Da costruire	42,5	36,7	40,0
Sarà quel che sarà	3,9	6,5	5,0
Altro	0,4	0,5	0,4
Non risponde	1,8	0,5	1,2
Tot	100,0	100,0	100,0

¹⁶ Il dato è in qualche modo confermato dai risultati fatti registrare dagli studenti ai quali abbiamo prima sopra accennato. Mentre i ragazzi che si dicono d'accordo sul fatto di avere le idee chiare sul proprio futuro sono il 44,4%, le ragazze scendono al 41,9% e fanno registrare una percentuale più elevata (36,5%) di quella dei propri compagni di scuola (33,3%) a proposito dell'item "ciò che è stato è stato, non ci penso e non me ne preoccupo". I valori si invertono però sulle altre risposte. Per il 13,9% dei maschi "il futuro lascia piuttosto indifferenti" (le femmine sono qui al solo 5,4%), per l'86,1% dei ragazzi "le esperienze del presente sono più importanti della progettazione del futuro" (contro l'83,8% delle ragazze). In buona sostanza le donne appaiono meno sicure, ma non per questo deresponsabilizzate.

(un rischio: 12,5%; importa più il presente: 17,2%). Sembra quasi, in altre parole, che all'aumento degli strumenti (reddito, istruzione) coi quali far più facilmente fronte alle alee della vita, cresca anche la preoccupazione e il timore di veder sfumati i propri – diciamo – privilegi. Un dato, questo, che richiama l'interpretazione fornita al disagio postmoderno da Bauman, per il quale sono proprio gli strati sociali più elevati ad aver maggiormente paura della novità ed a sviluppare di conseguenza strategie più difensive.

Tutte le ricerche quantitative sugli orientamenti valoriali tralasciano stranamente ogni tentativo di misurazione delle emozioni personali. Com'è noto, la sociologia delle emozioni è ben lontana dall'aver sviluppato qualcosa di più che una semplice tipologia di questo tipo di sentimenti (Elster 1995). La mancanza di una teoria appare non di meno particolarmente grave proprio nello studio di quei quadri simbolici che, come i valori, sono fortemente connotati dallo stato d'animo personale, e devono a questa coloritura in certo qual modo irrazionale proprio la loro capacità di disciplinare, a prescindere dalle circostanze contingenti, la condotta dell'attore. Abbiamo usato il termine "irrazionale". Ma forse impropriamente. Per Nussbaum (Nussbaum 2004) le emozioni hanno un'intelligenza, nella misura in cui non si configurino come pro-tensioni incontrollate ma come moventi dell'anima in costante contatto con la capacità introspettiva e riflessiva del soggetto. Da questo punto di vista, la ricerca che stiamo discutendo sui giovani pratesi conteneva un'interessante quanto originale batteria di item volta a capire quanto i soggetti si riconoscessero in una serie di pulsioni emotive che andavano dal percepirsi come in preda ad una forza incontrollata sino al sentire di essere più o meno apprezzati dagli altri. Ora, se analizziamo i risultati, per certi aspetti sorprendenti data la capacità di discriminazione degli indicatori utilizzati, vediamo come in effetti le donne siano portatrici di atteggiamenti verso la vita più confusi, ma non per questo deresponsabilizzati (diremmo anzi, più riflessivi, benché nella loro problematicità), di quanto non accada ai loro colleghi. Se infatti (Tabella n. 5) grosso modo nella stessa percentuale uomini e donne (un valore che si attesta intorno ad un 39%) dichiarano di sentirsi spesso annoiati, circa una ragazza su due, rispetto ad un ragazzo su tre, confessa di sentirsi spesso triste. Il 60,6% dei soggetti femminili dice di provare frequentemente confusione ed ansia (rispetto al solo 27,8% di quelli maschili), il 43,2% – rispetto al 36,1% – confessa di evitare talvolta di assumersi delle responsabilità, mentre il 37,8% (il dato è del solo 13,9% per i maschi) ammette di sentire spesso la paura. Quello che fuoriesce è dunque un quadro alquanto problematico. Gli adolescenti appaiono più sicuri di se stessi: meno angustati dal timore di non farcela, più auto-ironici (afferma di saper ridere di se stesso l'83,3% dei maschi, di contro al 74,3%

delle femmine) consapevoli di sapersi impegnare con serietà nelle cose in cui credono (il 91,7%). Sanno che nei momenti di difficoltà possono contare sull'aiuto di qualcuno (83,3%) e si sentono sufficientemente apprezzati dagli altri (il 75%). Le ragazze hanno più difficoltà nel rapportarsi. In alcune situazioni sentono con maggiore frequenza di perdere la testa (il 41,9% vs il 33,3% degli uomini), sanno ridere un po' meno di se stesse (il 74,3%). Soprattutto – e questo è il punto! – pur sentendosi apprezzate al pari dei loro colleghi (75,7%) dichiarano molto più di loro di temere il giudizio altrui (il 51,4% contro l'appena 27,8%). Con questo sanno di esser capaci di impegnarsi per ciò che si prefiggono con convinzione (il 91,9%). La questione è che forse sanno con minor chiarezza quali siano oggi gli obiettivi per cui vale la pena profondersi. In buona sostanza, se il 91,7% degli adolescenti sente di decidere in prima persona della propria esistenza, questa percentuale scende di dieci punti nel caso delle adolescenti.

Abbiamo accennato prima al progressivo confondersi dei passaggi culturali che tradizionalmente segnavano, soprattutto in un contesto distrettuale come quello pratese, il raggiungimento della fase di vita adulta. L'interpenetrazione di educazione e attività professionale, l'allungamento dei tempi impegnati in occupazioni atipiche e per certi aspetti precarie, l'alternarsi frequente, in un'economia postfordista ispirata ai principi della flessibilità, di periodi professionalmente attivi ad altri di inattività (anche questo aspetto particolarmente accentuato nei sistemi locali organizzati secondo i principi della specializza-

Tabella 4.5 – Stati d'animo di fronte alla vita.

	M	F	Tot.
Spesso mi sento annoiato	38,9	39,2	39,1
Spesso mi sento triste	36,1	52,7	47,3
In alcune situazioni mi sembra proprio di perdere la testa	33,3	41,9	39,1
Provo spesso paura	13,9	37,8	30,0
Sono capace di ridere di me stesso	83,3	74,3	77,3
Spesso mi sento confuso ed in ansia	27,8	60,8	50,0
Spesso mi sento felice	80,6	85,1	83,6
Spesso evito di assumermi delle responsabilità	36,1	43,2	40,9
So impegnarmi per ciò in cui credo	91,7	91,9	91,8
Sento che sono io a decidere della mia vita	91,7	82,4	85,5
In difficoltà so che posso contare sull'aiuto di qualcuno	83,3	91,9	89,1
Mi sento apprezzato dagli altri	75,0	75,7	75,5
Ho sempre paura che gli altri mi giudichino	27,8	51,4	43,6

zione flessibile), tutto ciò ha gradualmente rivoluzionato la gerarchia esistenziale cadenzata prima dalla fase dello studio e della preparazione per l'entrata definitiva nel mondo della produzione, poi da quella dell'impegno nel sistema economico e dell'assunzione di ruoli matrimoniali e genitoriali, infine dalla fase del ritiro dal lavoro e della pensione. A tutto questo si aggiunga anche la ridefinizione culturale dei concetti di adolescenza, giovinezza, maturità ed anzianità. In una società caratterizzata dal progressivo allungamento della vita media (anche grazie ai continui progressi della scienza nonché alla generalizzazione dei servizi pubblici e privati alla persona), sempre più spesso soggetti anagraficamente adulti o anziani mostrano un protagonismo sociale ed una vitalità consumistica che li accomunano alle generazioni più giovani, e che contribuiscono, anche sul piano simbolico e dell'immaginario collettivo, ad una ricostruzione "artificiale" delle età dell'esistenza. Ora, da questo punto di vista, la contaminazione della nuova cultura postmoderna con quella tradizionale industrialista del comprensorio laniero – a costituire un ibrido che solo in parte può essere dunque interpretato con le più usali categorizzazioni in materia – appare del tutto evidente. Innanzitutto si noti come in generale, per un intervistato su tre, la maturità della persona non coincida affatto con una qualche assunzione di ruolo particolare ma sia semplicemente "una questione mentale" (il 35,8% delle risposte) Uomini e donne, in questo senso non si distinguono poi di molto (+0,7% a favore dei maschi). Nonostante questa indubbia novità, per il 18,6% (la medesima percentuale fatta registrare dagli appartenenti ai due sessi) il momento tipico di abbandono della giovinezza è rappresentato dall'andare a vivere per conto proprio. Solo che questo accadimento non viene più tradizionalmente fatto coincidere con il matrimonio, dato che quanti pensano allo sposarsi come passaggio di generazione sono solo l'8% del campione (curiosamente più gli uomini: 9,1%, che le donne: 6,5%) e quanti si riferiscono alla sola convivenza non rappresentano che il 4,4% dell'insieme. Un momento importante, specie per le femmine, è il terminare gli studi (il 14,4% vs il 9,1% maschile), un altro è il trovare un lavoro (il 10,6%). Nel complesso, insomma, mentre alcuni passaggi tradizionalmente sanciti dalla cultura del luogo restano estremamente significativi (l'uscita dal circuito scolastico, l'entrata nel mondo delle occupazioni), la graduazione si fa non di meno sfumata e potenzialmente reversibile. Aver dei figli, ad esempio, è considerato una cesura solo dal 5% del campione (il 5,3% dei ragazzi, il 4,7% delle ragazze). Certo, l'esperienza genitoriale appare ancora quanto mai lontana per degli adolescenti o giovani ventenni, mentre acquistano rilevanza eventi maggiormente rientranti negli orizzonti del possibile, come la fine degli studi o il reperimento di un impiego. Non di meno, lo slittare di attenzione circa accadimenti canonici come quelli

indicati rivela un'effettiva trasformazione negli orientamenti valoriali dei soggetti che abbiamo sentito.

Vogliamo concludere questa lunga analisi soffermandoci su due aspetti cruciali per la vita del distretto industriale pratese. Il ruolo e l'atteggiamento verso la dimensione politica e gli orientamenti verso l'esperienza professionale. Per quanto riguarda il primo punto, ci si riferisce al funzionamento di uno dei più importanti meccanismi di integrazione sistemica del comprensorio. Come i numerosi studi sulla Terza Italia hanno nel corso degli anni dimostrato (Trigilia 1986; 2005), uno dei vantaggi competitivi delle aree ad industrializzazione diffusa nel nostro Paese sono stati gli Enti locali (Regione, ma soprattutto Province e Comuni) che hanno operato, in una sorta di regime micro-concertativo, come volani dello sviluppo territoriale. Nelle zone in oggetto, il conflitto politico – ispirato dalla tradizionale contrapposizione fra capitale e lavoro – è sempre stato aspro e pervasivo. E tuttavia esso non ha mai debordato i canali del trattamento istituzionale, quand'anche si fosse trattato di modalità di confronto di tipo più informale che ufficializzato. Gli organi di governo del territorio hanno sempre saputo, nei momenti di crisi economica e nelle congiunture socio-politiche negative, mobilitare l'insieme delle risorse presenti in loco: associazioni industriali e di rappresentanza, sindacati dei lavoratori, organizzazioni del terzo settore e della società civile. Si sono insomma fatti interpreti non soltanto degli interessi di parte delle singole *élites* di partito chiamate ad amministrare la cosa pubblica ma, oltre un certo livello di scontro anche duro e fisiologico, del bene dell'intera collettività, e del tessuto produttivo che essa sapeva esprimere. La politica, in altri termini, ha agito come intermediaria nei confronti delle istanze dirigenti nazionali e transnazionali. Ed in quanto tale ha sempre goduto di un grado di fiducia relativamente alto, supportato anche dalla diffusione della militanza nei partiti di massa e da quella dell'impegno nelle reti dell'associazionismo (Putnam 1993).

Naturalmente, nel corso del tempo le cose sono sostanzialmente cambiate. Il sistema politico nazionale ha attraversato (sta attraversando) una lunga fase ancora incompiuta di ristrutturazione, le tradizionali formazioni di rappresentanza degli interessi si sono scisse e riarticolate, la militanza, nel senso tradizionale del termine (sia quella di partito che quella sindacale), è andata calando¹⁷. In una parola, i nuovi temi sociali postindustriali (conflitti identitari e culturali) sono ancora alla ricerca di una nuova forma di manifestazione e di azione collettiva. Non solo, ma la crisi di rappresentanza è in qualche modo aggravata

¹⁷ Cfr., fra gli altri, Ginsborg, Ramella (1999).

dai processi di globalizzazione politica, che spostano gli assi dei rapporti di autorità dal piano statale a quello sopranazionale, ed impongono così una riconfigurazione dei livelli di responsabilità: verso l'alto, attraverso la creazione di agenzie cross-frontaliere in grado di regolamentare la forza autoreferenziale del mercato; verso il basso, sul piano locale, mediante una riorganizzazione dei sistemi di *welfare* e di assistenza in funzione degli effettivi bisogni emergenti dal territorio. Ora, di fronte a queste trasformazioni, come stanno cambiando gli atteggiamenti dei giovani nei confronti delle istituzioni politiche?

Come detto all'inizio di questa nostra riflessione, le numerose ricerche sugli orientamenti culturali nei paesi industriali avanzati mostrano in maniera pressoché costante una forte diminuzione del grado di fiducia istituzionale (quella cioè nutrita nei confronti di enti ed associazioni di governo, di organizzazioni economiche, di organismi di rappresentanza): si tratta di un andamento che coinvolge l'insieme della popolazione, segno evidente di una soluzione di continuità nelle concezioni politiche prevalenti. Un andamento che assume tuttavia un ritmo ancora più accentuato fra le persone di età più bassa, al punto che alcuni studiosi hanno parlato di generazione del riflusso o di generazioni "X" (ovvero invisibile con le lenti tradizionali di giudizio) (Garelli 1984; Diamanti 1999). In realtà, l'attuale diffidenza mostrata dagli adolescenti e dai ventenni nei confronti della sfera pubblica può essere solo in parte imputata a disaffezione e a ripiegamento passivo sul privato. Se non bastasse ad esempio il buon senso suggerito dalle centinaia di migliaia di ragazzi che animano attualmente i movimenti *no global* di tutti i Paesi industriali avanzati, quest'ipotesi potrebbe rivelarsi del tutto plausibile anche soltanto provando ad analizzare, nel nostro piccolo, le risposte date dai nostri intervistati. Come si può vedere nella Tabella numero 6, coloro che abbiamo sentito hanno ben presente la pervasività della dimensione politica nelle complesse società contemporanee a capitalismo avanzato. Per il 26,4% "tutto è politica", e grosso modo questa percentuale si ripresenta presso gli esponenti di entrambi i sessi. Non di meno si coglie di questo fenomeno il solo aspetto compromissorio (il 14,8%, più le femmine che i maschi). Certo, la politica è per definizione compromesso. Ma che il termine sia usato in senso soprattutto negativo è in qualche modo deducibile da quel 18,2% di soggetti che hanno risposto che si tratta semplicemente di affarismo. Solo il 6,4% pensa che la politica sia idealità, e circa un 12% che sia un servizio per la collettività.

È interessante notare come siano soprattutto le ragazze più giovani, le 15-20enni, a percepire l'onnipervasività del dibattito pubblico (33,3% contro il 30% delle 20-26enni) e come siano d'altra parte soprattutto queste stesse a denunciarne la possibile degenerazione (17,7% vs il 12,5%). Si tratta tuttavia

Tab. 4.6 – Atteggiamento verso la politica per sesso.

	M	F	Tot
Tutto è politica	26,7	26,0	26,4
La politica è un servizio per la collettività	12,6	10,7	11,8
La politica è solo compromesso	14,4	15,3	14,8
La politica è idealità	7,4	5,1	6,4
La politica è affarismo	18,6	17,7	18,2
La politica è roba per gente preparata e competente	5,6	4,2	5,0
Nessuna di queste	8,4	9,3	8,8
Non risponde	6,3	11,6	8,6
Tot	100,0	100,0	100,0

– sembra di capire – non di un rifiuto *tout court* (per il 14% la politica è un servizio che si deve alla collettività, contro 11,1% delle più mature) ma di una critica rivolta ad un modo tradizionale, ed ormai lontano dalla sensibilità degli adolescenti, di gestire le cose (il 16,7% intravede soltanto un atteggiamento affarista, contro il 12,5% delle altre). Si osserva un andamento dissimile se facciamo attenzione alla variabile “titolo di studio”. Anche qui, coloro che hanno un basso livello scolastico sembrano maggiormente consapevoli della diffusione del confronto e dei canali della decisione legittima. Sono però le diplomate e le laureate, dalle quali peraltro ci saremmo aspettati un orientamento più costruttivo, ad emettere i giudizi peggiori: per il 14,7% si tratta di affarismo, per il 15,9% di puro compromesso. Coloro che sono in cerca di lavoro probabilmente vivono sulla loro pelle la dipendenza del loro stato dai responsabili della decisione legittima, a livello nazionale più che locale (il 46,7% dice che “tutto è politica”). Sono però soprattutto le lavoratrici – che esperiscono con ogni probabilità le dinamiche di potere nel luogo in cui operano – a denunciare la natura compromissoria (20,3%), mentre l'accusa di affarismo è tipicamente studentesca (19,1%).

Le giovani generazioni esprimono insomma, stando almeno ai dati che stiamo analizzando, una sostanziale sfiducia nei confronti della politica attuale. Si tratta tuttavia forse di un rifiuto della discussione pubblica e di una rinuncia a coinvolgersi in questioni che sembrano trascendere il raggio di azione individuale o al contrario traspare, pur se dietro un atteggiamento di rottura, un bisogno di nuovi strumenti di governo e di nuove sedi nelle quali far sentire la propria voce? Una domanda del questionario chiedeva di esprimere il grado di confidenza nutrito rispetto ad una serie di istituzioni, locali, nazionali e internazionali. Il primo dato che colpisce è da un lato l'atteggiamento relativamente

negativo espresso verso gli organi dello stato nazionale, da un altro l'apprezzamento manifestato invece per organismi e figure di tipo sopranazionale. Così, se circa il 47% del campione dichiara di aver molta od abbastanza fiducia nel Parlamento della Repubblica, solo il 40% afferma lo stesso orientamento verso il Governo, ed una percentuale di poco più alta (intorno al 50%) verso la Magistratura italiana. In generale, per le Forze dell'ordine e l'Esercito si nutre un'elevata simpatia (intorno al 70%), mentre il giudizio diventa radicalmente negativo per gli amministratori locali (il 30%). Ciò che invece spicca è il trasporto espresso sia per le Nazioni Unite (70%) sia per le istituzioni della scienza (l'85% dei molto e degli abbastanza). Scarsa fiducia è dimostrata per il libero mercato (circa il 42%) ed in parte per l'imprenditoria in genere (55%).

Se adesso ci concentriamo sulle sole risposte delle ragazze ed analizziamo brevemente i risultati in funzione delle variabili "età" e "titolo di studio", possiamo sottolineare alcune novità importanti: in primo luogo, i giudizi sistematicamente più positivi per le istanze ufficiali della politica italiana da parte delle donne più giovani. Governo, Magistratura, Forze dell'ordine, Esercito ma anche partiti fanno registrare, presso queste intervistate, valori più alti di 5-7 punti percentuali della media campionaria, a dimostrazione forse di un ritorno di coinvolgimento (pur nel quadro dell'andamento generale esposto sopra) nei confronti della politica da parte delle adolescenti. Il titolo di studio si correla positivamente con un atteggiamento maggiormente accondiscendente rispetto alla scuola ed agli organi istituzionali dello Stato (eccetto per giudici e per Polizia e Carabinieri), così come l'elevato livello scolastico si collega ad un apprezzamento più alto per gli amministratori locali. Sono infine le studentesse a far registrare sistematicamente punteggi percentuali più accentuati su quasi tutte le voci proposte (meno il libero mercato e gli enti locali). Le lavoratrici confidano soprattutto nella scuola, nelle forze dell'ordine e nella legge economica della domanda e dell'offerta. Quante sono alla ricerca di un lavoro sperano ancora, più delle altre, nella capacità degli enti locali di riattivare un ciclo virtuoso in un territorio come quello pratese, ormai da alcuni anni soggetto – come abbiamo detto – ad una grave crisi del settore manifatturiero.

In buona sostanza, l'ipotesi di una generale disaffezione nei confronti della politica dovrebbe dunque essere presa con una certa cautela. I giovani che abbiamo intervistato nutrono sì una forte sfiducia verso le istituzioni rappresentative e decisionali dello Stato ma riconoscono al contempo come la dimensione della discussione pubblica e delle decisioni legittime – in una società costantemente orientata al cambiamento ed alla programmazione delle proprie sfere di attività – permei in modo pervasivo l'intera trama della vita sociale. "Tutto è politica", la voce più gettonata, è un'affermazione che rimanda non

soltanto all'importanza del confronto e della contrattazione in ogni ambito ed organizzazione (dalla scuola al lavoro, dai dibattiti sui media agli scontri oggi in Italia quanto mai attuali intorno a grandi questioni etiche quali l'eutanasia, la fecondazione assistita, il riconoscimento di diritti alle minoranze culturali come gli omosessuali o le comunità religiose, ecc.) ma anche alla penetrazione del conflitto in ogni tipo di relazione sociale, da quelle più ufficiali a quelle più private. Non di meno, emerge dalle "parole" di coloro che abbiamo sentito un sostanziale distacco dalle forme classiche della rappresentanza. In esse si leggono soprattutto inclinazioni al compromesso ed al proprio tornaconto personale, senza dimenticare tuttavia che la politica è in primo luogo discussione ideale e servizio verso il bene pubblico e la collettività. Si coglie in altri termini il fatto che oggi lo sviluppo di un Paese, di una regione, di un territorio, dipende dalla capacità delle amministrazioni di governo, a tutte le istanze, di mobilitare l'insieme delle risorse esistenti in loco (risorse finanziarie, certo, ma anche associative, organizzative, informazionali, fiduciarie, ecc.) in funzione di un progetto di modernizzazione che abbia al centro la salvaguardia dell'uomo e la qualità della sua esistenza. Le perplessità nutrite nei confronti di meccanismi o figure come il libero mercato o gli imprenditori, parallelamente invece all'apprezzamento manifestato verso le organizzazioni di controllo di tipo transnazionale come le Nazioni Unite o verso gli scienziati, indica come presso le giovani generazioni della nostra città, in particolare presso la componente femminile, persista da un lato il bisogno di una gestione democratica di dinamiche, quali quelle della globalizzazione economica, apparentemente auto-referenziali, dall'altro l'esigenza di avere voce in capitolo, in forme e con contenuti ancora in parte da inventare, sulle decisioni cruciali che riguardano l'esistenza di ciascuno. Il distacco dalle amministrazioni locali è in questo senso indicativo e preoccupante. Indicativo perché mostra, al di là di un giudizio circostanziato sull'operato dei singoli responsabili pubblici (si ricordi che le interviste sono state effettuate in un momento di crisi economica particolarmente grave del distretto), quanto diffusa sia la percezione che le sorti di un luogo sembrano dipendere (sembrino!) da livelli decisionali lontani dagli interessi di base delle persone. Preoccupante perché segnala una degenerazione di quel tessuto fiduciario che nel distretto ha sempre caratterizzato il rapporto fra popolazione e classe dirigente del comprensorio. Fra le ragazze, queste tendenze appaiono particolarmente evidenti. Variabili come l'età, il titolo di studio o la condizione professionale aiutano a comprendere alcune sfumature di questa posizione più generale. Sono le adolescenti, d'altronde le più distanti, per ragioni anche puramente anagrafiche, a mostrare maggior accondiscendenza e rispetto verso le istituzioni locali. Livelli di istruzione più elevati forniscono in parte maggiore

capacità critica (da qui atteggiamenti più fiduciosi sulle possibilità di reazione politica alla congiuntura negativa), in parte orientamenti più disillusi, evidenti fra le donne che non lavorano. In questo campo come in tutti gli altri, ciò che si rivela è un'attitudine a giudicare razionalmente, ragionevolmente, la situazione dall'angolo sociale visuale dal quale si osservano le cose. Il che consente di confidare nella capacità dei responsabili politici di comprendere i problemi del distacco e di agire di conseguenza.

In questo volume, due interessanti contributi, quello di Balocchi e quello di Valzania, si sono sostanzialmente occupati dell'etica lavorativa delle donne pratesi. Balocchi si è concentrata su un campione di donne imprenditrici, mostrando come, nonostante il momento di difficoltà attraversato attualmente dal distretto, costoro non soltanto esprimano ancora un forte attaccamento alla loro esperienza professionale ma testimonino anche di un modo tutt'affatto specifico (diligente, organizzato ma al contempo collaborativo, coinvolgente verso le proprie maestranze) di concepire e dirigere le loro aziende. Valzania ha analizzato fra le altre cose il problema della continuità generazionale dell'imprenditoria pratese, mostrando come fenomeni quali la terziarizzazione del sistema economico e il prolungamento degli studi si accompagnino, specialmente fra le giovani, ad aspirazioni lavorative non immediatamente compatibili con i modelli occupazionali tipici della zona (impiego nel tessile-abbigliamento, orientamento verso il lavoro autonomo ecc.). Nell'ultima parte di questo capitolo vogliamo perciò riflettere, a completamento del quadro analitico, sull'etica lavorativa delle giovani generazioni, in particolare delle adolescenti e delle ventenni.

Ora, il tema è più di ogni altro soggetto a discussione ed in parte a prese di posizione di tipo ideologico. Da un lato la letteratura postmoderna (Beck 2000) afferma – sulla base di risultanze in parte evidenti – la fine del lavoro salariato e con esso il tramonto, specie fra i giovani, di un'etica dell'impegno e del sacrificio quale quella di cui ha parlato Weber nella sua celeberrima analisi sullo spirito protestante del capitalismo (Weber 1991). I bisogni più stringenti sarebbero oggi non più quelli della carriera e della riuscita professionale come fonte di status e di ricchezza ma quelli legati alla qualità della vita, al coinvolgimento nel privato, all'aspirazione a tempi esistenziali più rilassati ed autentici. Da un altro lato, tanta letteratura industrialista sostiene che fenomeni come il prolungamento del periodo di studio o l'anticipazione di quello previdenziale comportino una minor incidenza quantitativa dell'esperienza produttiva negli equilibri biografici delle persone e, contemporaneamente a questa decurtazione in termini di tempo dedicato, una perdita della capacità di orientamento normativo del lavoro (Accornero 2000). Si aggiunga a questa analisi il luogo in

parte comune circa una più debole etica economica da parte delle donne in genere¹⁸. Costoro giocherebbero la propria identità su una molteplicità di fronti sociali (ruoli matrimoniali, materni, di lavoro di cura in generale). Sarebbero dunque meno disposte a vivere in maniera totalizzante il loro impegno professionale, eccezion fatta forse per quelle donne con alle spalle lunghi tirocini scolastici e quindi con alti livelli di professionalità.

Ora, queste ipotesi, forse in parte fondate alcuni anni fa, mostrano oggi alcuni aspetti problematici. Problematici. Innanzitutto non si deve dimenticare che la gran parte delle occupazioni oggi esistenti in tutti i paesi industriali avanzati sono a tempo indeterminato e continuativo. È vero che da alcuni anni molti dei nuovi avviamenti avvengono con modalità atipiche, spazio-temporalmente a geometria variabili, il che alleggerisce (ma in alcuni casi aggrava, rendendo meno netti i confini fra vita lavorativa e vita privata) il peso dell'esperienza professionale sugli equilibri di vita delle persone, e che questo accade soprattutto per i giovani. E tuttavia gli studi mostrano non solo che circa un 30-40% di questo tipo di impiego si trasforma a distanza di alcuni anni in lavoro standard ma anche che la modalità flessibili sono fortemente dipendenti dal ciclo economico e fanno pertanto registrare tassi di crescita altalenanti. In secondo luogo, il problema del lavoro – di come rilanciarlo, allargarlo, ecc. – è tornato da alcuni anni in vetta alle priorità politiche delle autorità pubbliche, nazionali ed internazionali. Proposte e misure di procrastinamento dell'età pensionabile rendono pertanto meno plausibili ipotesi circa una diminuzione del peso dell'attività economica nell'esistenza delle persone (senza contare la crescente tendenza alla professionalizzazione di tanta parte dei percorsi educativi). Infine, in tutti le società avanzate si registra da tempo un allungamento del periodo di studio ed un aumento degli investimenti nell'istruzione soprattutto da parte delle donne, il che lascia supporre che quell'ipotetico *gap* di cui abbiamo parlato (se mai fosse stato dimostrato) avrebbe oggi molte meno ragioni di esistere. Quelle ipotesi sono poi tutte da verificare in territori ad industrializzazione diffusa e ad alto tasso di auto-imprenditorialità come il distretto pratese. Qui il lavoro ha sempre rappresentato, come abbiamo detto, non soltanto un mezzo di affermazione economica e di ottenimento di prestigio sociale ma un vero e proprio strumento di realizzazione personale. Non solo, ma l'attaccamento alla propria professione ha anche rappresentato un vantaggio competitivo di primaria importanza per l'intero sistema locale, dunque una dimensione

¹⁸ Per una presentazione ed una critica a questa posizione, cfr. ad esempio Rose (1994).

fortemente disciplinata dalla morale collettiva. Poste queste premesse, qual è il modo con cui i giovani, ed in particolare le giovani donne, vivono oggi la loro attuale o futura esperienza lavorativa?

Per tentare di fornire alcuni elementi utili alla riflessione su questo problema, abbiamo sottoposto ad analisi multivariata (Analisi delle Componenti Principali e costruzione di punteggi fattoriali) le risposte dei nostri intervistati a due batterie di indicatori Likert (affermazioni sulle quali si domanda il grado di accordo: “molto”, “abbastanza”, “poco”, per “niente”) circa il modo di intendere il lavoro e circa l'importanza attribuita ad alcuni aspetti professionali come criteri di scelta di un eventuale nuovo impiego. La rappresentazione grafica dei fattori emersi dalle elaborazioni sui dati ottenuti dal primo quesito è la seguente:

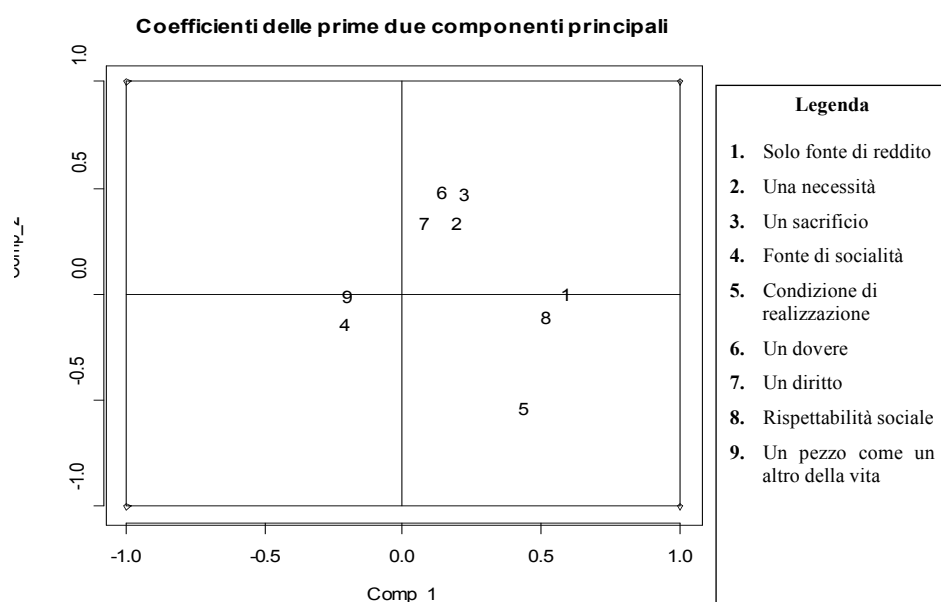


Figura 4.7

Come si vede, nello spazio cartesiano si configurano chiaramente tre tipi di concezioni fondamentali. Definiamo la prima – evidenziata dalla prossimità dei punti n. 1 ed 8 – una *visione strumentale del lavoro*. Coloro che la condividono tendono a far registrare punteggi più alti (in pratica, ad accordare un grado più elevato di accordo – “molto” o “abbastanza” – sugli stimoli di riferimento) sulle affermazioni secondo le quali il lavoro viene vissuto esclusivamente come una fonte di reddito e come un semplice strumento di acquisizione di status sociale e di prestigio. Quanti condividono questa impostazione

non considerano l'esperienza professionale per le caratteristiche intrinseche che essa può comportare (ricchezza di contenuti professionali, autonomia lavorativa, ecc.) ma la valorizzano tendenzialmente solo nella misura in cui consenta loro di acquisire quelle risorse utili per affermarsi in contesti altri di attività, ad esempio il consumo e la vita privata.

La seconda concezione – l'agglomerazione dei punti 2, 3, 6, 7 – è più complessa. Denota una visione tradizionalistica dell'esperienza professionale. Chi vi si riconosce considera quest'ultima come una necessità ed un sacrificio ma anche, nella società attuale, come un diritto garantito alle persone e come un dovere, da parte loro, di essere utili alla collettività. Il ruolo economico – da questo punto di vista – acquista valore soprattutto in funzione dell'approvazione che la morale collettiva accorda a chi vi si impegna. E dal momento che si tratta di una questione sociale, la collettività deve garantire il lavoro, nel momento in cui pretende, ai fini dell'inclusione, che esso venga svolto da chiunque.

L'ultima concezione – punti 9 e 4 – è più personale. Coloro che se ne fanno portatori vivono la professione come un modo per conoscere altre persone e, laicamente, come un pezzo importante della vita ma non il solo. A ben vedere anche in questo caso si tratta di una visione strumentale. Ma qui il lavoro serve non tanto per realizzarsi altrove. Esso costituisce piuttosto una fonte di socialità e di misura di se stessi, dunque una fonte di maggior ricchezza personale.

Una volta ottenute queste dimensioni semantiche, la tecnica dell'Analisi delle Componenti Principali consente di calcolare in maniera standardizzata i punteggi ponderati che ciascun intervistato ha ottenuto sull'insieme dei singoli significati che costituiscono la concezione. Si tratta di valori che variano fra 0 ed 1. Quanto più alto è il numero, tanto più la categoria demografica (maschi o femmine, adolescenti o giovani, ecc.) che lo esprime dimostra di condividere l'impostazione in questione. Ora se andiamo ad analizzare questi risultati vediamo innanzitutto che – benché le differenze siano contenute – l'orientamento strumentalista (primo fattore) è più accentuato fra i ragazzi (0.4) che fra le ragazze (0.3). Fra queste ultime sono soprattutto le 15-20enni (0.4 contro lo 0.3 delle 21-26enni) a far attenzione alla retribuzione ed allo status sociale che il lavoro consente di ottenere, ed in particolar modo quelle donne che hanno un titolo di studio più basso (0.42 contro lo 0.45 delle diplomate e laureate) e che sono in cerca di occupazione (0.5, contro lo 0.34 delle studentesse e lo 0.37 delle lavoratrici). Le figlie di lavoratori autonomi (imprenditori, artigiani, professionisti liberali) appaiono maggiormente orientate da questo tipo di valori più delle figlie di operai, e le figlie di impiegati e tecnici più di quelle dei dirigenti ed insegnanti. In buona sostanza, ciò che si evidenzia è una maggiore

strumentalità non solo delle donne più giovani – che, non essendo ancora in grado, per il ciclo di studi da terminare, di apprezzare l'importanza della corrispondenza del proprio impiego al bagaglio professionale acquisito, considerano della futura occupazione la capacità di garantire autonomia economica e prestigio sociale – ma anche quelle che – inoccupate, sottoccupate o disoccupate – vivono soprattutto un'apparente situazione di debolezza finanziaria e di dipendenza sociale.

Anche la concezione tradizionalista del lavoro (diritto/dovere) è leggermente più diffusa fra gli uomini (0.8) che fra le donne (0.7) e, fra queste ultime, fra coloro che sono in possesso della licenza dell'obbligo o di un attestato professionale triennale (0.8) piuttosto che fra quante sono diplomate o laureate (0.7). La variabile titolo di studio non sembra affatto discriminare, mentre dal punto di vista della professione del padre si nota un aumento dei punteggi quanto più si passa dalle famiglie di dirigenti ed insegnanti a quelle di impiegati e tecnici, a quelle infine di operaio e di lavoratore autonomo. Occorre sottolineare che questo tipo di visione è quella tradizionalmente più caratteristica delle zone distrettuali di piccola impresa. Il fatto che le diverse categorie si distinguano solo relativamente su tale dimensione significa in buona sostanza che tutte hanno apprezzato le voci che la costituiscono, e che nelle aree ad industrializzazione diffusa la concezione del lavoro come un impegno faticoso (necessità, sacrificio) ma indispensabile per essere inclusi nella comunità è ancora largamente diffusa.

L'ultimo orientamento valoriale, quello più personale ed espressivo, è invece maggioritario fra donne (0.5 contro lo 0.4), ed in particolar modo fra le 21-26enni (0.6 contro lo 0.5 delle più giovani), fra coloro che hanno un più basso titolo di studio (0.6 contro lo 0.5 delle diplomate) e fra le studentesse e le lavoratrici (0.6 contro lo 0.5 delle non lavoratrici). L'esperienza professionale vuol dire in questo caso, più che in quello dei maschi, un'opportunità di intrecciare rapporti ed un indispensabile fonte di capitale sociale tramite il quale agire le diverse sfere di attività della società. Non stupisce il risultato fatto registrare da quante hanno un livello di istruzione più basso: sono proprie queste donne, in ipotesi impegnate in impieghi meno qualificati e dotate forse di minori strumenti per gestire al contempo impegni familiari ed impegni lavorativi, a vedere nell'esperienza professionale uno mezzo grazie al quale uscire comunque dalla routine faticosa della vita quotidiana e frequentare reti più ricche e diversificate di quelle garantite solo dall'ambito parentale.

Per concludere, uno sguardo veloce a quanto emerge dall'analisi dei dati raccolti sulla seconda batteria Likert. Qui (Figura 2), le diverse etiche professionali che si profilano sono sostanzialmente quattro: la prima, che potremmo

definire *industrialista*, mostra di apprezzare il lavoro per la sua stabilità, per la comodità rappresentata ad esempio dalla prossimità del posto rispetto alla propria abitazione e per la possibilità che l'occupazione fornisce di viaggiare e di fare esperienze interessanti. La seconda concezione – un'etica *postfordista* – punta piuttosto sulla flessibilità degli orari di lavoro, e sull'opportunità da essa rappresentata per conciliare impegni professionali ed impegni della vita privata. La terza visione, autenticamente *espressiva*, sottolinea l'importanza – come criterio di scelta in caso di ricerca di un nuovo impiego – dell'eventuale ricchezza di contenuti professionali e della possibilità di imparare cose nuove, di esprimere le proprie capacità. Infine, l'ultima impostazione – un'etica *imprenditoriale* – enfatizza piuttosto i requisiti dell'autonomia lavorativa, dell'assunzione di responsabilità e del carattere indipendente ed auto-gestito dell'attività.

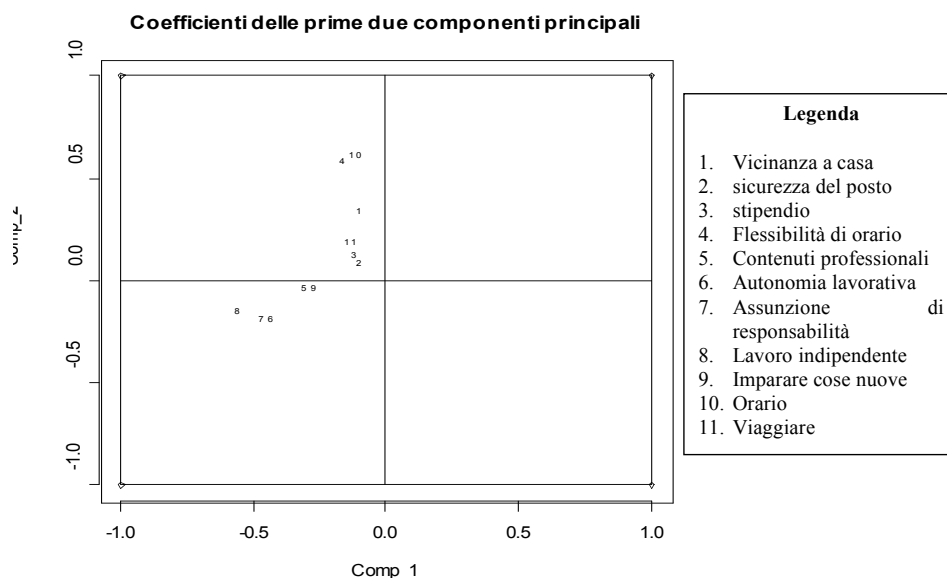


Figura 4.8

Per quanto riguarda dunque il primo fattore (etica industrialista), esso fa registrare punteggi elevati tanto da parte dei ragazzi quanto da parte delle ragazze. Nonostante la retorica postmoderna, la certezza del posto di lavoro e la garanzia di un buon reddito rappresentano condizioni indispensabili per valutare la qualità dell'impiego. Coloro che sono maggiormente attente a queste dimensioni sono le 21-26enni (0.8 contro lo 0.75 delle 15-20enni), in parte

già professionalmente attive (0.8) e quindi in grado di apprezzare questi aspetti estrinseci dell'esperienza professionale, nonché le giovani che hanno un più alto livello di studio (0.8). Le variabili relative alla condizione professionale ed all'occupazione del padre sembrano, da questo punto di vista, non discriminare a tal punto da evidenziare tendenze di rilievo.

La concezione postfordista è una questione prevalentemente femminile (0.7 contro lo 0.6 dei maschi), condivisa soprattutto da coloro che sono in possesso della sola licenza dell'obbligo o di un attestato professionale e da quante sono in cerca di lavoro (0.7 contro 0.6). I punteggi fattoriali sono in tutti questi casi comunque relativamente alti, segno che il problema è sentito soprattutto dalla componente femminile, che vede nella flessibilità di orario una condizione indispensabile per una migliore gestione dei propri tempi esistenziali.

Una parola a parte merita il terzo tipo di profilo, che abbiamo identificato come portatore di una visione espressiva. Esso è rappresentato in particolar modo dalle ragazze (0.9 contro 0.8), di età più matura (0.9) e di più alto titolo di studio (0.85). La variabile "condizione professionale" non introduce grosse distinzioni, mentre i punteggi tendono a diminuire quanto più si passa dalle figlie di dirigenti ed insegnanti a quelle di impiegato o di tecnico, a quelle di operaio, per tornare a crescere in corrispondenza dello *step* occupato da quei soggetti femminili che provengono da famiglie di imprenditori o di lavoratori autonomi (0.86). Si tratta dell'etica professionale che marca la maggiore diversificazione fra le posizioni degli intervistati. Ciò che occorre qui sottolineare sono sostanzialmente due cose. La prima è che il coinvolgimento nel lavoro e l'identificazione in esso, tratti culturali tipici del distretto industriale, sono ancora fortemente presenti fra le donne che abbiamo intervistato. La seconda è che tuttavia parliamo con ogni probabilità di un orientamento espressivo che ha un differente significato sociologico rispetto al contenuto dell'etica tradizionale. Mentre questa rilevava di una dimensione accentuatamente comunitaria (nel senso che l'abnegazione con la quale ci si impegnava nel lavoro dipendeva in prima battuta dal prestigio sociale che il successo negli affari garantiva al singolo, ovvero dal riconoscimento eterodiretto della collettività), quella attuale presenta tratti più individualistici ed egocentrati. Si apprezza l'esperienza professionale non per il riconoscimento che essa consente da parte degli altri ma soprattutto per la sua capacità di contribuire alla crescita personale, alla presa di misura delle proprie capacità e del proprio valore, alla realizzazione soggettiva.

Ciò che emerge infine dalla distribuzione dei punteggi relativamente all'ultimo tipo di concezione, quella imprenditoriale, è che l'orientamento al lavoro autonomo – fra le ragazze – da un lato va di pari passo con il titolo di studio, dall'altro con il fatto di provenire da famiglie di lavoratori indipendenti. Anche

in questo caso, si tratta di un'evidente continuità (per quanto in parte problematica) con la tradizionale cultura distrettuale. Il che ci consente di concludere questa lunga analisi con un'ultima riflessione. Anni fa, Bauman (1996), per dare il senso della trasformazione valoriale in corso nelle società industriali avanzate, fece uso di una celebre metafora. I soggetti della modernità – scrisse – sono come *pellegrini* nel deserto: seguono la pista già tracciata da altri nella piena consapevolezza del luogo dal quale provengono e della località verso la quale si dirigono. Un'immagine per rappresentare le certezze normative che puntellavano la costruzione della propria identità. Passato, presente e futuro tendevano a connettersi in una direzione dotata di senso. I soggetti del presente – aggiungeva – sono invece come *turisti*: impegnati in tragitti “plastificati” e consumistici, il cui fascino sta nella ragione stessa del viaggiare: senza porti sicuri e destinazioni esistenziali predefinite, senza realtà percepite come valenti la pena di essere esperite e conosciute nel profondo, senza diversità alle quali incuriosirsi e nelle quali aver il coraggio di sperdersi, confrontandosi, e di riconquistarsi, più arricchiti di prima. Ripensando alle considerazioni interpretative che abbiamo sin qui fatto sulla condizione delle giovani donne pratesi, la definizione più efficace è probabilmente quella di “pellegrine del presente”; forse impaurite, confuse, prive – più dei loro colleghi maschi – di coordinate delineate, ma più degli uomini coinvolte in un faticoso lavoro di costruzione di se stesse: nella incertezza di un mare agitato, in buona parte imprevedibile, ma con in mente una rotta razionale e di buon senso (di una razionalità limitata), che le aiuta costantemente ad orientarsi ed a contaminarsi. Insomma: la sostenibile incertezza del presente.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Absalom R., Becattini G., Dei Ottati G., Giovannini P. (1997), *Il bruco e la farfalla. Ragionamenti su un decennio di vita pratese (1943-1953)*, in Becattini (1997).
- Accornero A (2000), *Era il secolo del lavoro*, il Mulino, Bologna.
- Ambrosini M. (1999), *Utili invasori. L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, F. Angeli-Ismu, Milano.
- Ambrosini M. (2001), *La fatica di integrarsi. Immigrazione e lavoro in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Ambrosini M. (2002), *Da problema a risorsa? Immigrati e lavoro nella metropoli milanese*, paper presentato al convegno internazionale "La città multietnica. Implicazioni per lo sviluppo metropolitano del XXI secolo", Università Bocconi, Milano, 20-21 giugno 2002.
- Ambrosini M. (2005), *Sociologia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna.
- Appadurai A. (2001), *Modernità in polvere*, Meltheni, Roma.
- ASEL (2005), *Le imprenditrici nella provincia di Prato*, dattiloscritto.
- Bagnasco A. (1988), *La costruzione sociale del mercato*, il Mulino, Bologna.
- Balbo L. (1978), *La doppia presenza*, in "Inchiesta", n. 32.
- Balestri A., Nigro G. (2002), *Flanelle e velour. Lanifici e impannatori a Prato 1950-75*, Giunti, Prato.
- Balocchi M. (2003), *Genere*, in G. Bettin Lattes (a cura di), *Per leggere la società*, Firenze University Press, Firenze.
- Balocchi M. (2006), *Il genere in politica. Riflessioni teoriche e uno studio del caso*, Tesi di Dottorato di Ricerca, Università di Firenze, Firenze.
- Balocchi M., Buccarelli, F. Marchetti G. (2006), *Donne imprenditrici a Prato: immagini, cultura del lavoro, bisogni*, ASEL, Prato.
- Belestri A., Toccafondi D. (1994), *Imprenditori e distretti industriali*, Pratoforma, Prato.
- Barbera F. (2001), *Le politiche della fiducia. Incentivi e risorse sociali nei patti territoriali*, in "Stato e Mercato", n. 63.
- Barca F. (1994), *Imprese in cerca di padrone. Proprietà e controllo nel capitalismo italiano*, Laterza, Bari-Roma.
- Bauman (1996), *Le sfide dell'etica*, Feltrinelli, Milano.

- Bauman Z. (1999), *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna.
- Bauman Z. (2000), *Modernità liquida*, Laterza, Bari.
- Bauman Z. (2001), *Voglia di comunità*, Laterza, Bari.
- Bauman Z. (2003), *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano.
- Becattini G. (1987) (a cura di), *Mercato e forze locali. Il distretto industriale*, il Mulino, Bologna.
- Becattini G. (1989), *Riflessioni sul distretto industriale marshalliano come concetto socio-economico*, in "Stato e Mercato", n. 25.
- Becattini G. (1991), *Il distretto industriale come sistema locale*, Convegno "Possibilità e limiti dello sviluppo locale", Iris, Prato.
- Becattini G. (1997) (a cura di), *Prato storia di una città. Il distretto industriale (1943-1993)*, Le Monnier, Firenze.
- Becattini G. (1999) (a cura di), *L'industrializzazione leggera della toscana*, Angeli, Milano.
- Becattini G. (2000), *Il bruco e la farfalla. Prato: una storia esemplare dell'Italia dei distretti*, Le Monnier, Firenze.
- Becattini G., Burroni L. (2003), *Il distretto industriale come strumento di ricomposizione del sapere sociale*, in "Sociologia del lavoro", n. 92.
- Beck U. (1999), *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, Carocci, Roma.
- Beck U. (2000), *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro: tramonto delle sicurezze e nuovo impegno civile*, Einaudi, Torino.
- Beck U. (2003), *Un mondo a rischio*, Einaudi, Torino.
- Belli C., Birindelli P., Buccarelli F. (2005), *I luoghi di socialità e di comunicazione giovanile a Prato. Uno studio sui 15-26enni della provincia*, Prato, Osservatorio Sociale della Provincia di Prato.
- Bianco M.L. (2001) (a cura di), *L'Italia delle disuguaglianze*, Carocci, Roma.
- Bimbi F. (2003) (a cura di), *Differenze e disuguaglianze: prospettive per gli studi di genere in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Birindelli P. (2006) (a cura di), *Nelle classi. I giovani pratesi e l'esperienza scolastica*, Prato, Osservatorio Scolastico della Provincia di Prato.
- Bohning W.R. (1984), *Studies in international labour migration*, ILO-Macmillan, London.
- Bonomi A. (2004), *La neoborghesia e il capitale sociale*, in Bonomi, Cacciari, De Rita (2004).
- Bonomi A., Cacciari M., De Rita G. (2004), *Che fine ha fatto la borghesia?*, Einaudi, Torino.
- Borghi V. (2002) (a cura di), *Vulnerabilità, inclusione sociale e lavoro*, Angeli, Milano.

- Boudon R (1985), *Il posto del disordine. Critica delle teorie del mutamento sociale*, il Mulino, Bologna.
- Bourdieu P. (1998), *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano.
- Bourdieu P. (1983), *La distinzione, critica sociale del gusto*, il Mulino, Bologna.
- Bracci F., Mamaj L., Sambo P. (2006), *Guardarsi e non vedersi. Uno studio sulle rappresentazioni dell'altro a Prato*, Prato, Provincia di Prato.
- Bressan M. (2004), *Ostacoli e asimmetrie nelle pratiche dello sviluppo locale. Distretti industriali e processi di uniformazione culturale*, in Diodato E. (a cura di), *La Toscana e la globalizzazione dal basso*, Libreria Chiari, Firenze.
- Bruni A., Gherardi S., Poggio B. (2000), *All'ombra della maschilità. Storia di imprese e di genere*, Guerini e Associati, Milano.
- Brusco S. (1989), *Piccole imprese e distretti industriali*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Buccarelli F., Giovani F. (2006), *Il distretto tra crisi e trasformazioni*, in Giovannini (2006).
- Caritas Migrantes (2004), *Immigrazione. Dossier statistico 2004. XIV Rapporto*, Nuova Anterem, Roma.
- Caritas Migrantes (2005), *Immigrazione. Dossier statistico 2005. XV Rapporto*, Nuova Anterem, Roma.
- Caritas Migrantes (2006), *Immigrazione. Dossier statistico 2006. XVI Rapporto*, Nuova Anterem, Roma.
- Cavaliere A. (1999), *Toscana e toscane. Percorsi locali e identità regionale nello sviluppo economico*, Angeli, Milano.
- Cavalli A. (1984) (a cura di), *Giovani oggi. Indagine Iard sulla condizione giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Cavalli A., Galland O. (2001) (a cura di), *Senza fretta di crescere*, Liguori, Napoli.
- Ceccagno A. (2003) (a cura di), *Migranti a Prato. Il distretto tessile multietnico*, Centro Ricerche e Servizi per l'Immigrazione, Comune di Prato, F. Angeli, Milano.
- Chessa F. (1992), *La trasmissione ereditaria delle professioni*, Gelka, Palermo.
- Cioni E. (1997), *Lo sviluppo del lavoro autonomo a Prato nel secondo dopoguerra*, in Becattini (1997).
- Cioni E., Meini M.C., Pescarolo A., Tronu P. (1997), *Famiglie in mutamento. Forme di convivenza e corsi di vita in toscana 1971-1991*, Angeli, Milano.
- Cobalti A., Schizzerotto A. (1994), *La mobilità sociale in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Cohen A.K. (1971), *Controllo sociale e comportamento deviante*, il Mulino, Bologna.

- Colombi M. (2002), *L'imprenditoria cinese nel distretto industriale di Prato*, Olshki, Firenze.
- Colasanto M., Martinelli M., Zucchetti E. (2000), *Formazione professionale. Enti Locali e immigrazione*, in "Quaderni I.S.MU", 1/2000.
- Coleman J.C. (2005), *Fondamenti di teoria sociale*, il Mulino, Bologna.
- Comune di Prato, Ufficio di Statistica, Dipartimento di Statistica (2006), *La popolazione di Prato: analisi territoriale e scenari demografici*, Collana Informazione & Comune, nuova serie, n. 9.
- Connell R.W. (2002), *Questioni di genere*, il Mulino, Bologna.
- Corbetta G. (1995), *Le imprese familiari. caratteri originari, varietà e condizioni di sviluppo*, Egea, Milano.
- Crespi F. (1989). *Azione sociale e potere*, il Mulino, Bologna.
- Crespi F. (1999), *La teoria dell'agire sociale*, il Mulino, Bologna.
- Crespi F. (2002) (a cura di), *Le rappresentazioni sociali dei giovani in Italia*, Carocci. Roma.
- Crompton R. (1987), *Gender status and professionalism*, in "Sociology", n. 21.
- Crompton R. (2000) (a cura di), *Renewing Class Analysis*, Blackwell, Oxford.
- Crouch C. (2003), *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari.
- Crouch C., Le Gales P., Trigilia C., Voelzkov H. (2001) (a cura di), *I sistemi di produzione locale in Europa*, il Mulino, Bologna.
- Dahlerup D. (1988), *Da una piccola ad una grande minoranza*, in Boccia e Perretti, *Il genere della rappresentanza*, Materiali e atti, 10, supplemento al n. 1 di "democrazia e diritto", 176-215.
- David P. (2006), *Il valore della differenza. La risorsa femminile nella creazione d'impresa*, Carocci, Roma.
- De Cecco M. (2000), *L'economia di lucignolo. Opportunità e vincoli dello sviluppo italiano*, Donzelli, Roma.
- De Filippo E. (2000), *La componente femminile dell'immigrazione*, in Pugliese E., *Rapporto immigrazione*, Ediesse, Roma.
- Dei Ottati G. (1995), *Tra mercato e comunità*, Angeli, Milano.
- De Lillo A., *Il sistema dei valori*, in Buzzi C., Cavalli A., de Lillo A. (a cura di), *Giovani del nuovo secolo. Quinto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Del Rosso E. (2002), *Territorio e modernità: i racconti delle giovani imprenditrici a Prato*, Tesi di Laurea in Scienze Politiche.
- Diamanti I. (1999) (a cura di), *La generazione invisibile. Inchiesta sui giovani del nostro tempo*, Il Sole 24 Ore, Milano.
- Durkheim E. (1979), *Le regole del metodo sociologico; Sociologia e filosofia*, Edizioni di Comunità, Milano.

- Durkheim E. (1999), *La divisione del lavoro sociale*, Edizioni di Comunità, Torino.
- Elias N. (1990), *La società degli individui*, il Mulino, Bologna.
- Elster J. (1995), *Il cemento della società. Uno studio sull'ordine sociale*, il Mulino, Bologna.
- Esping Andersen G. (1995), *Il welfare state senza lavoro. L'ascesa del familismo nelle politiche sociali dell'Europa continentale*, in "Stato e mercato" n. 45.
- Ferrari Occhionero M. (2002), *Disagio sociale e malessere generazionale. Dinamiche valoriali tra persistenza e mutamento*. F. Angeli, Milano.
- Fontana R. (2002), *Il lavoro di genere*, Roma, Carocci.
- Gambetta D. (1989) (a cura di), *Le strategie della fiducia. Indagini sulla razionalità della cooperazione*, Einaudi, Torino.
- Gallino L. (2000), *Globalizzazione e disuguaglianze*, Laterza, Bari.
- Garelli E. (1984), *Generazione della vita quotidiana: i giovani in una società differenziata*, il Mulino, Bologna.
- Garelli F., Polmonari A., Sciolla L. (2006), *La socializzazione flessibile. Identità e trasmissione dei valori fra i giovani*, il Mulino, Bologna.
- Giannini M., Minardi E. (1998) (a cura di), *I Gruppi Professionali*, "Sociologia Del Lavoro", n. 71-72.
- Giddens A. (1995), *La trasformazione dell'intimità*, il Mulino, Bologna.
- Giddens A. (1994), *Le conseguenze della modernità*, il Mulino, Bologna.
- Ginsborg P., Ramella F. (1999) (a cura di), *Un'Italia minore: famiglia istituzioni e tradizioni civiche in Valdelsa*, Giunti, Firenze.
- Giovani F. (1995), *Prato: la crisi*, in "Quaderni Flash Lavoro", n. 26.
- Giovani F. (1998), *I pratesi e la città: donna, famiglia e servizi in un distretto industriale*, in "Quaderni Iris", n. 1.
- Giovani F., Leonardi L., Martelli C. (1996), *L'evoluzione demografica e sociale*, in Giovannini, Innocenti (1996).
- Giovani F., Savino T. (2001), *Immigrati, lavoro, vita quotidiana. L'esperienza del distretto industriale di Prato*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Giovani F., Valzania A. (2004) (a cura di), *Società toscana e immigrazione: un rapporto ineludibile*, Edizioni PLUS, Università di Pisa, Pisa.
- Giovani F., Savino T., Valzania A. (2006), *La fabbrica dell'integrazione. Immigrati e industria diffusa in Toscana*, Edizioni Plus, Pisa.
- Giovannini P. (1989), *I figli di Prato*, in "Il Ponte", n. 2.
- Giovannini P. (1990), *La costruzione sociale del distretto e le sue trasformazioni*, in Perulli (1990).
- Giovannini, P. (1997), *Declino o riproduzione dei distretti industriali?*, in Varaldo, Ferrucci (1997).

- Giovannini, P. (2001), *Società locali in trasformazione*, in “Sviluppo Locale”, n. 17.
- Giovannini et al. (2001), *Il Distretto e la città. Pratiche di disuguaglianza*, in Bianco (2001).
- Giovannini, P. (2006) (a cura di), *La sfida del declino industriale. Un decennio di cambiamenti*, Carocci, Roma.
- Giovannini P., Innocenti R. (a cura di) (1996), *Prato - Metamorfosi di una città tessile*, F. Angeli, Milano.
- Goffman E. (1969), *La vita quotidiana come rappresentazione*, il Mulino, Bologna.
- Goffman E. (1988), *L'interazione strategica*, il Mulino, Bologna.
- Goffman E. (2002), *Il comportamento in pubblico. L'interazione sociale nei luoghi di riunione*, Torino, Edizioni di Comunità.
- Gubert R. (2004), *Valori e appartenenze sociali. Per una valutazione delle nuove territorialità*, F. Angeli, Milano.
- Habermas J. (1986), *La teoria dell'agire comunicativo*, il Mulino, Bologna.
- Inglehart R. (1983), *La rivoluzione silenziosa*, Rizzoli, Milano.
- Inglehart R. (1998), *La società postmoderna: mutamento, valori e ideologie in 43 Paesi*, Editori Riuniti, Roma.
- IRPET (2005), *Toscana 2020. Una regione verso il futuro*, Regione Toscana, Firenze.
- IRPET (2005), *Differenze di genere e pari opportunità. Una mappa del territorio toscano*, Edizione Regione Toscana, Firenze.
- Jodelet D. (1992) (a cura di), *Le rappresentazioni sociali*, Liguori, Napoli.
- Kanter Moss R. (1988), *Maschile e femminile in azienda. Due culture a confronto*, Olivares, Milano.
- Kimmel M.S. (2002), *Maschilità e omofobia. Paura, vergogna e silenzio nella costruzione dell'identità di genere*, in C. Leccardi (a cura di), *Tra i generi*, Guerini Studio, Milano.
- Kofman E. (1999), *Female “birds of passage” a decade later: Gender and immigration in the European Union*, in “International Migration Review”, vol. 33, n. 2, pp. 269-299.
- La Rosa M. (1999) (a cura di), *Temps, statu e conditions du travail*, F. Angeli, Milano.
- La Rosa M., Zanfrini L. (2003), *Percorsi migratori tra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*, Milano. F. Angeli.
- Leonardi L., Tonarelli A. (1996), *Cultura, istituzioni e cittadinanza sociale*, in Giovannini, Innocenti (1996).
- Lodigiani R. (1994), *Donne migranti e reti informali*, in “Studi Emigrazione”, 115.

- Lyotard J.F. (1990), *La condizione postmoderna*, Feltrinelli, Milano.
- Mannheim K (1974), *Il problema delle generazioni*, in Id., *Sociologia della conoscenza*, Dedalo, Bari.
- March G.J. (2002), *Prendere decisioni*, il Mulino, Bologna.
- Marshall A. (1972), *Principi di economia*, Utet, Torino.
- Martelli C., Santini A. (1997), *I movimenti migratori a Prato (1939-1951)*, in Becattini (1997).
- Mead G.H. (1972), *Mente, sé e società*, Giunti Barbera, Firenze.
- Melucci A. (1998), *Verso una sociologia riflessiva*, il Mulino, Bologna.
- Mori G. (1986) (a cura di), *La Toscana, in Storia d'Italia, le Regioni dall'Unità a oggi*, Einaudi, Torino.
- Moscovici S. (2005), *Le rappresentazioni sociali*, il Mulino, Bologna.
- Nussbaum M. C. (2004), *L'intelligenza delle emozioni*, il Mulino, Bologna.
- Nigro G. (1986), *Il caso Prato*, in Mori (1986).
- OECD (2004), *Trend in International Migration: Sopemi 2004 Edition*, OECD, Parigi.
- OECD (2001), *Women Entrepreneurs in SMEs*, OECD, Parigi.
- Perulli P. (1990) (a cura di), *Le relazioni industriali nei sistemi di piccola impresa*, Angeli, Milano.
- Pescarolo A. (a cura di) (2007), *L'impresa familiare funziona ancora? Realtà e limiti del caso toscano*, Edizioni Plus Università di Pisa, in corso di pubblicazione.
- Pescarolo A. (2007), *Imprese di famiglia e leadership femminile*, in <<http://www.irpet.it/>>.
- Pescarolo A. (2005) (a cura di), *Impresa familiare e nuovi modelli di governance. La realtà dell'alta e media tecnologia del tessile e del vino*, Irpet, Firenze.
- Pescarolo A. (1995), *Famiglia, risorse umane e reti sociali. La formazione della micro-imprenditorialità*, in "Flash Lavoro", Quaderno n. 29.
- Pescarolo A. (1993), *Gli imprenditori pratesi e il ricambio generazionale*, in "Quaderni dell'osservatorio", Prato, n. 3.
- Pisati F. (2000), *La mobilità sociale*, il Mulino, Bologna.
- Prandstraller G.P. (1997) (a cura di), *Guardare alle professioni*, F. Angeli, Milano.
- Pruna M.L. (2007), *Donne al lavoro*, il Mulino, Bologna.
- Putnam R. (1993), *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Milano, Mondadori.
- Regini M., Sabel C. (1989) (a cura di), *Strategie di riaggiustamento industriale*, il Mulino, Bologna.
- Regione Toscana (2006), *L'occupazione femminile*, Pisa University Press, Pisa.

- Regione Toscana (2002), *Professioni medio-alte e reti sociali in toscana*, Giunti – Collana Lavoro, Firenze.
- Reyneri E. (2004), *Verso una nuova società del lavoro*, in “il Mulino”, n. 6.
- Reyneri E. (2002), *Sociologia del mercato del lavoro*, il Mulino, Bologna.
- Rose M. (1994) (a cura di), *Skill and Occupational Change*, Oxford University Press, Oxford
- Santi E. (2003), *Contratti di genere. Un'applicazione e confronti europei*, in Bimbi (2003).
- Ricolfi L. (2002), *L'eclisse della politica*, in Buzzi C., Cavalli A. e de Lillo A. (a cura di), *Giovani del nuovo secolo. Quinto rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Schizzerotto A. (1993), *Le classi superiori in italia: politici, imprenditori, liberi professionisti e dirigenti*, il Mulino, Bologna.
- Rifkin J. (2001), *L'era dell'accesso: la rivoluzione della new economy*, Mondadori, Milano.
- Sartori F. (2003), *Scelte di vita e cultura giovanile in Toscana. Seconda indagine Iard sulla condizione dei giovani*, Edizioni Plus, Pisa.
- Schütz A. (1974), *La fenomenologia del mondo sociale*, il Mulino, Bologna.
- Sforzi F. (1987), *La localizzazione spaziale*, in Becattini (1987).
- Sennett R. (2001), *L'uomo flessibile: le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita delle persone*, Feltrinelli, Milano.
- Sennett R. (2006), *La cultura del nuovo capitalismo*, il Mulino, Bologna.
- Simmel G. (1998), *Le metropoli e la vita dello spirito*, Armando, Roma.
- Simmel G. (1989), *Sociologia*, Comunità, Milano.
- Simon H. (1992), *Economics, Bounded Rationality and the Cognitive Revolution*, Aldershot, Edgar.
- Taylor C. (1994), *Il disagio della modernità*, Laterza, Roma-Bari.
- Taylor C. (2005), *Gli immaginari sociali moderni*, Meltemi, Roma.
- Thomas W.I. e F. Znaniecki (1968), *Il contadino polacco in Europa ed in America*, Edizione di Comunità, Milano.
- Touraine A. (1970), *La società postindustriale*, il Mulino, Bologna.
- Touraine A. (1994), *Critica della modernità*, il Saggiatore, Milano.
- Touraine A. (1996), *La democrazia come politica del soggetto*, Il Mondo, Roma.
- Touraine A. (1998), *Libertà, uguaglianza, diversità. Si può vivere insieme?*, il Saggiatore, Milano.
- Touraine A. (2002), *Libertà, uguaglianza, diversità*, il Saggiatore, Milano.
- Touraine A. (2006), *Le monde des femmes*, Fayard, Parigi.
- Tousijn W. (1987), (a cura di), *Le libere professioni in Italia*, il Mulino, Bologna.

- Trifiletti R. (2003), *Dare un genere all'uomo flessibile. Le misurazioni del lavoro femminile nel postfordismo*, in Bimbi (2003).
- Triglia C. (1986), *Grandi partiti e piccole imprese: comunisti e democristiani nelle regioni ad economia diffusa*, il Mulino, Bologna.
- Triglia C. (1989), *Il distretto industriale di Prato*, in Regini, Sabel (1989).
- Triglia C. (1994), *Una prima valutazione della proposta del sindacato*, in *Un'occasione da non perdere. Ricontrattare gli orari per rilanciare l'occupazione nell'area tessile*, Atti del convegno, giugno 2004, Prato.
- Triglia C. (2005), *Sviluppo locale. Un progetto per l'Italia*, Laterza, Roma-Bari.
- UNFPA-AIDOS (2006), *Lo stato della popolazione del mondo 2006. In movimento verso il futuro. Donne e migrazione internazionale*, <<http://www.aidos.it/>>.
- Valzania A. (2002), *Riproduzione sociale del distretto e processi di sostituzione di manodopera locale: il caso dell'immigrazione pakistana a Prato*, in "Sviluppo Locale", vol. IX, n. 21, pp. 89-104.
- Valzania A. (2005), *Se i figli non seguono più i padri. Riflessioni sul futuro del distretto pratese attraverso i cambiamenti della sua classe imprenditoriale*, Tesi di dottorato in sociologia, Università Di Firenze.
- Varaldo, R., Ferrucci, L. (1997) (a cura di), *Il distretto industriale tra logiche di impresa e logiche di sistema*, F. Angeli, Milano.
- Weber M. (1991), *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Rizzoli, Milano.
- Williamson O. (1986), *L'organizzazione economica. Imprese, mercati e controllo politico*, il Mulino, Bologna.
- Zanfrini L. (2005), *Braccia, menti e cuori migranti: la nuova divisione internazionale del lavoro riproduttivo*, in Zanfrini L. (a cura di), *La rivoluzione incompiuta. Il lavoro delle donne tra retorica della femminilità e nuove disuguaglianze*, Edizioni lavoro, Roma.

